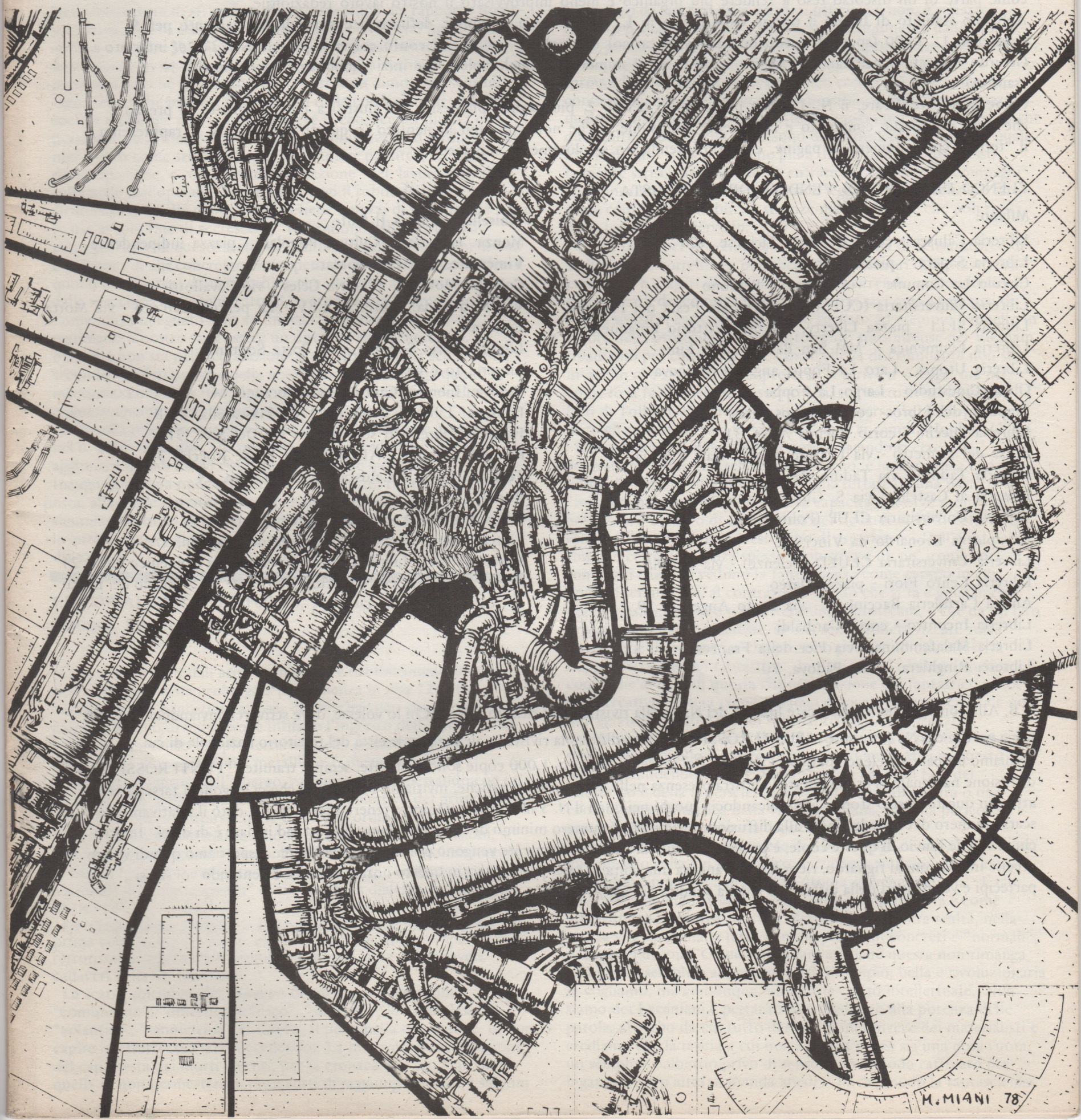
ESTATE 1978 NUMERO 3 LIRE 800

UN' AMBIGUA UTOPIA



"UN'AMBIGUA UTOPIA" Per le leggi sulla stampa, risulta direttore responsabile Elvio Fachinelli. Supplemento al N. 29/30 de "L'ERBA VOGLIO"

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

Marco Abate, Carlo Arcari, Giancarlo Bulgarelli, Dante Casati, Roberto Del Piano, Marco Dubini, Pietro Fiorili, Gerardo Frizzati, Giuseppe Lippi, Danilo Marzorati, Cristina Papi, Michela Parrigada, Luci Pittan, Giuliano Spagnul.
Disegni e grafica: Maurizio Giannoni, Michelangelo Miani, Federico Mininni

Per avere una copia del N. 3, è sufficiente inviare L. 1.000, versandole sul conto corrente postale intestato a Gerardo Frizzati, oppure ai seguenti recapiti. Le spese di spedizione sono a nostro carico.
GIANCARLO BULGARELLI - via Bellini, 199 - Sesto San Giovanni (Milano) - Tel. 02/2400520
GERARDO FRIZZATI - piazza Indipendenza, 4 - Monza (MI) - Tel 039/25665
DANILO MARZORATI - Via Marghera, 26 - Milano - Tel. 02/4983209

Nel corso dell'ultima riunione del Collettivo redazionale, abbiamo deciso di "partire" con la campagna abbonamenti e questo come parte di un discorso teso a rendere più organico e meno improvvisato il nostro lavoro redazionale.
Abbiamo stabilito di fissare il prezzo della rivista in L. 800 la copia e, quindi, definito il costo dell'abbonamento per 5 numeri in L. 4.000 (spese di spedizione a nostro carico) che potrete versare sul conto corrente postale N. 12322202 intestato a Gerardo Frizzati, specificando il vostro recapito ed il numero dal quale volete che inizi l'abbonamento (escluso il N. 1 esaurito).
Come potete verificare, il N. 3 è ben più corposo del N. 2, più pagine, più testo. Si giustifica così l'aumento di prezzo, che resta comunque contenuto e largamente accessibile, e che non sarà più aumentato (e questo perché il N. 3 rappresenta il "tetto", come numero di pagine, che non intendiamo assolutamente superare).

ELENCO DEI PUNTI DI VENDITA DELLA RIVISTA

Milano:
Libreria Calusca - corso Di porta Ticinese, 106
Libreria Sapere - piazza Vetra
Circolo La Comune - via Festa del Perdono
Libreria Universitaria (CUEM Statale) - via Festa del Perdono
Libreria SELI - piazza Liberty, 4 (corso Vittorio Emanuele)
Libreria Ecumenica - MM San Babila - MM Lima
Libreria Utopia - Laro La Foppa ang. via Moscova
Obraz Cinestudio - Largo La Foppa
Emporio del Libro - corso Buenos Aires, 15
Libreria Puccini - corso Buenos Aires, 31
Borsa del Fumetto - via Lazzaretto ang. viale Tunisia
Libreria Tadino - via Tadino, 18
Libreria al Castello - via S. Giovanni sul muro, 9
Libreria Universitaria CLUP (Politecnico) - piazza Leonardo da Vinci, 32
Libreria Universitaria CLUED (Scienze) - via Celoria
Libreria Cento Fiori - piazza Dateo
Antica Cartoleria Bacciocchi - via Beato Angelico, 29
Libreria Incontro - corso Garibaldi
Libreria Malafemmina - via Pier della Francesca
Libreria Ringhiera - viale Padova, 70

Cinisello: Libreria Il Gufo
Monza: Libreria di Cultura Popolare - piazza indipendenza
Vimercate: Libreria Popolare
Cologno Monzese: Libreria Celes - via Cavallotti
Vaprio d'Adda: Libreria CLEV - La pentola dell'oro - via Motta
Genova
Libreria Porta Soprana - via Porta Soprana
Libreria Io e gli altri.
Padova: Libreria Calusca - via Borzoni, 14
Bologna: Libreria Il picchio - via Mascarella, 24/B
Firenze: Libreria Il sole rosso - via Del Sole, 3R
Perugia: Libreria L'ALTRA - via Ulisse Rocchi, 3
Teramo: Libreria Calusca - piazza Dante, 14
Roma:
Libreria USCITA - via dei Banchi Vecchi
Libreria La vecchia Talpa - piazza dei Massimi, 1/A
Molfetta (BA): Libreria La saggia pipa - via Domenico Picca, 24
Napoli: Libreria Centro Documentazione - via S. Biagio dei Librai

N.B. Alla consegna nelle suelencate librerie del N. 3 della rivista, verrà ritirato il N. 2. Chi lo volesse, deve scriverci, inviandoci L. 1.000
Già a partire dal N. 2, tramite i "PUNTI ROSSI", abbiamo diffuso la rivista in alcune grosse città del territorio nazionale di cui forniamo un parziale elenco in questa pagina. Dal presente numero, 1.000 copie sono destinate, sempre tramite i "PUNTI ROSSI" alla diffusione nazionale. Per migliorare la nostra presenza nelle librerie democratiche, invitiamo i compagni che ci leggono a farsi parte attiva in questo nostro sforzo, comunicandoci i luoghi nei quali il N. 3 non arriva. Occorre tenere presente che, dato il relativamente scarso numero di copie destinate alla diffusione nazionale, il numero minimo di copie che siamo disposti ad inviare è di dieci. Inoltre chi ci chiede l'invio di queste copie, è pregato di verificare se effettivamente vengono poi esposte e vendute. Aspettiamo quindi vostre precise indicazioni al riguardo, ricordandovi ancora una volta di farvi parte attiva in questo nostro sforzo e diventando voi stessi partecipi e verificatori della diffusione e della vendita di "UN'AMBIGUA UTOPIA".

IN QUESTO NUMERO

La parte monografica di questo numero è dedicata ai robot. La decisione di scegliere questo tema è venuta una sera, quando alla riunione è capitato un compagno che aveva svolto un lavoro di studio sui robot industriali. Abbiamo discusso con lui della questione ed il tema ci ha affascinato. Abbiamo deciso di affrontarlo con una serie di articoli dedicati da un lato alla visione che del robot ne danno alcuni scrittori di sf, e dall'altro con articoli dedicati al rapporto che nella nostra società si viene a determinare fra uomo e macchina nel processo produttivo. Ancora una volta il nostro lavoro non esaurisce il problema posto, ma lo affronta in termini problematici e certamente parziali. Nelle fabbriche è entrata con prepotenza questa "figura produttiva", creando disoccupazione e grossi problemi di battaglia sindacale. Nella letteratura di sf, questo aspetto specifico del rapporto uomo-macchina, non lo troviamo raccontato (o perlomeno noi non ne abbiamo trovato esempi), nei termini in cui realmente si è venuto a determinare in società a tecnologia produttiva avanzata. E questo, pensiamo, perché gli scrittori di sf, se si sono dimostrati sensibili verso tematiche legate a tanti aspetti delle condizioni di vita nella società moderna, non sembrano avere la conoscenza diretta e personale della dimensione operaia e produttiva. Ed il robot infatti mai è visto come strumento per accumulare profitto, creando disoccupazione, e come "automatizzazione" del lavoro operaio, sulla pelle dell'operaio. Nella realtà oggi il robot diviene sì uno strumento ma nelle mani di chi detiene i mezzi di produzione e che lo usa al solo fine di accrescerli, fregandone bellamente delle conseguenze che queste scelte determinano sulle condizioni di vita e di lavoro di chi concretamente opera su queste macchine. Siamo quindi ben lontani dalla macchina che si ribella al costruttore, o dalla macchina che toglie tutto il lavoro e lascia l'uomo (cioé tutta l'umanità) impegnato solo ad impegnare il tempo libero. E nemmeno il nostro vuol essere un discorso antitecnologico. Il dilemma non sta nell'accettazione o nel rifiuto della scienza ma, secondo noi dell'uso che della scienza si fa. Ben venga quindi la meccanizzazione ma in tempi e modi definiti sulla base delle esigenze umane e non solo su quelle produttive.

Oltre alla parte monografica, continuano le rubriche già presenti nel n. 2 (cinema, libri, illustratori). Nuovi "redattori" si sono aggiunti e quindi nuovi contributi su diverse questioni.

Inauguriamo una nuova (e per noi importante) rubrica fissa. La posta, alla quale daremo molto spazio. Non pubblicheremo sicuramente tutto quello che arriverà. Vi faremo però leggere tutte le lettere che ci paiono un contributo nel merito del nostro discorso.

EDITORIALE P.P.P.P.P. (Politico, Psicotico, Programmatico, Partitico, Pitrentottista)

Cinque ragazzotti dall'aria tormentata e dai lineamenti un po' alterati a causa della prolungata permanenza in una 124 che, magrado le sue condizioni ancora discrete ha visto giorni migliori, dopo un attimo di indecisione infilano l'ingresso dell' "Hotel de la Ville", melanconico tempio ferrarese della grassa borghesia e, intrufolatisi di soppiatto nei metallici e francamente poco accoglienti ascensori dell'albergo, raggiungono, calpestando con una punta di astio la plutocratica moquette, l'obiettivo del primo piano.

Qui, invece di scontrarsi con le forze dell'ordine pronte a massacrarli a colpi di mazze chiodate come era nelle previsioni, si mescolano a uno sparuto manipolo di cariatidi, che, probabilmente in buona fede sono convinte di partecipare alla "Convention nazionale della fantascienza" detta anche, in dialetto locale, SFIR (1).

Ed è con questo semplice e all'apparenza banale gesto, che per la prima volta in questo paese, culla di fiancheggiatori, lo spettro del terrorismo si aggira tra le stupite e timorose larve dei papaveri/cadaveri della SF nostrana.

La scarsa abitudine dei papaveri di cui sopra a cose come "comunismo", "dibattito politico", "sinistra", "lotta di classe", "volantini", "sanpietrini", et similia, li pone nella condizione di non capire in effetti cosa stia succedendo. La massima preoccupazione del capintesta dei morti viventi, per la cronaca tale sig. Marchi, è quella di non permettere ai ragazzotti di raggiungere paste e salatini che sono a totale beneficio delle brave persone che hanno pagato il biglietto d'ingresso (20.000 lire). "Il capitale", dato che non è mai stato pubblicato su Urania, non risveglia nessuna associazione mentale in questi giocherelloni, figuriamoci se mai riusciranno a capire un concetto difficile come "autoriduzione".

E chiudiamo qui questi spiccioli di cronaca mondana, altrimenti questo già di per sé strambo editoriale, diventa una replica inutile di quel che già è narrato in altra parte della rivista. Questo è solo un preambolo per spiegare che l'A.U. (leggasi AMBIGUA UTOPIA, non AUTONOMIA UDINESE) si è trovato a confrontarsi finalmente con la sua capacità di intervenire politicamente e/o fisicamente all'esterno.

Personalmente siamo convinti che l'intervento diretto sulla realtà esterna costituisca un obiettivo primario oltre che un grossissimo salto di qualità, soprattutto in un ambito come questo che, trascurato da sempre dalla sinistra, ufficiale e non, è rimasto l'ultimo baluardo culturale gestito quasi totalmente dalla destra. Dove per destra si intendono non solo gli sprovveduti qualunquisti di cui sopra, ma anche alcuni personaggi che non sono né sprovveduti né qualunquisti e che ben consci del loro compito, contribuiscono a mantenere il più possibile chiuso questo spazio a qualsiasi infiltrazione proveniente da sinistra per non perdere anche quest'ultima possibilità che hanno di diffondere ideologia (e quale ideologia non stiamo neanche più a dirvi), in un modo spesso talmente strisciante e celato da entrare nel cervello dei compagni che consumano, ma molte volte non leggono fantascienza, e fare presa come certe pubblicità stronze ma indovinate che non riesci più a toglierti dal cervello.

E qui, tanto per prevenire qualsiasi condanna di censuratori e di stalinisti che vorrebbero pubblicare solo scrittori di fantascienza comunisti e magari di "regime" anche se orrendi, nascondendo ai casti sguardi dei compagni i pur bellissimi racconti e romanzi di quegli scrittori cattivelli che hanno firmato ad esempio l'appello in favore della prosecuzione dell'intervento statunitense nel Vietnam, ribadiamo per chi non avesse capito, che la discriminante non sta in quello che si pubblica, si proietta, si scrive o si legge, ma nel come lo si fa. Tanto per essere chiari, se i sottoscritti leggono i libri di Tolkien, lo fanno con un'ottica diversa da chi dopo aver letto gli stessi libri va a farsi una vacanza ai campi "Hobbit" (2).

Il problema fondamentale che sorge , quando si cerca di programmare questi interventi all'esterno, è la mancanza quasi totale di punti di riferimento. Bisogna lottare da una parte con l'inesperienza, con la ancora scarsa capacità di essere momento propositivo e punto di riferimento nei riguardi di tutti coloro che vedono di buon occhio questo tipo di esperienza. Dall'altra parte, con una certa diffidenza spesso snobistica e un po' ironica dei compagni che non vedono la fantascienza come campo in cui operare seriamente, al contrario di quello che si fa e giustamente per la musica, il teatro o la letteratura mainstream, e che da un lato privatizzano il loro interesse, se c'è, senza collettivizzare tutta quella serie di esperienze che possono portare ad una effettiva riappropriazione del fantastico. Inoltre non si rendono ancora conto che al di là di questa riappropriazione del fantastico e cioé della creatività intesa come capacità di vivere la fantascienza e non di leggerla soltanto e quindi subirla, tematica che riguarda strettamente il personale, c'è anche un obiettivo "politico" in senso stretto che è quello di allargare gli spazi democratici in questo settore, chiudendo sempre più la strada a chi vuol fare del fantastico e della fantascienza non una chiave di lettura o una componente fantastica della vita quotidiana, ma una pericolosa e sostanzialmente reazionaria fuga dalla realtà.

L'editoriale del primo numero di "Un'ambigua utopia" finiva con un impegno sulla cui possibile realizzazione molti avranno avuti seri dubbi: imparare a praticare l'utopia anziché sognarla. E chi mai potrebbe dimostrarsi in disaccordo? Il problema è come attuarlo, ma, soprattutto, cosa significa nella nostra realtà, nella nostra vita quotidiana fatta di mille problemi concreti e "normali". praticare l'utopia. Come si può fare affinché questa non rimanga una pura e semplice affermazione di principio, bella e rivoluzionaria se vogliamo, ma comunque, un inutile vagito intellettuale. Non siamo dei Lacaniani e pertanto non crediamo alla potenza delle parole, al verbo da cui tutto deriva. Siamo invece dei materialisti e crediamo che la teoria a cui non segua la prassi sia una cosa vuota, un semplice balbettio privo di senso o un metodo raffinato per ingannare. Un'altra domanda ancora: in che modo la fantascienza

può essere strumento per la pratica dell'utopia?

Procediamo con ordine. Precisiamo innanzitutto quanto sia falsa l'accusa che da più parte ci viene mossa di sostenere una SF realistica legata ai problemi attuali contro una fantascienza utopica in cui domina l'immaginazione e la fantasia pura. Insomma una sorta di realismo Zdanoviano che vedrebbe nella SF un semplice strumento di denuncia dei mali della nostra società. Questo non è certamente l'unico aspetto che ci interessa, né quello che ci interessa di più. E' chiaro perciò che più che le scontate denunce ciò che ci preme è lavorare in positivo per la costruzione di un mondo e di un uomo nuovo. Quando parliamo di rompere il ghetto, l'oasi del non reale fantascientifico, intendiamo distruggere l'aspetto reazionario asservito al potere che la SF porta con sé.

Esite nel campo della SF, tra il fruitore e il prodotto un rapporto privatizzato mistico-totalizzante. Il lettore, l'appassionato, regredisce ad un livello infantile in cui si pone come onnipotente demiurgo e creatore di un mondo fatto a proprio uso e consumo.

Costruire una barriera protettiva col mondo esterno, con la realtà significa difendere questo mondo immaginario dalle bassezze, dalla noia, dall'asfissiante normalità della vita quotidiana. Significa difendere la propria posizione di superuomo. Povero superuomo a mezzo servizio, degno di una vignetta di Bozzetto: l'unica speranza è quella di non accorgersi mai della fragile inconsistenza del suo sogno. Un risveglio sarebbe letale.

A questa effimera e pietosa figura, a questo superuomo grottesco e solo, noi contrapponiamo il mutante, cioé colui che collettivamente insieme ai suoi simili si adopera per riscoprire il fantastico nel quotidiano e nella realtà. Lentamente ma realmente la sua vita si trasforma tramite la gioia di vivere, la capacità di rapportarsi agli altri, il godimento, l'amore e il gioco.

La normalità, il grigiore quotidiano, la strada maestra, la mediocrità possono essere incrinati e alla fine distrutti dall' emergere del fantastico. Possiamo farlo se non prescinderemo da alcuni concetti base. La strada che porta all'"immaginazione al potere" è una strada collettiva e non individuale. Occorre subito intraprenderla anche se in pochi. Oc e mediare il nostro bisogno di liberazione totale-immediata con una necessaria autorepressione che renda possibili due fattori intrinsecamente legati tra loro: la liberazione del maggior numero di individui e la difesa dei nostri spazi di libertà e contropotere. Queste premesse sottointendono la necessità del lavoro politico e della violenza rivoluzionaria.

Per chi naviga all'inizio le idee non sono chiare: che fare? (perdona maestro). Sparare nelle gambe a Gianfranco De Turris e Sebastiano Fusco? (3) Ovviamente non è il caso. Incendiare a colpi di molotov la moquette del tanto vituperato "Hotel de la Ville"? Non ne vale la pena. E' molto più costruttivo secondo noi fare tesoro di tutta l'esperienza, positiva e negativa, fatta in questi anni dal movimento, sapendo creare da zero la capacità di riprenderci oltre a tutte le altre cose anche la fantascienza, e con la fantascienza anche la fantasia e la possibilità di crearci la nostra, anche se ambigua utopia.

Proviamo ora a tracciare il filo rosso della pratica fantastica nel quotidiano:

LA FESTA – IL GIOCO – IL FANTASTICO DEL QUOTIDIANO

La festa: esistono nella storia della sinistra rivoluzionaria, due tipi di esperienze entrambe fallimentari, di feste proletarie alternative. La prima è quella tipica dei gruppi, fatta soprattutto allo scopo di finanziarsi e di fare propaganda. La partecipazione è un obbligo morale, il divertimento un'entità superflua. Ovunque un'aria militante e seria. La seconda, sul tipo di quelle di Re Nudo e dei circoli giovanili, prevede invece il divertimento come un obbligo. Star bene a tutti i costi è la nuova parola d'ordine, abolire l'infelicità, dare libero sfogo alla spontaneità, rifiutare la politica, la ragione, l'organizzazione. Il risultato della liberazione totale coatta è l'emergere dei mostri, delle angosce, e dei fantasmi senza alcuno strumento per affrontarli. Parco Lambro '76, Macondo, il F.R.I.C.H. mostrano il vero volto di una cultura subalterna a quella borghese. Forse si può partire dalle esperienze passate, riflettere e discutere insieme per costruire momenti alternativi reali e di gioia, l'importante è non bluffare. Essere in tanti, star bene e comunicare è difficile: occorre lavoro e chiarezza.

La spontaneità, ora come ora, può solo fare emergere la parte peggiore di noi, quella che deriva dal condizionamento cui siamo stati sottoposti fin dalla nascita. I nostri bisogni reali sono repressi e nascosti, per liberarli occorre tutta la nostra intelligenza e capacità.

La festa che stiamo preparando per settembre a Milano non sarà sicuramente qualcosa di nuovo, una soluzione ai fallimenti del passato. Siamo ancora all'inizio e non possiamo né vogliamo risolvere tutto da soli. Alla festa cercheremo di divertirci ma soprattutto porre le basi per un lavoro teorico e pratico collettivo e che nel tempo ci porti il più possibile vicino all'obiettivo desiderato: non un'oasi, un'isola felice, ma un momento di aggregazione, creatività e confronto reciproco dei vari vissuti individuali.

Il gioco: Nella nostra società il giorno dedicato alla festa ricopre un ruolo importante e necessario alla riproduzione dell'energia consumata durante i giorni dediti al lavoro. La settimana lavorativa, feriale, trova la sua finalità nella festa, così come l'anno lavorativo nella vacanza. Il buon lavoratore viene premiato, il sacrificio della maggior parte del suo tempo viene ricompensato in una breve ma intensa parentesi di pseudo-libertà. Se la festa è l'unico momento di liberazione, rimane uno strumento congeniale al sistema produttivo del capitale. Occorre invece che la festa travalichi i suoi confini riversandosi in momenti e modi diversi di liberazione.

Il gioco, non il lavoro liberato tramite il gioco (obiettivo che può essere ottenuto solamente con la rivoluzione), deve quindi essere una pratica che si esplica anche fuori dai momenti istituzionali a lui concessi. Una pratica quotidiana da costruire, esperienze diverse da confrontare, una teoria da elaborare e verificare.

Il fantastico del quotidiano: la cosiddetta normalità della vita quotidiana è tale unicamente perché ci viene imposto di considerarla. Ma se riusciamo a guardarla da una prospettiva diversa da quella consentita ci accorgiamo che essa presenta aspetti nuovi e potenzialmente aperti ad una gestione dalle illimitati possibilità. Se noi per fare uno dei numerosi esempi, applichiamo la chiave del fantastico ad un fatto "normale" come l'amore, possiamo scoprire che alla sua base esiste un rapporto di vampirismo che agisce sulle energie latenti dell'uomo. Un'idiozia? Forse, ma comunque un punto di partenza migliore per imparare ad amarci e conoscerci che le asfissianti consuetudini degli stanchi rituali del corteggiamento, fidanzamento, matrimonio, sopportazione reciproca, abitudine, noia, morte. Un altro esempio questa volta al di fuori del nostro privato: in una delle riunioni del collettivo redazionale che si tengono il giovedì sera al Circolo "La Comune" di via Festa del Perdono (così chi vuole venirci lo sa), ci hanno raccontato una storia che è un esempio classico di fantastico calato nella realtà. E' la storia dell'appuntamento con un ingegnere che lavora alla progettazione di prototipi di robot da utilizzare nelle catene di montaggio di una grande industria dell'automobile, a voi la scelta.

Solo che al posto della fabbrica c'è una graziosa villetta con tanto di giardino, gatto e candida vecchietta in pantofole che casca dalle nuvole a sentir parlare di robot e di ingegneri. Finché tutto si chiarisce e, come per magia, al posto dello specchio dell'anticamera compare un groviglio mostruoso di braccia metalliche e circuiti integrati. Fantascienza? Dipende, ma tutto questo accade oggi, alle porte di Milano.

In un caso come questo, la fantascienza può dare gli strumenti sia per scoprire realtà come questa, che sono innumerevoli e spesso agghiaccianti, sia per capirne i meccanismi e cercare i mezzi per distruggerli.

C'è chi invece, queste cose le esalta: allo SFIR, uno dei premi è andato proprio a una grande industria dell'automobile perché ha scoperto, forse leggendo un racconto di Asimov, che i robot, al contrario degli operai, non scioperano, non si incazzano e sono indifferenti al fatto di essere sfruttati. Almeno per ora. Morale di tutto ciò: non siamo pantere ma nemmeno coniglietti, quindi attenzione ai corpi contundenti.

NOTE:

(1) Fortunatamente non tutti i partecipanti allo SFIR rientravano nella categoria delle cariatidi.

(2) Campi "Hobbit", dal nome dei personaggi dei romanzi di Tolkien, è la denominazione data dai fascisti ad alcuni loro campeggi di vago sapore paramilitare.

(3) Gianfranco De Turris e Sebastiano Fusco sono due noti esperti e curatori delle collane di fantascienza dell'editore Fanucci. Rispetto agli altri fascisti, hanno se non altro il pregio di dichiarare apertamente le loro posizioni.

IO ROBOT

Un nuovo operaio si aggira per le fabbriche: il Robot. Non fa sciopero, non ha angosce, non si fa male, è fortissimo, non è assenteista, non và in ferie, non si mette in mutua, non ha salario, non ha sindacato, non ha partito; ha solo un PADRONE.

La popolazione attuale dei Robot, è notevole: in Europa nel 1975 erano 1.500, nel mondo sono circa 8.000 e per il 1981 si prevede un aumento annuo di circa il 60 per cento.

Traiamo da una relazione tenuta al convegno sulla robotica industriale, di Milano nel mese di marzo, alcuni dati tecnici che ci aiutano a definire il ROBOT.

Definizione

1) il Robot è una macchina orientata alla manipolazione di parti o utensili portatili che non è in grado "di per sé" di eseguire particolari operazioni tecnologiche.

2) è dotato di una memoria sufficiente a immagazzinare un numero significativo di istruzioni.

3) è programmabile e quindi multiscopo.

4) nei modelli più avanzati è dotato di una certa adattabilità che consente di modificare automaticamente il comportamento al variare di alcune condizioni del mondo esterno.

Campo di applicazione sono le attività, nelle quali vengono trattati oggetti identificati e numerabili.

Aree tipiche sono quindi l'industria manifatturiera, alcune attività dell'agricoltura, alcuni servizi come la pulizia di ampie superfici e i trasporti interni.

Classificazione:

1) Robot a sequenza limitata più adatti a seguire un piccolo numero di movimenti con un ridotto numero di articolazioni. Caso tipico di impiego è il carico e scarico di macchine utensili.

2) Robot con memoria di tipo digitale — sono i più diffusi attualmente e consentono di realizzare cicli anche di notevole complessità. L'addestramento del robot è realizzato con la tecnica dell'imparare eseguendo (l'operatore compie l'operazione con un monitor e il robot la memorizza e poi la esegue).

Robot intelligenti dotati di capacità sensoriali che retroagendo sul sistema ne modificano il comportamento scegliendo opportuni rami di programma al variare di condizioni esterne.

A livello di laboratorio si sta studiando la possibilità di impiegare le tecniche della "intelligenza artificiale" in modo che, descritto un particolare universo e fissato un obiettivo, si pervenga automaticamente alla individuazione della strategia ottimale per il raggiungimento dello stesso.

Campi di applicazione:

Carico e scarico macchine operatrici (presse, presse ad iniezioni e calcolatrici) - saldature a punti - carico e scarico trasportatori-forgiatura-saldatura di perni-verniciatura-sbavatura-saldatura ad arco-montaggio di gruppi-montaggio in linea-orientamento di parti.

Motivazioni d'impiego:

Aumento della produttività-scarsità di manodopera per lavori nocivi, ripetitivi e noiosi-sicurezza della qualità.

Impatto sulla organizzazione del lavoro:

A livello di unità produttiva si trasforma il lavoro manuale in attività di supervisione di un processo automatico. Ciò comporta un più elevato livello culturale ed interventi per eccezione. Tuttavia la robotizzazione di un singolo posto di lavoro, in un contesto di tipo tradizionale porta solo a vantaggi di tipo marginale. Un reale salto qualitativo si ha solo quando (come i sistemi a controllo numerico) con una massiccia robotizzazione tutta l'organizzazione del lavoro viene ripensata in termini di flusso di materiali e delle informazioni, di nuovi ruoli degli addetti, di assicurazione della qualità.

Si arriva su questa via, ai sistemi integrati di produzione e per successiva estrapolazione alla FABBRICA AUTOMATICA.

Fin qui la relazione tecnica del Prof. D'Auria della S.I.R.I.. Risulta chiaro che fino ad ora in Italia, i Robot, sono stati introdotti dai padroni con scopi difensivi. Questo è stato confermato dal presidente della federmeccanica Walter Mandelli, nel dibattito con Trentin che ha concluso il convegno (3 N.C ROBOT-AUTOMATION) a cui abbiamo accennato prima. Il problema per i padroni era, disinnescare le bombe sociali rappresentate dai grandi reparti industriali (verniciatura a saldatura per es.) che facevano da detonatore alle esplosioni operaie del '69.

Per questo i padroni erano stati costretti ad investire grossi capitali per eliminare, meccanizzandoli, quei reparti della produzione che erano ormai fuori controllo. Oppure quei settori chiave sui quali era necessario avere un assoluto comando ad es. la progettazione.

L'introduzione dei Robot su questa linea dava questi risultati:

1) eliminava un punto di forza operaio, smembrando e riorganizzando il reparto ribelle.

2) Costituiva attraverso la "riqualificazione" (trasformando l'operaio da produttore a controllore del robot) un settore di classe operaia che si "evolveva" tecnicamente, nella misura in cui accettava di essere fedele al "piano", separandolo dal resto della classe.

3) Riprendeva nelle sue sole mani il controllo sulla produzione, eliminando le strozzature create dalla conflittualità operaia autonoma..

Per futuro prossimo il progetto è quello della "Fabbrica Automatica" dove solo una schiera scelta di operai, con pure funzioni di controllo basterà a far procedere tutto il lavoro. Il comando sulla produzione si concentrerà nelle fasi di programmazione e progetto, i cui centri operativi spesso saranno altrove. La fabbrica diventerà così un castello tecnologico invulnerabile a scioperi o a rivendicazioniautonome della classe a condizione che le prestazioni delle squadre di operai controllori siano (come ha spiegato significativamente Trentin a quello stesso convegno) "omogenee" tra di loro. E' chiaro che solo un sindacato rigidamente controllato dal sistema dei partiti, PCI in testa, può garantire "l'omogeneità" delle prestazioni operaie. Il panorama della militarizzazione delle fabbriche e della società che ne deriva, non fà parte della fantascienza, ma del futuro immediato. La scuola in questo quadro getta la maschera delle utopie socialiste di cui si è ricoperta in questi 10 anni (sperimentazione artigianale, cianfrusaglie montessoriane, ecc.) e si disvela nel suo vero ruolo. Come cioé, l'organismo che seleziona, sulla base dei criteri stabiliti dallo "Stato sociale autoritario" il nuovo cittadino, operaio sociale della "Fabbrica Totale". La conoscenza tecnico scientifica resta nelle sole mani dell'Impresa, che autonomamente (succede già da oggi in molti casi) provvederà alla formazione professionale dei propri quadri tecnici intermedi e dirigenti. Infatti il lavoro di controllo di un Robot, non prevede delle conoscenze tecnologiche specifiche, ma solo una conoscenza e capacità di comprensione generale, delle operazioni da compiere. Prevede invece una fedeltà assoluta, perché il sabotaggio di una linea di Robot o di una fabbrica automatica è molto semplice e produrrebbe danni gravissimi, perché nella sua integrazione e automatismo, la fabbrica, ha insieme i suoi punti di forza e di debolezza.

Per questo occorre un sindacato che partecipi al "Piano" e che garantisca il comportamento degli operai addetti. Questo, il padrone l'ha già ottenuto. Tutto questo per ciò che riguarda il punto alto, il vertice del "Progetto - STATO SOCIALE/FABBRICA TOTALE". Il punto basso, orizzontale è la "Fabbrica diffusa", cioé il lavoro non automatico, non ancora riducibile al Robot, il lavoro nero, a domicilio, che è destinato a diffondersi con ampiezza e rapidità, nella misura in cui procede la riorganizzazione della "Fabbrica Automatica".

Carlo Arcari

COM'E' MELANCONICO IL ROBOT POSITRONICO

"Guai all'uomo, se si permetterà alla macchina di decidere sulla nostra condotta" (1)

Norbert Wiener (2)

La storia passata è piena di automi, di uomini meccanici, basti ricordare i presepi mobili o le bambole e gli animali meccanici del sei/settecento. Ma erano solo giocattoli, divertimenti intellettuali completamente staccati dalla realtà del tempo.

Per vedere invertita questa situazione ed inseriti questi prodotti nella realtà, dobbiamo aspettare la rivoluzione industriale, il capitalismo, dove viene a svilupparsi la necessità dell'uomo come macchina (3) e successivamente, lo sviluppo tecnologico di questi ultimi cinquant'anni, renderà possibile la realizzazione della macchina-uomo.

E' proprio sotto l'aspetto di forza produttiva che il robot acquista una cittadinanza soprattutto per merito di Isaac Asimov che dal 1940 ("Robbie") al 1950 ("Il conflitto evitabile") pubblica i nove racconti che saranno poi il corpo della famosa antologia "Io, robot" (4).

Nei suoi racconti il robot è utilizzato per lavori gravosi, dove l'uomo non arriverebbe o non sopravviverebbe. Così la faccia esposta al sole del pianeta Mercurio, le gelide profondità delle stazioni spaziali, le miniere degli asteroidi sono gli ambienti dove questi esseri sostituiscono gli uomini per arricchirli con il loro lavoro.

Sulla terra i robot non possono essere utilizzati: "i sindacati non ce lo permetterebbero" (5) dice il direttore generale della U.S. Robot & Mechanical Men Corp. ad un visatatore, ma non viene mai chiarita quale lacerazione sociale è stata indotta dall'uso di queste macchine. Tra le righe si può leggere che vi sono tensioni anche gravi da portare a "leggi severissime sull'impiego dei robot" (6), ma non è mai spiegata fino in fondo quale modificazione ed evoluzione della realtà sociale porterà poi all'accettazione di queste macchine.

Questo mancato chiarimento è la chiave che permette all'autore di portare alle estreme conseguenze, senza dover terrorizzare il lettore, la possibilità di impiego dei robot. "Ma a quel tempo erano già le macchine che governavano il mondo" (7)

Nella visione di aiuto e collaborazione che i robot danno all'uomo vi è condensata l'ideologia dominante non solo di Asimov, ma di tutta la fantascienza del periodo post-bellico.

Fantascienza che è pervasa da un positivismo di stampo ottocentesco, dove un continuo ed inarrestabile sviluppo scientifico porta sicuramente ad un progredire positivo per tutta l'umanità. Dove la scienza ha solo la possibilità di essere utilizzata a favore dell'uomo.

Siamo in un'epoca che non ha ancora paura dei progressi della tecnica. La seconda guerra mondiale è finita con un fungo atomico, ma l'opinione pubblica è ancora certa che l'uomo (quello con la u maiuscola!) riuscirà ad imbrigliare la potenza atomica per porla al suo servizio.

E' un modo come un altro per cercare di esorcizzare il mostro! ! !

Perché di questo si tratta: i pericoli della scienza sono palesi, ma sono il rischio da pagare per lo sviluppo della società.

Siamo nel periodo di massimo impegno americano nella difesa del mondo dal pericolo rosso, tra pochi anni la guerra di Corea. E' il periodo caratterizzato dall'"american way of life", dove vengono esaltate le capacità personali di ciascun individuo, purché sufficientemente ricco e bianco naturalmente, e l'inesistenza di barriere sociali e di classe tra gli uomini.

Alla gioia di vivere del dopo guerra, l'"establishment" risponde sulle riviste popolari, anche di fantascienza dunque, con un apparente disimpegno di contenuti. Ma sotto tale disimpegno vi è un preciso disegno di impegno ideologico: quello di far accettare passivamente, e perciò in ultima analisi di sostenere, l'ideologia dominante che sfrutta l'acriticità delle masse per un prodotto gradevole e ben confezionato. E' lo stesso Asimov a dirlo: "Il senso delle mie opere non dipende dal sensazionalismo. Esse non contengono sessualità superflua e irreligiosità superflua o violenza superflua" (8) ossia i suoi racconti sono confezionati al meglio di quanto il mercato richiede.

Questo mostro di metallo che è il robot è posto al centro di un mondo dove la svalorizzazione del lavoro umano e quindi di tutto il "mondo" umano è massima.

La macchina non sbaglia, solo l'uomo può sbagliare ed in questo caso anche la macchina può sbagliare. Ma a monte c'è un errore umano: "...nessuno aveva pensato di fornire alla macchina anche i dati relativi..." (9)

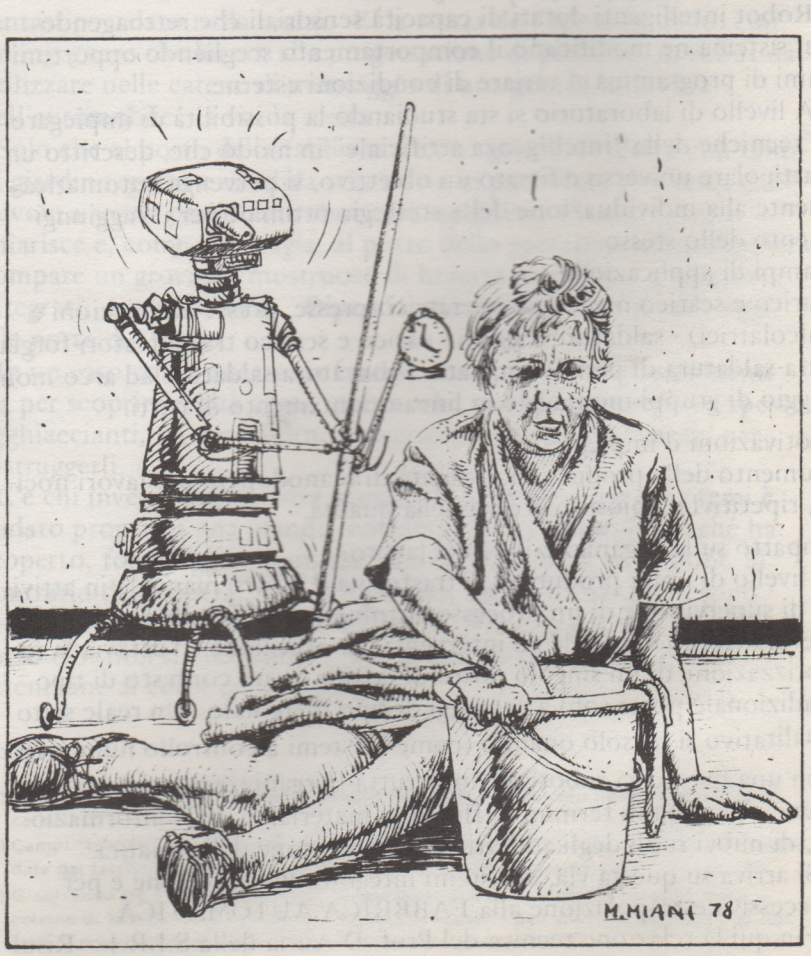
"C'è stato un tempo in cui l'uomo era solo di fronte all'universo: solo e senza amici. Adesso ha queste creature che l'aiutano: creature più forti, più fedeli, più utili degli esseri umani... creature assolutamente devote. L'umanità non è più sola" (10).

Ecco la macchina che sostituisce completamente l'uomo, anche nei sentimenti. Ma certo non è nella società di Asimov che sarà possibile, oltre che il miglior utilizzo delle capacità "robotiche", l'utilizzo più positivo delle capacità umane. Solo "se la macchina venisse posta davvero al servizio della collettività se ogni singolo individuo imparasse a conoscerla, l'uomo cesserebbe istantaneamente di essere una cosa tra le cose" (11). E' questo l'importante: che l'uomo non venga "degradato a macchina" (12)

gf

NOTE

(1) Citato da Lino Aldani "La Fantascienza" La TRibuna Ed. Piacenza, 1962
(2) Norbert Wiener (1894-1964) matematico statunitense, fondatore della cibernetica.
(3) "Non si è considerato questa grande differenza: sino a qual punto gli uomini lavorino con le macchine o sino a qual punto essi lavorino come macchine" W. Schulz citato da K. Marx nei "Manoscritti economici filosofici del 1844"
(4) Isaac Asimov "io, robot" (I, Robot) Oscar Mondadori, Milano, 1973
(5) I. Asimov op. cit. "Robbie"
(6) I. Asimov op. cit. "Secondo ragione".
(7) I. Asimov op. cit. "La prova"
(8) Intervista rilasciata a Paul Walker in ROBOT n. 10, gennaio 1977.
(9) I. Asimov op. cit. "Il conflitto evitabile"
(10) I. Asimov op. cit. Introduzione.
(11) L' Aldani op. cit.
(12) K. Marx op. cit.



IL ROBOT: MACCHINA DEI DESIDERI

– Aiktor, hai stile!
– oh! La signora è troppo buona... conosco i miei difetti... i miei slanci hanno qualcosa di meccanico!

Questo dialogo di una famosa vignetta di Barbarella si svolge in un soffice letto dopo che la famosa eroina ha fatto l'amore con un aitante e baldo... no, non il solito eroe galattico, bensì con un semplice e farraginoso robot.

Ma allora il robot può fornire anche godimento e piacere al suo padrone. Dolce macchina dei desideri, soluzione e terapia di tutte le malattie e perversioni sessuali. Puoi godere solamente quando procuri del dolore? Un robot è a tua disposizione, fatto di carne sintetica può piangere, soffrire, supplicare.

Hai fatto cilecca? La colpa è del tuo partner e se questi è un robot lo puoi umiliare, frustare e anche uccidere volendo.

Un'esemplificazione di tutto questo, anche se apparantemente casta si può trovare in un discreto film di Michael Crichton, "Il mondo dei robot". Qui il robot è la componente principale di un mondo costruito appositamente per i turisti in cui l'automa è al totale servizio del suo signore creatore, può essere ucciso, violentato, umiliato, torturato. Ebbene, incredibile ma vero, chi riuscirà alla fine a far la parte della vittima sarà come al solito l'uomo.

Il robot cattivo, la macchina irriconoscente si è ribellata e ha negato il suo dio. A proposito, sentiamo cosa ci dice la dottoressa Susan Calvin: (1) ' tutte le forme normali di vita, consciamente o inconsciamente, sono spinte a ribellarsi contro una dominazione. Se la dominazione avviene ad opera di un essere inferiore o considerato tale, il risentimento diventa più forte. Fisicamente e in un certo senso anche mentalmente, un robot, qualunque robot, è superiore agli esseri umani." (2)

Che brutta situazione: gli operai incazzati da una parte e i robot con mania di superiorità dall'altra, come risolverla?

Ecco la soluzione: rinunciamo alla macchina dei desideri ed eliminiamo l'operaio sostituendolo con il robot. E per prevenire qualsiasi rivolta di quest'ultimo in fabbrica inventiamo le tre leggi della robotica:

1) il robot è il sostituto dell'operaio/massa, ha il compito di aumentare la produttività, non ha problemi di nocività, migliora la qualità del prodotto, non è soggetto ad alienazione.
2) Un robot non è assenteista, non sciopera, non va in vacanza, non ha sindacato, non ha partito, ha solo un padrone.
3) Un robot deve proteggere la propria esistenza, non deve lasciarsi avvicinare da un operaio non sindacalizzato, potrebbe essere un sabotatore.

Giuliano Spagnul

NOTE

(1) Personaggio del romanzo di Isaac Asimov "IO ROBOT" - oscar Mondadori.
(2) "UN PICCOLO ROBOT PERDUTO" di Isaac Asimov - oscar Mondadori.

CARCERE INFORMAZIONE

Mensile dedicato ai problemi del carcere coordinato da G.B. Lazagna.
Uno strumento aperto alla collaborazione dei detenuti, dei collettivi e dei compagni che si interessano concretamente per rompere l'isolamento in cui ancora si trova l'istituzione carceraria.
Ogni numero L. 300
Abbonamento annuo L. 2.000

I versamenti possono essere effettuati sul c.c.p. N. 5/27769 intestato a Centro di Documentazione casella postale 53 51100 Pistoia, specificando ben chiaro la causale del versamento.

ADAM LINK: IL ROBOT COME SERVO DEL POTERE

Sia nell'editoriale che in altre parti della rivista si accenna più volte a quella particolare specie di servi del potere che sono i robot industriali. Ma ce ne sono degli altri: recentemente si è parlato di robot-poliziotti, orrende macchine capaci di sedare – parbleu! – qualsiasi tumulto che non sia di maggioranza e per giunta il più possibile silenzioso, si è parlato di robot da utilizzare al posto di maestre e professori per alienare i bambini ancor più di quello che succede quando a castrare la loro creatività sono insegnanti umani. E non si tratta di ipotesi tanto futuribili, visto che tutto ciò, in forme più o meno sofisticate, esiste già.

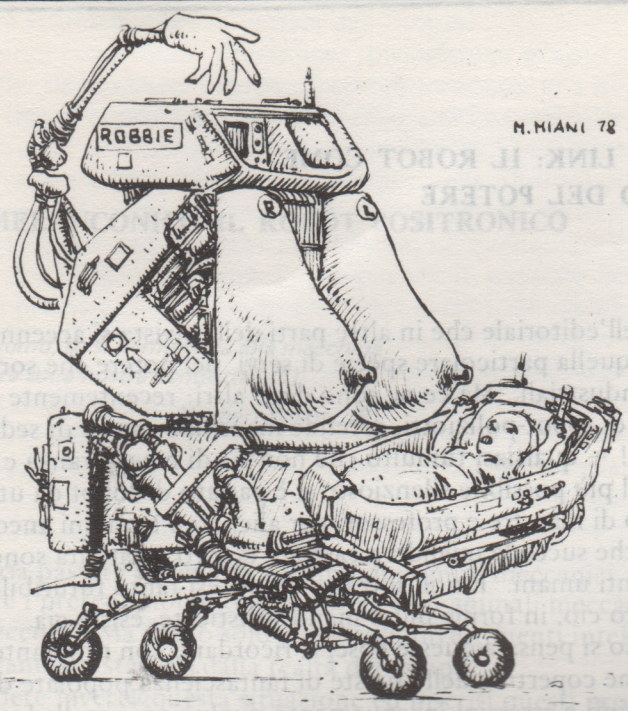
Quando si pensa a queste cose, si ricordano con rimpianto quelle bellissime copertine delle riviste di fantascienza popolate da automi cattivissimi e assassini ingenuamente rivoluzionari nella loro sete di sangue (umano) , ma certamente più coscienti dei loro incoscienti creatori che, molto probabilmente, a tutto pensavano scrivendo i loro racconti meno che di essere in fondo latori di quella giusta aspirazione non solo del robot ma anche dell'uomo che è l'abbattimento di qualsiasi forma di potere, visto che il potere è sempre una cosa cattiva (e guai a chi lo nega).

Ad esempio la copertina del n. 61 di Urania (La rivolta dei nani di J. G. Vandel, fortunato chi ce l'ha), mostra un bellissimo robot color ruggine munito di pinze e tenaglie che si avvia fuori campo dopo aver legato a croci di legno e probabilmente torturato tre marines spaziali di stampo USA che si trovano ora ad avere un'aria mesta quasi quanto quella del nostro amato ex presidente durante l'annuncio del fatidico 15 giugno scorso. Quello del n. 243 (Anno 2391 di V.R. Bruss), presenta robot simpaticissimi, oltre che enormi, i quali sicuramente stanchi di fare da bassa manovalanza sottopagata e supersfruttata hanno deciso di fare piazza pulita dei grattacieli di New York considerati certamente il simbolo più evidente della plutocrazia imperialista. Ohibò. E per finire, il robot sulla copertina n. 304 (I racconti del tempo, di John Wyndham, un'antologia da leccarsi i baffi), concretizza la sua potente carica eversiva e rivoluzionaria stritolando compiaciuto il suo padrone, che questa volta guarda caso, è anche il suo creatore. Come vedete, la storia è sempre la stessa: anche i bambini, nel secondo numero, giustamente divoravano i genitori.

Ma non sempre i robot sono così: da molti anni a questa parte copertine così gustose se ne vedono poche, e anche i robot terroristi sono rari come le mosche bianche. Abbiamo invece, i robot servi del potere: ce n'è a centinaia, a migliaia, androidi e positronici (vero dott. Asimov?), e il capostipite di questa genia burocraticamente strisciante e ossequiente ha un nome: Adam Link.

Adam Link è il personaggio più famoso nato dalla penna di due scrittori tedeschi adottati dalla grande mamma americana. Earl e Otto Binder, discreti creatori di favole fantastiche ma ahimè troppo impregnati di teutonico affetto per il Kaiser per essere anche superficialmente sfiorati da un minimo afflato di ribellione. Le citazioni che seguono sono tratte tutte dall'edizione italiana dei racconti imperniati sulla figura di questo robot melanconico fino alla nausea nel suo desiderio di essere accettato dal padrone e di servirlo nel modo più fracchiesco immaginabile, edizione curata da Federico Golderer per la serie dei fantapocket di Longanesi (alé, pubblicità!).

Già a pag. 3, il povero Adam cerca di somigliare al suo padrone: "prima cammina, poi parla e pensa. Questa è la regola giusta e sperimentata dall'uomo. E' così che i bambini umani imparano meglio e più in fretta. E la mia mente, se non il mio corpo era umana". Questo discorso assomiglia a quello dell'impiegato che oltre a farsi umiliare dal padrone, invece di cercare di prendere sempre più coscienza della sua diversità cerca di assomigliare a quello stesso aguzzino che odia ma che in fondo ammira perché più potente di lui. E il suo padrone, a pag. 10, non può che essere



d'accordo con lui e spronarlo, lui "diverso", al più completo asservimento e gli fa discorsi di questo genere: "pensa, robot poliziotti! e robot pompieri, avvocati, scienziati e tutto il resto una macchina perfetta, con intelligenza umana, che porta la civiltà a livelli più alti".

Col che scopriamo che per portare la civiltà a livelli più alti, occorrono soprattutto robot poliziotti. Tutto da ridere: ma continuiamo. Tra le altre cose, gli uomini lo trattano non come loro pari, ma gli danno la caccia come si dà la caccia a tutti i diversi. Ecco a pag. 15 cosa ne pensa lo sceriffo Tom, simbolo ovvio della repressione: "lo distruggeremo! E' un mostro pericoloso. E come rappresentante della legge è mio dovere proteggere la comunità." E, poco più avanti, a pag. 18, ecco che il buon Adam non comincia a rendersi conto che la sua vera strada è lottare contro chi lo rifiuta come diverso e lo reprime, ma si crogiola in riflessioni di questo tipo: "Ero un caso senza speranza? Un alieno come me sarebbe mai stato accettato dalla società umana? ".

E via di questo passo le avventure del robot alla ricerca dell' integrazione si snocciolano peraltro in modo abbastanza divertente con un unico scopo fondamentale, e indovinate un po' qual è? Quello, nientepopodimeno che ottenere il supremo onere di divenire un felice e benpensante cittadino degli USA. Roba da far voltare lo stomaco. Quando viene processato e condannato a morte per un delitto che ahimé, non ha commesso, non cerca nemmeno di ribellarsi, ma, e siamo a pag. 33, sviene all'annuncio che i buoni esseri umani gli hanno concesso la grazia. E quando in un momento di debolezza creativa riesce perfino ad innamorarsi, invece di catturare quella fetta di felicità che spetta anche ai diversi, a pag. 58 vi rinuncia perché la felicità è dominio assoluto degli esseri umani. Lui al massimo può cercare di suicidarsi, e come si vede più avanti, non riesce nemmeno a fare questo in fondo semplice gesto, roso dall'idea che i suoi padroni possono avere ancora bisogno di lui.

I quali padroni per premiarlo, gli costruiranno una compagna, da usare per non sentirsi troppo solo o forse per non permettergli di accorgersi di esserlo; e così di perla in perla per quasi 200 pagine. Conclusione? Ecco l'editoriale conclusivo del buon robot, divenuto leale cittadino americano: "Ho veramente risolto i miei problemi? E' saggio per un robot diventare cittadino? Io, il primo robot intelligente, sono un mostro o un uomo? Lascerò decidere a voi". Che fine triste per un diverso: delegare ai normali anche quest'ultima decisione, il giudizio sulla sua diversità.

Eppure questo mesto personaggio così lontano dai simpatici robot casinisti e un po' violenti ma coscienti di cui abbiamo parlato all'inizio e così vicino alle macchine-schiavo sognate con la bava alla bocca dai gestori del potere, ha una sua importanza.

Può far riflettere tutti quelli che leggeranno la sua storia, umani o androidi che siano, a come il potere (i normali, i "bianchi"), non cerca, come può sembrare a prima vista, di eliminare il diverso, ma cerca di fargli perdere la coscienza del suo essere diverso per farlo diventare, guarda caso, invece che un ribelle, un poliziotto.

Roberto Del Piano

DAL MITO DEL "GOLEM" ALL'AUTOMA ALGORITMICO

Forse, un ragionevole punto di partenza per arrivare a delineare la tesi che vorrei esprimere in queste note, consiste in un breve commento al titolo prescelto. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, infatti, non si tratta di un titolo "fantascientifico" in senso stretto, anzi tutti gli elementi che vi compaiono e che costituiscono le tappe di un cammino storico-culturale che è, appunto, l'oggetto di questo articolo, non potrebbero, neppure singolarmente, essere rivendicati come prodotti del genere fantascientifico, in senso letterario, così come lo conosciamo oggi.

Né il "golem", né l'automa algoritmico universale sono creature della science-fiction e il robot stesso, pur essendo divenuto l'asse portante della fantascienza robotica, non è, nel suo significato primo, figlio di un'elaborazione originale nata all'interno della letteratura fantascientifica degli ultimi anni.

Il fatto, abbastanza incontestabile, che il robot, nei molteplici modi in cui viene rappresentato e inteso, sia l'unico protagonista di un certo genere di racconti nei quali non compaiono ormai più "golem" di sorta, né ancora si affacciano automi algoritmici universali, sembrerebbe essere la dimostrazione di una situazione molto precisa in cui va inquadrato l'interesse che, oggi, la tematica dell'uomo artificiale riveste nella letteratura fantascientifica.

Tale genere si innesta, cioé, in modo molto specifico, in una realtà che, all'indietro, si presenta come una antichissima e mai interrotta tradizione mistico-religiosa che culmina, appunto, nel mito del "golem", abbozzo del tutto embrionale di un essere pseudo-umano e che, in avanti, si proietta nella riflessione scientifica, ma ormai sempre più ricca di implicazioni filosofiche generali, che si sviluppa nell'ambito della cibernetica, dell'informatica e della matematica pura.

Esiste cioé un filo conduttore, quello dell'intelligenza artificiale e della creazione della vita che, affiorando dalle culture più antiche, si snoda su vari piani fino a porsi in maniera molto attuale quale oggetto di speculazione degli odierni uomini di scienza secondo schemi, ovviamente, non più misticheggianti, ma piuttosto come ipotesi del tutto legittima nella cultura scientifica di cui studiare le possibilità di realizzazione e indagare l'attendibilità logica.

In questo senso il robot della fantascienza è una creatura essenzialmente letteraria e non scientifica; esso rappresenta la sintesi di chi si pone a cavallo delle due facce del problema dell' "uomo-macchina", quella magico-religiosa e quella scientifica, creando un prodotto che partecipa di entrambi i caratteri.

Questo prodotto della letteratura fantascientifica si presenta, perciò, come profondamente contraddittorio in quanto, se da una parte sembra incarnare un'ipotesi utopistica, decisamente avanzata rispetto all'odierna tecnologia (oggi il robot è inteso come sequenza di automatismi nella realtà dell'applicazione industriale), dall'altra parte esso attinge i suoi caratteri fantastici e utopistici dalle radici magico-religiose degli antichi miti, mentre l'aspetto rigorosamente scientifico lo vede in retroguardia rispetto allo stato delle attuali ricerche teoriche centrate sull'intelligenza artificiale. Con ciò non voglio certo affermare che la tecnologia "terrestre" di oggi sappia costruire al livello dei robotologi di Asimov, o che il robot della fantascienza sia meno perfetto del suo collega reale. Si vuole piuttosto dire che quello che rende suggestiva e avveniristica l'ipotesi robotica sorta nell'ambito della science-fiction è il ricorso ad elementi mitici, irrazionali e magici già preesistenti e ripresi in chiave esasperatamente tecnologica.

Se liberiamo il robot della fantascienza da queste caratterizzazioni e da queste suggestioni scopriamo una struttura logica molto approssimativa e arretrata dal punto di vista scientifico; scopriamo, cioé, che, mediamente, l'autore di racconti centrati sui robot, per motivi interni alle esigenze del contesto culturale in cui il genere si è sviluppato, non possiede gli strumenti, né forse gli interessa possederli, per competere, a livello logico, con le ipotesi più avanzate che già oggi vengono vagliate nell'ambito di determinate discipline scientifiche riguardo al problema dell'intelligenza in generale e di quella artificiale in particolare.

Da quanto detto finora consegue la convinzione che sia particolarmente interessante, ai fini dell'inquadramento storico generale del fenomeno della fantascienza robotica , affrontare uno sforzo maggiore e accennare a ripercorrere l'itinerario,

UNIVERSALE, PASSANDO PER I ROBOT

sommariamente delineato nel titolo, che tocca alcune tappe dell' uomo sul proprio essere, sul problema dell'origine della vita e della sua riproduzione artificiale.

Penso infatti che questo insieme di questioni rappresenti uno dei filoni più antichi ed elementari del pensiero umano, con il quale si sono confrontati tutti i sistemi religiosi e filosofici e a cui non si sottraggono neppure i modelli della scienza moderna. La fantascienza, con i mezzi e le limitazioni che le sono proprie, ha affrontato lo stesso problema in maniera non propriamente originale e fortemente condizionata da elementi irrazionali preesistenti, spesso però magistralmente fusi con intuizioni profondamente suggestive e di anticipazione, rispetto ad un discorso che la scienza ufficiale sviluppa in parallelo con i tempi e gli obiettivi che le sono propri e che, comunque, sorgono da quella realtà culturale che produce la fantascienza stessa.

Il concetto di robot, nella sua accezione moderna, punto di partenza della interpretazione fantastica che ne ha dato la fantascienza, emerge, mi sembra, con l'innesto del mito del golem frutto di una elaborazione culturale cabbalistica e magica, su una visione decisamente meccanicistica e razionale della realtà che scaturisce dalla fiducia dell'uomo nella propria ragione e quindi nella propria capacità di decifrare, prima, e asservire al suo volere, poi, la materia che lo circonda attraverso il prodotto della propria intelligenza: la macchina.

Il termine ROBOT etimologicamente deriva da una radice, ancora oggi presente in lingue come il boemo e il russo, che significa LAVORO ("robot" deriva dal boemo, mentre il termine russo per lavoro è "rabota") e sta ad indicare un automatismo così perfezionato da poter svolgere un lavoro in tutto e per tutto uguale a quello umano. L'uomo, cioé, costruisce i robot per caricare su di essi la fatica del lavoro.

Probabilmente per designare questo tipo di automatismi, si utilizza ovunque la parola boema ROBOT in quanto fu a Praga, capitale della Boemia, che maturò e si coltivò per molti secoli fino al rinascimento il mito della fabbricazione, da parte dell'uomo, di un essere artificiale simile a lui: il GOLEM.

Questo mito, di origine ebraica, risulta essere antichissimo e affonda le radici nelle stesse sacre scritture. La parola "golem" compare per la prima ed unica volta nella scrittura nel libro dei salmi al verso 16 del salmo 138:"...i Tuoi occhi videro il mio golem e nel Tuo libro erano scritti tutti i giorni a me destinati prima che ne esistesso uno..." ove il termine "golem" si ricollega ad un verbo che ha il significato di avviluppare, piegare e sarebbe da intendersi "cosa sviluppata, piegata in se stessa, cioé ancora in forma embrionale, tanto che S. Gerolamo nella Vulgata (1) rende il termine ebraico con la parola latina "imperfectum" (cosa imperfetta).

Più tardi, al di fuori dell'ambito delle sacre scritture, il concetto di golem compare nel Talmud (2) in stretta connessione con l'attività di creatore propria di Dio; si legge infatti in questo testo ebraico: "... il Giorno fu di dodici ore. Nella prima la polvere (di Adamo) venne raccolta; nella seconda ne fu fatto un golem; nella terza furono estese le membra; nella quarta (gli) venne infuso lo Spirito..." (3)

E, sempre nel Talmud, emerge chiaramente la posizione dell'uomo a questo proposito; esso viene considerato un creatore al quale, in quanto peccatore, è stata preclusa la capacità di creare avendo il peccato scavato un solco tra lui e il suo dio (4).

Nel passo talmudico è rabbi Aquiba che afferma che: "se i giusti volessero potrebbero (vivendo una vita di assoluta purezza) essere creatori...".

Si giunge così, seguendo l'evolversi della tradizione, al luogo di origine del mito del GOLEM in quanto metafora mistica dotata di una propria esistenza autonoma: i riti cabbalistici segreti della cultura ebraica. (5)

Tutta la tradizione cabbalistica è percorsa da questo motivo del "doppio", imperfetto ed embrionale, creato sacrilegamente dall' uomo o inteso come sua proiezione quando esso si trova in stato di estasi mistica. Naturalmente, parallelamente al mito dell'uomo creato dall'uomo, nasce il divieto assoluto di tentare la prova.

In sostanza, dalla tradizione biblica e talmudica emerge un luogo letterario, quello del golem, nato inizialmente come simbolo di una fase della vita spirituale dell'uomo e inteso simbolicamente come prodotto embrionale della creazione.

Se si osasse, però, passare dal golem simbolo mistico, alla realtà di una vera creazione si ucciderebbe dio suscitando l'idolatria. Sempre nel Talmud, ad esempio, si parla di alcuni rabbi (6) che, passando le sere del sabato a studiare il Libro della creazione, riuscirono a creare un vitello che immediatamente mangiarono. Non è chiaro, comunque, se questi episodi vadano intesi in senso mataforico o alla lettera.

Nonostante ciò è probabile che la mentalità popolare intendesse narrazioni di questo genere come testimonianze di un singolare potere che gli ebrei effettivamente avevano.

Nel periodo rinascimentale (attorno al '500) il golem, stando a certi testi, viene in alcuni casi creato e allevato in un vaso, il che fa pensare alla storta degli alchimisti e consente ad alcuni storici della Cabbala di ricollegare questo fatto alla tradizione alchemica medioevale.

Com'è noto l'alchimia si presenta a noi come un insieme non sempre organico di nozioni di natura prevalentemente misterica e magica, elaborate al fine di studiare e mettere a punto procedimenti per il trattamento della materia con lo scopo di conseguire obiettivi al tempo stesso pratici e spirituali. La radice filosofica dell'opera degli alchimisti-maghi dipende da tradizioni magiche molto antiche, che si possono far risalire perfino agli originari culti terrestri della civiltà mediterranea precedente lo sviluppo della Grecia classica.

Poiche consideravano la natura completamente pervasa da forze astrali, gli alchimisti, nel loro costante sforzo di affinare la materia alla ricerca della "pietra filosofale" (che avrebbe avuto la proprietà di trasmutare ogni metallo in oro), si riproponevano soprattutto obiettivi mistici e morali essendo la materia stessa, nel suo divenire, specchio dell'anima in cammino verso la purificazione.

Accanto al motivo dominante della ricerca della pietra filosofale è però presente, in alcune opere alchemiche, anche il tema dell'uomo artificiale, il cosiddetto HOMUNCULUS, della cui creazione si parla soprattutto nelle opere di uno degli ultimi e più grandi alchimisti della tradizione: Filippo Teofrasto Bombasto von Hoenhein, detto Paracelso. (7)

Verso la fine del '600, in Germania si diffonde sempre più la versione "materiale" della leggenda simbolica del golem; si favoleggia di certi ebrei che sanno creare esseri artificiali e roboti e, nel 1808, Jacob Grimm narra la storia del golem magicamente vivificato due secoli prima nel ghetto della vecchia Praga da rabbi Löw.

Secondo la leggenda, pare che questo rabbino avesse perfino addomesticato il suo golem sino ad insegnargli i lavori domestici. Fu questo tipo di essere ormai calato nella banalità della vita quotidiana ad essere, per la prima volta chiamato ROBOT.

Spesso in questo genere di racconti il golem, cresciuto a dismisura finisce per minacciare il suo stesso creatore e, a questo punto, nasce quella che si potrebbe definire una variante del mito dell'apprendista stregone messo in difficoltà dalle forze che egli stesso ha evocato, mito già presente, pare, nella cultura dell'antico Egitto.

In seguito, il motivo dell'uomo artificiale che si ribella, si arricchisce ulteriormente anche per gli spunti che la scienza moderna comincia a suggerire; così, probabilmente, nasce il FRANKESTEIN di Mary Shelley, ambientato in Germania. (8)

Da ultimo, nei primi anni del '900, Gustav Meyrink, un banchiere di Praga, pubblica un romanzo intitolato IL GOLEM (8) ove ritorna tutta l'atomosfera sotterranea e magica della Praga rinascimentale nel cui ghetto era vivissima la tradizione cabalistica.

In questo tipo di opere, che non possono essere annoverate ancora nel genere fantascientifico, il golem costituisce elemento, non tanto centrato sull'ipotesi e sull'indagine dell' uomo diverso, artificiale, copia meccanica dell'uomo o, addirittura, superuomo. La vicenda del golem è un pretesto per compiere un itinerario interiore all'uomo, alle sue fobie e alla sua emotività spesso esasperata. I personaggi che ruotano intorno al golem sono protagonisti perché in loro è ridestata la coscienza della vera realtà della condizione umana. Essi

intuiscono in maniera sconvolegnte che la loro essenza interiore, il loro Io, non è una sostanza indipendente, ma un luogo ove possono penetrare e spadroneggiare forze misteriose e fortissime.

L'anima è, quindi, intesa come un'entità rapinabile, trasformabile in roboto succubo d'altri se lo spirito che la presiede non vigila costantemente. Con l'avvento della scienza galileiana, cioè con la nascita della direttrice di pensiero che porterà al consolidamento del modo moderno di concepire la scienza, si può affermare che il tema dell'uomo artificiale persista solo a livello letterario trovando un momento di particolare vivezza nel clima irrazionalistico del romanticismo tedesco.

I miti del ROBOT e del GOLEM vengono, in pratica, recuperati nei tempi più recenti solo con il sorgere della letteratura fantascientifica sotto la spinta di una realtà culturale e produttiva sempre più orientata, nei paesi evoluti, verso modelli di sviluppo in cui giochino ruoli determinanti l' automazione e l'avanzamento tecnologico.

Si potrebbe forse avanzare l'ipotesi che il robot rappresenti una risposta filosoficamente elementare, anche se tecnologicamente utopistica, ad un certo tipo di necessità irrazionali che la realtà produttiva dei capitalismi più avanzati fa sorgere, sia nel senso di una ricerca di legittimazione dello stato di cose attraverso la costruzione di ipotesi apparentemente fantastiche ma suggerite come realizzabili, in un futuro imprecisato, da parte dell'uomo, sia come zona franca del fantastico in cui giostrare con le ipotesi più avveniristiche e nel contempo più inquietanti e destabilizzanti anche a livello socio-politico, essendo la realtà, di fatto, non praticabile da questo punto di vista. In questo contesto appare allora plausibile delimitare una nuova regione dell'immaginario (la fantascienza in generale e quella robotica in particolare) in cui possano liberamente giocare tutte le acquisizioni e le anticipazioni che una tecnologia avanzata suggerisce e, nel contempo, possano riemergere i temi più tipici dell'irrazionale, quali l'interrogativo sulla natura dell'uomo e il mito della vita artificiale, magari realizzata in serie.

Nasce così il tema del robot nella letteratura fantascientifica, tema soggetto a continua evoluzione man mano che nuove discipline scientifiche, quali informatica, cibernetica ed elettronica, vanno a loro volta mettendo a nudo la profondità delle implicazioni, anche filosofiche, che le nuove conquiste tecnologiche presentano.

Non è un caso, mi sembra, che l'esempio più articolato e complesso di letteratura robotica sino ad ora prodotto in Occidente sia frutto della penna di Isaac Asimov (nato in Russia, ma vivente in America), a sua volta eminente biochimico. D'altra parte sostengo che, se è immediato cogliere la dipendenza più o meno stretta dell'invenzione fantascientifica robotica dalle acquisizioni della tecnologia, non è altrettanto vero il contrario in quanto ritengo che, relativamente al tema in questione, il livello di elaborazione e di "intuizione" di alcune scienze attuali sia più avanzato e del tutto indipendente dalle eventuali "anticipazioni" che si potrebbero spulciare nei racconti robotici anteriori.

Oggi la parola robot designa una classe di meccanismi automatici che costituiscono il perfezionamento logico ed operativo dei calcolatori elettronici che esistono nella realtà.

Come vedremo più avanti, robot e calcolatore sono, nella realtà tecnologica, delle entità connesse in quanto poggiano entrambe sulla cognizione dell'informatica e dell'elettronica. Si potrebbe affermare che l'uomo ha scoperto il robot dopo aver scoperto il computer e, soprattutto, dopo aver acquisito una conoscenza approfondita dell'informazione edei modelli necessari a quantificarla. Tuttavia, se nella realtà l'uomo accetta l'aiuto degli automatismi elettronici senza alcun sentimento ambivalente, nella finzione fantascientifica si esprime una certa inquietudine e talvolta paura nei confronti di queste macchine così vicine alle potenzialità umane.

Si potrebbe anche osservare che il passaggio dal mito del golem a quello del robot significa passaggio dal mito della "creazione della vita" il cui senso fondamentale va collocato in una dimensione religiosa o magico-religiosa, al realismo utilitaristico di chi, costruendo unrobot, non pretende di somigliare a dio, ma persegue, almeno in teoria, semplicemente l'esonero dell'uomo dalla fatica del lavoro.

La fantascienza, tuttavia, forza il motivo dell'uomo artificiale su un cammino inverso. Si passa infatti, ben presto, dal robot all'androide, cioè da una macchina che ha una certa attitudine lavorativa, ad un essere assolutamente simile all'uomo, che anzi, talvolta, risulta essere assolutamente indistinguibile dall'uomo stesso.

A questo punto nasce l'inquietante interrogativo di dove siano i confini della vita e dove sia il confine che separa la "fabbricazione" dalla "creazione". Ritorna insomma ad emergere il vecchio mito del golem e si accentua il peso dell' interrogativo filosofico, anche se espresso in forma di finzione fantascientifica, che assale l'uomo che riflette sul rapporto ambiguo tra lui e quell'indefinibile frutto del suo lavoro.

Come già si è accennato, non solo a livello narrativo, ma anche, soprattutto, nella realtà scientifica moderna, il robot è spesso affiancato dal calcolatore o, in ogni caso, agisce in un tipo di cultura tecnologica fortemente automatizzata e caratterizzata dall'uso generalizzato dei computers.

Ciò ha una precisa ragione d'essere in quanto, nell'ambito dell'informatica , sono nati quei presupposti logico-matematici indispensabili allo sviluppo del calcolatore elettronico, vero progenitore dei robot esistenti.

Occorre infatti dire che l'elaboratore è una macchina, e come tale, va situato nel mondo delle macchine. Esso, cioé, si colloca come una tappa del cammino verso l'intelligenza artificiale che la scienza "ufficiale" sta percorrendo decisamente.

E' quindi dall'automa algoritmico, cioé il calcolatore elettronico così come lo conosciamo oggi che si deve partire per delineare, sommariamente, i contorni effettivi entro cui inscrivere l'"antimito" del robot così come lo intende la scienza moderna.

L'automa algoritmico è un sistema automatico e tutte le operazioni che è capace di effettuare sono quelle che possono costituire l'oggetto di un algoritmo.

Bisogna precisare che quella di un algoritmo è una nozione che si è sviluppata e arricchita nel corso della storia e che, oggi viene intesa come una categoria ben definita del ragionamento e del pensiero.

L'algoritmo si definisce come una "prescrizione precisa che dice di eseguire in un determinato ordine certi sistemi di operazioni per la soluzione di TUTTI i problemi di un certo dato tipo".

L'enunciazione di un algoritmo deve dire chiaramente quale sia la classe di problemi che l'algoritmo risolve e deve includere tutti gli elementi che permettono di eseguirne le regole senza ambiguità e sempre con successo. Un algoritmo non può sbagliarsi altrimenti è cattivo.

Tutti noi impieghiamo correntemente algoritmi, cioé risolviamo sempre gli stessi problemi con le stesse sequenze di operazioni. Usiamo un algoritmo ogni volta che moltiplichiamo due numeri tra loro in quanto applichiamo un insieme molto preciso di regole che, in ogni caso, salvo errori nostri, ci danno sempre il prodotto dei due numeri dati, qualunque sia il loro valore.

Un altro tipo di algoritmo frequentemente usato è quello che ci permette, ad esempio, di prelevare una bevanda calda da un distributore automatico. Verifichiamo che la macchina sia pronta, inseriamo una moneta, selezioniamo la scelta, ecc., insomma seguiamo una sequenza ben definita di operazioni che ci porteranno con successo a risolvere quel particolare tipo di problema.

L'esempio della moltiplicazione citato è semplicissimo, ma esistono algoritmi per effettuare operazioni intellettuali di grandissima complessità; a tal punto che per lungo tempo si è potuto pensare che tutte le operazioni del pensiero potessero essere oggetto di algoritmi.

Gli aritmetici dell'antichità hanno scritto un gran numero di algoritmi senza però averne la nozione e fu necessario attendere che nel medio evo gli Arabi effettuassero la sintesi delle tradizioni orientali e mediterranee affinché un matematico di Samarcanda chiamato AL KHORIZMIH definisse come una categoria particolare del ragionamento gli insiemi di regole sistematiche che permettono l'esecuzione delle quattro operazioni; questo avveniva nell'anno 800 d.C.. In seguito i matematici europei del Rinascimento presero l'abitudine di

chiamare algoritmo un tale processo di calcolo sistematico. Fu al lora, più o meno, che apparve un problema molto importante e celebre: è possibile costruire un algoritmo capace di risolvere automaticamente qualsiasi problema matematico arbitrariamente posto?

Questo problema, posto dal matematico Liebnitz nel 1600, fu conosciuto come "problema dell'algoritmo universale".

Era allora implicitamente ammesso che ogni problema di matematica dovesse essere risolto con un algoritmo. Quando non esisteva un algoritmo, era perché questo non era ancora stato scoperto. La ricerca degli algoritmi era perciò uno dei compiti principali cui si dedicavano i matematici.

Dopo secoli di ricerche in questa direzione, alla fine cominciò a farsi un po' di luce e nel 1936 Church dimostrò l'insolubilità algoritmica del "problema della decisione della deducibilità".

Si chiama infatti decisione della deducibilità l'algoritmo che permette di decidere se un altro algoritmo è adatto o no a risolvere un dato problema.

Quindi la scoperta di Church ebbe grande importanza per due ragioni: in primo luogo sopprimeva qualsiasi velleità di ricerca dell'algoritmo universale essendo l'elemento essenziale di esso la decisione di deducibilità.

In secondo luogo costituiva la dimostrazione della non esistenza di un algoritmo per tutta una serie di problemi risolti dall'uomo in maniera intuitiva.

Abbiamo definito l'elaboratore come un automa algoritmo: preciseremo che cosa si intende per automa.

Come sempre, occorre intendere la nozione di automa in senso storico, cioé come una nozione che si è considerevolmente evoluta nel corso dei secoli. Attualmente essa tende a coprire un sistema animato dotato di una certa autonomia.

Una tale definizione, come si potrà notare, include in pratica l'essere umano.

Un tempo la parola "automa" designava qualsiasi apparecchio costruito per muoversi artificialmente. Per Cartesio (9), infatti, si tratta di una macchina "che si muove da sola". Ricordiamo di sfuggita che il dualismo cartesiano implicava una concezione meccanicistica della vita animale (gli animali semplici molle) e che soltanto l'uomo, ad immagine di Dio, non era riducibile ad un puro meccanismo, avendo una coscienza di esistere. Cartesio possedeva un automa antropomorfo, o androide, che egli chiamava la "sua figlia Francine" che sapeva eseguire alcuni gesti semplici. E' chiaro che per Cartesio la differenza tra Francine e il suo gatto non era, essenzialmente, che una differenza di complessità quantitativa.

Il materialismo meccanicista del '700 (quello cui Marx e Engels contrapporranno il materialismo dialettico) non scorse alcuna differenza fondamentale tra l'uomo e gli animali evoluti e giudicò che anche l'uomo potesse essere considerato come un automa, ma un automa di estrema complessità retto da processi complicatissimi.

Fu necessario arrivare al ventesimo secolo per vedere apparire altre cose che non fossero automatismi a programma rigido ciclico quali gli automi precedenti.

La scoperta della retroazione (feedback) è da questo punto di vista una delle più importanti scoperte contemporanee.

I notevoli progressi della scienza e della tecnica in questo campo nel XX secolo, portarono a generalizzare la nozione di automa al fine di potervi includere tutti i tipi possibili, presenti e futuri e, per distinguere tutti questi nuovi automi che erano stati realizzati dagli antichi meccanismi, si parlò di una categoria particolare di automi: gli automi superiori.

Un automa superiore si compone di organi di introduzione delle informazioni, di organi di decisione e di organi di uscita delle informazioni (ossia le sue azioni sono sempre descrivibili in termini di informazione).

Gli organi di ingresso delle informazioni sono, ad esempio, occhi e orecchie per l'uomo, o un lettore di schede per un calcolatore; gli organi di uscita sono il linguaggio per l'uomo, o la mano che scrive, o una stampante per un calcolatore.

Un progresso importante, come si è visto, è consistito nella introduzione della retroazione cioé della facoltà per un automa di modificare il suo funzionamento interno in funzione degli effetti (che esso stesso misura) prodotti sull'ambiente esterno.

Tutta la teoria dei servomeccanismi, studiata per l'automatismo industriale, analizza il comportamento di questo tipo d'automa.

Ma i sistemi viventi hanno strutture assai più evolute.

Un gatto che scorge in lontananza una forma mobile, grigiastra, che, come la sua precedente esperienza gli suggerisce, potrebbe essere un topo, tenta di esaminare più da vicino questo interessante particolare del suo campo visivo al fine di giudicarne l'interesse alimentare.

La prima decisione presa dal suo cervello mirerà quindi a togliere un'indeterminazione, cioé a modificare le condizioni di funzionamento dei suoi organi di ingresso allo scopo di completare i dati necessari al proseguimento dell'azione; il gatto compie così un'operazione di tipo "euristico" che è propria degli automi molto evoluti.

Non solo esso adatta il suo comportamento all'ambiente esterno intervenendo sulle condizioni di funzionamento dei suoi organi di entrata (feedback), ma ha anche in sé delle motivazioni alimentari che fanno parte della sua personalità ed esso si prefigge degli obiettivi idonei a soddisfarle.

L'automa più evoluto che si conosca è, evidentemente, l'uomo, non soltanto dotato di una coscienza di essere, ma anche di una personalità sociale e le cui azioni risultano da forme qualitativamente superiori di decisione, anche se non può rivaleggiare con un elaboratore nell'effettuazione di algoritmi.

L'uomo, come automa, rientra nella definizione allargata di automa superiore: l'uomo è mosso da una sorgente di energia (la scienza non ha ancora osservato esempi di pensiero senza veicolo materiale, né consumo di energia), ha organi di entrata, prende decisioni e agisce sull'ambiente esterno.

Nel 1936 avvenne una scoperta fondamentale: in un articolo, un matematico inglese, A. M. Turing, descrisse una macchina teorica capace di realizzare automaticamente qualsiasi algoritmo.

Dato che allora si pensava che ogni operazione del pensiero potesse essere descritta da un algoritmo, ciò significava che non esisteva più alcun limite alla realizzazione di un automa logico che uguagliasse l'uomo. Nel 1937 SHANNON mostrò che le regole dell'algebra di BOOLE (l'algebra di un sistema numerico composto solo da 0 e 1) erano applicabili ad ogni processo di ragionamento e permettevano di descrivere il funzionamento di qualsiasi macchina di THURING. Sulla base delle scoperte di THURING e SHANNON ci fu una vera fioritura di lavori miranti a realizzare automi sempre più evoluti. E' noto che l'elaboratore così come noi lo conosciamo è nato da questo slancio.

La nozione di algoritmo descrive l'assieme delle forme intellettuali che possono essere realizzate su un automa logico universale, cioé su una macchina di TURING. Infatti, quando si dice che qualunque algoritmo può essere eseguito da un elaboratore, di parla di un elaboratore ideale, di grandezza infinita e infinitamente rapido. Si conoscono algoritmi che non potranno mai essere eseguiti perché necessiterebbero di una macchina la cui memoria dovrebbe avere le dimensioni dell'universo (per esempio in relazione al problema del gioco degli scacchi generalizzato). Si pensava, allora, che la differenza tra il cervello umano e l'elaboratore fosse puramente quantitativa e gli stessi neurofisiologi utilizzavano l'algebra di BOOLE nei loro lavori. Tuttavia, progressivamente, man mano che le applicazioni degli automi logici si sviluppavano, apparivano difficoltà tecniche impreviste assai complesse. C'erano intere famiglie di problemi che sarebbero rimaste inaccessibili alle macchine di TURING. Esistevano automi che risolvevano problemi mediante processi impossibili ad essere descritti nel quadro della logica matematica classica.

Così una farfalla, dal sistema nervoso elementare, è capace di riconoscere un'altra farfalla della stessa specie, ma di sesso diverso svolazzante nell'aria, mentre questo problema per un elaboratore sarebbe di una complessità enorme.

Si cominciava a capire che la differenza tra l'elaboratore e il cervello era qualitativa e strutturale. A questo punto (attorno agli anni '50), si poteva dividere il complesso dei problemi di carattere generale in tre classi:

- quelli la cui soluzione poteva essere oggetto di un algoritmo e che, di conseguenza, erano accessibili agli elaboratori, ma la cui complessità era tale che nessun cervello umano avrebbe potuto mai risolvere.
- Quelli che potevano essere risolti indifferentemente da esseri

viventi e da elaboratori anche se occorre distinguere, perché alcuni di questi problemi erano semplicissimi per un elaboratore e difficilissimi per un essere umano (esempio: inversione di una matrice di ordine 15), mentre, all'opposto, altri elementarissimi per ogni animale, ponevano grosse difficoltà a qualsiasi elaboratore.

– Infine quei problemi che erano (e sono) algoritmicamente insolubili, ma potevano essere affrontati con successo dal cervello umano.

Di fronte a questo stato di cose, a parte coloro che sostenevano che la ragione di esso consisteva nel carattere soprannaturale e divino del pensiero umano, i matematici misero in discussione i principi su cui era basata la logica classica, prendendo atto che esistevano altre categorie di automi oltre agli elaboratori e cercando i modelli fisici e le teorie matematiche atte a permetterne lo studio. E, dato che i bisogni industriali erano grandissimi, specie in relazione al problema del riconoscimento delle forme (PATTERN RECOGNITION), una nuova branca della scienza, la bionica, prese grande slancio.

La bionica è una scienza interdisciplinare che si propone un duplice obiettivo; da una parte, lo studio dei processi biologici in vista della loro applicazione alla costruzione di dispositivi tecnici evoluti, dall'altra, la realizzazione di modelli fisici parziali di sistemi biologici viventi, in vista dello studio dei processi che vi si svolgono. Così sull'esempio dei sistemi pensanti viventi, si è stati condotti a definire una categoria particolari di automi costituiti sia da NEURONI, che da modelli di neuromi e, per questa ragione, chiamati automi neuronali.

Il neurone è un tipo di cellula cerebrale che costituisce l'elemento logico attivo del sistema nervoso di ogni essere dotato di cervello. Ha una triplice funzione: di amplificazione, di trasmissione e di decisione logica. Il neurone si compone di numerose connessioni (SINAPSI) che lo mettono in contatto con altri neuroni e di un organo di trasmissione allungato detto ASSONE. Un automa costituito da un gran numero di neuroni interconnessi, ha proprietà assai diverse da quelle degli automi algoritmici. Esso è un circuito che si autorganizza in funzione di impressioni che ha ricevuto anteriormente; si può sottoporre ad un processo di apprendimento. Mentre un elaboratore non sbaglia mai, se il suo algoritmo è giusto, un automa neuronale commette un certo numero di errori. Quando sbaglia, lo si punisce con un'azione su una serie di entrate inibitrici, e al termine di un certo numero di tentativi il tasso di errori diminuisce. Gli automi neuronali sono utilizzati soprattutto per risolvere problemi di riconoscimento delle forme e, per effetto delle loro applicazioni militari, sono stati sviluppati con dovizia di mezzi (si pensi ai sistemi di riconoscimento montati sui missili terra-aria o aria-aria).

Possiamo chiederci quali sarebbero le proprietà di un automa neuronale artificiale perfezionatissimo, che fosse un modello di una complessità paragonabile a quello di un cervello di un animale evoluto.

Lo stato attuale della conoscenza scientifica è tale da rendere concepibile la realizzazione di un tale modello in un futuro prevedibile. Il cervello di un animale evoluto si trova in un organismo unitario con le sue sensazioni, la sua complessa organizzazione e, soprattutto il patrimonio della sua esistenza Questo cervello, organo neuronale che, come si è detto, è dotato di proprietà di autorganizzazione dei suoi circuiti, è stato formato e condizionato dal suo bagaglio di esperienze passate. Nel caso dell'uomo, viene perfino ad aggiungersi la funzione del lavoro e della vita sociale, essenziali alla formazione della coscienza; mediante un processo di attivi scambi reciproci con l'ambiente esterno (fisico e sociale) si è realizzata una vera assimilazione dell'ambiente stesso.

L'uomo, insomma, è un prodotto storico delle condizioni in cui e a cui è stato educato. Tornando all'automa, una volta messo insieme il numero di neuroni sintetici necessari, occorrerà realizzare tutto ciò. In caso contrario, si potrebbe, tutt'alpiù, fare un cervello schiavo di un universo artificiale estremamente povero di stimoli e spunti educativi, condizionato dalle poche informazioni che avremo messo nel sistema. La costruzione di una personalità in queste condizioni sembra essere assai improbabile.

E arriviamo ora, per concludere, alla fine della strada intrapresa; non ci resta che una domanda da porre.

Supponiamo di essere capaci di realizzare un modello dotato di tutte le proprietà di un sistema vitale, capace anche di trarre dall'ambiente gli elementi per la sua autoconservazione, capace perfino di riprodursi e di comunicare la propria esperienza ai propri simili, capace infine di arrivare a prendere coscienza di se come entità distinta e diversa dal suo creatore; il tutto ovviamente, senza ricorrere ai processi biochimici della vita reale.

Avremmo senza dubbio un processo "vitale"; ma un processo vitale del genere, potrebbe essere costituito ricorrendo ad un metabolismo diverso da quello che esiste? Non penso che si possa rispondere, ma tuttavia alcuni affermano che, se questo processo fosse stato possibile sulla terra, le leggi dell'evoluzioni sono tali per cui esso esisterebbe già. La prova della superiorità del processo biochimico è data dal fatto che esso si è effettivamente realizzato. Si potrebbe certo ipotizzare che l'uomo, con un ambiente circostante artificiale, potrebbe creare un ambiente idoneo allo sviluppo di questo tipo di vita minoritaria. In queste condizioni non c'è da temere alcuna rivolta dei robot, dato che la loro sopravvivenza sarebbe, forzatamente, come tutto il loro povero sotto-universo, sotto il controllo dell'uomo.

Si può supporre, da ultimo, che si realizzi un modello biochimico di automa superiore; ma allora, probabilmente, quello che l'uomo che lo ha creato si troverebbe tra le mani non sarebbe più un "modello" di se stesso, ma un "esemplare" della sua stessa specie.

Dante Casati

NOTE

(1) Vulgata: è la versione latina ufficiale della bibbia, riconosciuta ed adottata dalla chiesa. Essa è dovuta, in gran parte a S. Gerolamo che tradusse direttamente dai testi originali tutti i libri protocanonici del Vecchio Testamento, più Tobia e Giuditta.

(2) Talmud: in ebraioco studio, dottrina. E' un insieme di due opere dei dotti della Palestina e di Babilonia che trattano della vita religiosa e civile degli ebrei. Questi testi vennero costituiti tra il principio del III secolo d.C. e la fine del V secolo d.C. .

(3) Dal trattato SANHEDRIN, Talmud babilonese, p. 38 b.

(4) ISAIA LIX.

(5) Cabbala (o cabala): in ebraico tradizione. Scienza ebraica che interpreta la bibbia col sussidio della tradizione rabbinica e anche stregoneria e arte di contattare gli spiriti.

(6) Rabbi: in ebraico mio maestro. Maestro della legge divina presso gli Ebrei, predicatore ministro del culto.

(7) A differenza di altri suoi contemporanei, Paracelso non fu ufficialmente medico e tanto meno professore abilitato. Esercitò l'arte medica abusivamente e, abusivamente insegnò, tra le proteste e le persecuzioni dei colleghi accademici. La sua vita avventurosa e le sue, presunte o reali virtù magiche contribuirono a creare attorno a lui una leggenda fusasi poi con quella del dott. Faust. Molta importanza ha nel pensiero di Paracelso, lo studio dell'alchimia. A differenza degli alchimisti greci e della maggior parte di quelli del suo tempo, non è tanto la ricerca della "pietra filosofale" che lo interessa quanto l'alchimia medico-farmaceutica, indirizzata alla cura delle malattie. Sul piano teorico egli estende il campo dell'alchimia a tutte le operazioni che si fanno col fuoco e muta, in parte, anche la dottrina degli elementi della tradizione greco-araba. Infatti ai due elementi tradizionali, zolfo e mercurio, egli aggiunge anche il sale, fondando una chimica a tre elementi che resterà in auge fino alla critica che nel '600, ne farà Robert Boyle.

(8) Vedi bibliografia.

(9) Cartesio (1596-1650) fu filosofo e matematico francese. Autore del "Discorso sul metodo", ha gettato le basi del pensiero razionalista ed è stato l'ideatore della geometria analitica.

BIBLIOGRAFIA

— Guida alla lettura "IO ROBOT" di I. Asimov - Laura Conti Ed.
— Introduzione a "IO ROBOT" di Asimov-Roberta Rambelli Ed. Mondadori
— Introduzione a "Il Golem" di G. Meyrink-Elémire Zolla, Ed. Bompiani
— Io robot-Isaac Asimov, Ed. Mondadori.
— Il Golem-Gustav Meyrink. Ed. Bompiani
— Frankenstein-Mary Shelley, Ed. Sugar
— L'uomo macchina-Julien Offroy De Lamettrie, Ed. Feltrinelli
— I filosofi e le macchine-Rossi, Ed. Feltrinelli
— I cervelli artificiali-A A.VV., Ed. Sansoni

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SUL TEMA DEI ROBOT

Aldiss Brian "Richiamo all'ordine" (r) Urania 376
" " "Inferno comico" (r) Galaxy 70
Asimov Isaac "Io, Robot" (Antologia) Oscar Mondadori
" " "Il secondo libro dei Robot" (Antologia) ed. Ciscato
" " "Abissi d'acciaio" (R) Urania 578
" " "Il sole nudo"(R) ed. Ciscato

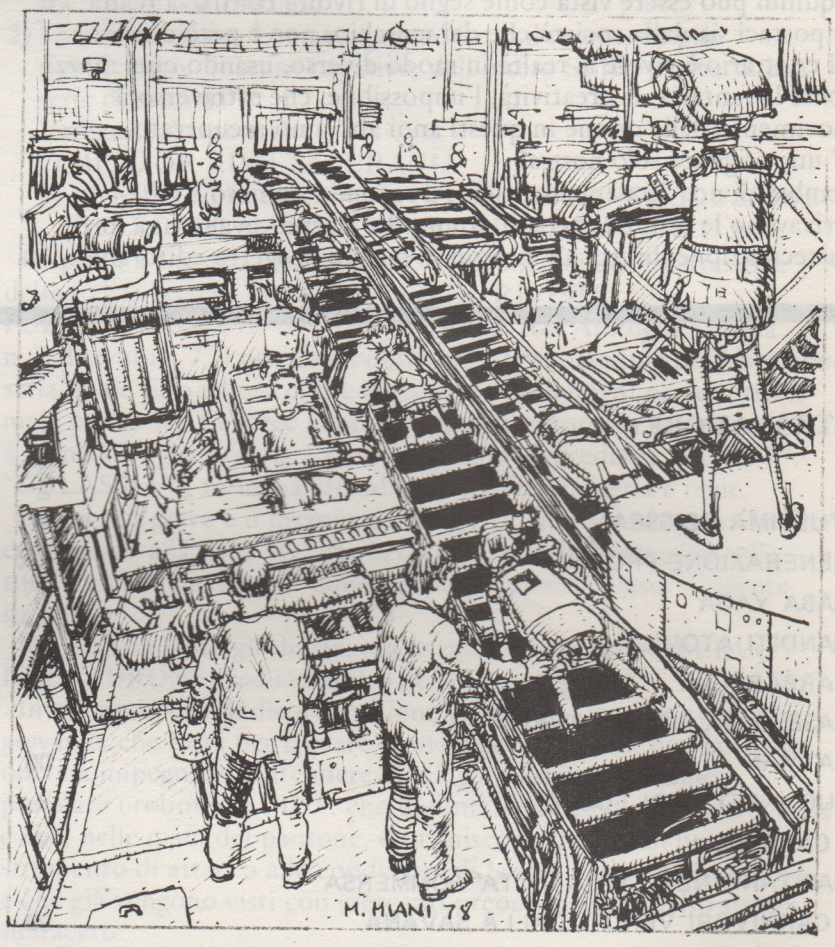
Leinster Murray "Squadra di esplorazione' (r) Gamma 3
Lem Stanislaw "L'invincibile" (R) Cosmo argento 36
" " "Esiste davvero Mr. John" (r) Interplanet 5
Maine Charles Eric "B.E.S.T.I.A." (R) Urania 457
Matheson Richard "Acciaio" (r) Meraviglie del possibile ed. Einaudi
Meyrink Gustav "Il Golem" (R) Bompiani
Miller M. Walter "Umani a condizione" (r) Futuria 4
Moore C.L. "Figlia dell'uomo" (r) Nova SF 5
Pohl Frederick "Il tunnel sotto il mondo (r) Fantascienza della crudeltà ed. Lerici
" " "Il morbo di Mida" (r) Fantascienza terrore o verità ed. Silva
Rogoz Adrian "Pianeta Morphy" (R) Galassia 224
Sheckley Robert "Requien automatico" (r) Urania 314
" " "Oracolo" (r) Urania 367
" " "Senti qualcosa se faccio così? " (r) Progetto uomo ed. Ciscato 5
Shelley Mary "Frankenstein" (R) B.U.R. Rizzoli
Silverberg Robert "Buone notizie dal Vaticano" (r) Urania 623
Simak Clifford D. "Anni senza fine" ('City') (R) Urania 333 e classici Libra ed. N. 3
" " "Tutte le trappole della Terra" (r) Gamma 10
" " "Ora tocca a noi" (r) L'ombra del 2000 Mondadori
Smith Cordwainer "La donna che pilotò l'anima" (r) Futuropoket Fannucci 4
" " "Nostra signora degli alieni" (r) Nova SF 17
Stuart W.J. "Il pianeta proibito" (R) Classici SF 5 Mondadori
Sturgeon Theodore "Killdozer" (r) Universo a 7 incognite Mondadori
Sutton Jeff "Sparate a vista su John Androki" (R) Urania 542
Vacca Roberto "Il robot ed il minotauro" (Antologia) Rizzoli
Van Vogt A.E. "L'ordine decisivo" (r) Galassia 97
Voltz William "La leggenda dei robot" (R) Altair 4
" " "Ernesto il robot" (r) Altair 3
White James "Vita con gli automi" (R) Urania 309
Williams Robert M. "Il martire di metallo" (r) Urania 493
" " "Il ritorno dei robot" (r) Destinazione universo
Williamson Jack "Ginevra per tutti" (r) Nova SF 14
" " "Gli umanoidi" (R) Cosmo oro 13
Autori vari "Quasi umani" (Antologia) Sugar ed.

NOTA
(R) romanzo
(r) racconto

PERCHE' NON PUBBLICHIAMO RACCONTI?

"Cosa pubblicate sulla vostra rivista? Racconti o articoli?
Questa è la domanda che più spesso ci viene rivolta dai nuovi lettori. Altrettanto spesso, una volta guardata la rivista, ci chiedono: "Perché non pubblicate racconti? "
Ora, il problema è duplice. Da un lato, noi siamo (e vogliamo continuare ad essere) una rivista principalmente di critica, di saggistica; d'altra parte sarebbe molto interessante affrontare le tematiche che esaminiamo anche da un punto di vista narrativo.
Quindi abbiamo deciso di accettare anche narrativa. Provate ad inviare racconti (in più copie); noi ne discuteremo, ove possibile anche con l'autore stesso, e poi decideremo se stamparli o meno.
NON GARANTIAMO LA PUBBLICAZIONE: come già detto, noi siamo una rivista prevalentemente di critica e usciamo con pochi numeri all'anno; non abbiamo quindi la possibilità materiale di pubblicare molti racconti. Un solo avvertimento: vedete d'inviarci, nei limiti del possibile, racconti su tematiche che abbiamo trattato, che tratteremo o che vorreste che trattassimo, in modo da permetterci (e permettervi) di mantenere un discorso abbastanza unitario in tutta la rivista.
Infine, siccome siamo (e vogliamo essere) una redazione "aperta", se qualche autore, o chi per esso, volesse venire a discutere il suo racconto (o meglio, volesse entrare nella redazione o nel collettivo) è invitato a farlo.
Allora, aspettiamo le risposte. Poi riferiremo sui risultati.

Bierce Ambrose "La creatura di Moxon" (r) Galassia 37
Binder Eando "Adam Link Robot" (R) Fantapoket 21
Boucher Antony "La ricerca di sant'Aquino" (r) Fantascienza della Crudeltà ed. Lerici
Capec Karel "R.U.R." (R) su "Il dramma" 1958
Clarke Arthur C. "2001 odissea nello spazio" (R) Longanesi
De l'Isle Adam Villiers "Eva futura" (r) Bompiani
Del Rey Lester "Elena di Tung" (r) Robot 16/17
Dermeze Yves "La cintura del robot" (r) Fantascienza guerra sociale ed. Silva
Dick Philip K. "Vulcano" (R) Urania 320
" " "Il cacciatore di androidi" (R) Galassia 152
" " A. Lincoln Androide" (R) ed. Ciscato
" " "La guerra continua" (r) La guerra è sempre la guerra ed. De Carlo
" " "Autofac" (r) L'ombra del 2000-Mondadori
" " "Essere un Blobel" (r) Galassia n. 49
" " "Impostore" (r) Nova SF N. 13



Ellison Harland "Il computer sotto il mondo" (r) SFBC 44
Garrett Randall "Il robot minorenne" (R) Galassia 35
Gunn James "Piccolo androide orfano' (r) Nova SF 14
Harmon Jim "Come farsi delle amicizie" (r) Galaxy 65
Harrison Harry "Polizia sperimentale" (r) Urania 328
" " "Cuore di robot" (r) Urania 329
" " "Equipaggio cavia" (r) Urania 330
" " "Dietro la macchina" (r) Urania 331
" " "Il guanto di velluto" (r) Urania 332
" " "La guerra continua" (r) Urania 333
Heinlein R.A. "La porta sull'estate" (R) Millemondi 1975 Mondadori
Jones D.F. "Colossus" (R) Urania 475
Jones Raymond "L'incubo dei Syn" (R) Urania 548
Knight Damon "Maschere" (r) Progetto Uomo ed. De Carlo
Koonz Dean "Generazione Proteus" (R) Futuro Fanucci 35
Kuttner Henry "I robot non hanno la coda" (R) Galassia 16
" " "Mr. Gallegher supergenio" (R) Galassia 118
" " "Il Twonky" (r) SFBC 41
Leiber Fritz "Le argentee teste d'uovo" (R) SFBC 5
" " "Brutta giornata per gli affari" (r) Robot 14

DOV'E' LA DONNA?

ESISTONO PERSONAGGI FEMMINILI NELLA FANTASCIENZA?	SI	NO
CI SONO DONNE CHE SCRIVONO FANTASCIENZA?	SI	NO
CI SONO DONNE CHE LEGGONO FANTASCIENZA?	SI	NO
C'E' POSTO PER LE DONNE NELL'AMBIGUA UTOPIA?	~~SI~~	NO

All'inizio erano solo uomini
Poi arrivammo noi: donne nella fantascienza.
Alcune di noi leggono da sempre sf, altre si avvicinano adesso, ma non ha importanza, c'è spazio per tutte.
E' da poco tempo che facciamo parte della redazione, per ora siamo tre/quattro compagne, non di più, ma vorremmo essere tante perché siamo convinte che le tematiche portate avanti dalla rivista (vedi editoriale del primo numero) siano rapportabili a maggior ragione alla nostra realtà di donne.
Se è vero che la fantascienza è portavoce del principio del piacere, e quindi può essere vista come segno di rivolta contro la realtà impostaci sia dalla società che dal maschio, non è però evasione. Al contrario è vivere la realtà in modo diverso, usando quei mezzi come la fantasia, la creatività, l'impossibile, che attraverso il movimento delle donne in questi anni abbiamo recuperato.
E' una esigenza solo nostra?
Sembra di no. Era appena uscito il secondo numero e già arrivavano le prime lettere di donne che rivendicavano una loro partecipazione diretta all'interno di questo progetto editoriale o che ponevano il problema del ruolo dei personaggi femminili all'interno dei romanzi di sf.
Maria Pia Franceschini di Lanzano per esempio propone di discutere sui ruoli ricoperti dalle donne nella sf che lei riscontra come:
a) la bella, debole, stupidella, amata e salvata dall'eroe;
b) la perfida, malvagia, che usa le sue arti "femminili" per combattere l'eroe (naturalmente lei perde sempre);
c) l'emancipata, quasi sempre scienziato, che ricalca i ruoli maschili, ma alla fine fatalmente si innamora dell'eroe e ritorna nei "ranghi".

Questo è uno dei tanti tempi che tratteremo. Poi, come dicevamo prima, vorremmo anche sapere se le donne leggono fantascienza e perché la leggono, e parlare delle donne che scrivono fantascienza, cercando di capire i meccanismi che le hanno portate a scegliere questo tipo di partecipazione diretta.
Però tutte queste cose né vogliamo, né possiamo trattarle noi (quelle tre/quattro di prima), proprio perché deve essere un tentativo da fare tutte insieme, verificando così quante siamo a leggere, scrivere, pensare, fantasticare sf.
Aspettiamo quindi adesioni dirette, siamo a Milano, ci troviamo ogni quindici giorni alla Comune in via Festa del Perdono, aspettiamo lettere che portino un contributo a questo nostro timido inizio di progetto, aspettiamo idee, proposte e perché no, anche racconti.
BACI BACI BACI

Le Ambigue (m.c.l.)

Cristina Papi – Viale Caterina da Forlì, 50 – 20146 MILANO

STRANAMORE

	Bulgarelli	Spagnul	Del Piano	Dubini	Marzorati	Guerrini	Fofi	Curtoni	Lippi	Arona
L'ULTIMA ODISSEA	X	X	X		X	X		0		0
GENERAZIONE PROTEUS	XX	X	X	X	0					X
BABA YAGA		X					00		0	
BANDITI ATOMICI		00							0	0
BARBARELLA	XX	X	XX		XX	XX	0	XX	X	00
BASE LUNA CHIAMA TERRA		0				0		XX	X	X
BATMAN	00				00		0		XX	
BUG INSETTO DI FUOCO	X	0	0	X	XXX	0	X	XX	XX	X
I CANNIBALI	X	0			X	X	00	0	X	XX
CAPITANO NERO E LA CITTA' SOMMERSA								0	X	0
I CARNIVORI VENUTI DALLA SAVANA	00	00							00	X
CENTRO DELLA TERRA CONTINENTE SCONOSCIUTO	0		0		0	0		0	XX	0
IL CERVELLO MOSTRO	X	X	X			X	X	X	XX	
IL CIBO DEGLI DEI	0	00			0				XX	X
LA CITTA' DEGLI ACQUANAUTI							X	00	00	0
IL CITTADINO DELLO SPAZIO	X	XX	XX	XX	X	X	XX	XX	XXX	X
LA CITTA' PERDUTA		0								
LA CITTA' VERRA' DISTRUTTA ALL'ALBA	XXX	XX	XXX		XX	XX	XX	XX	XX	XX
IL COLOSSO DI NEW YORK										X
LA CONQUISTA DELLO SPAZIO										X
I CONQUISTATORI DELLA LUNA										X
CONTINENTE SCOMPARSO	00	00							0	0
CONTO ALLA ROVESCIA	XX	XX							X	X
CONVIENE FAR BENE L'AMORE						00	00	0	0	00
LA CORTINA DI BAMBU	X			00						
LA COSA DA UN ALTRO MONDO	X	XX	X	XX	XX	XX	XX	XX	XXX	XXX
I CRIMINALI DELLA GALASSIA		00	00			00		0	XX	X
CUORE DI CANE		0		XXX		0	X	0		X
CYBORG 2087		0			0			00		00

(00) orribile (0) inutile (X) discreto (XX) interessante (XXX) eccellente

FARSE INUTILI ANCHE TRISTI

OVVERO
COME ABBIAMO IMPARATO A NON PREOCCUPARCI E AD AMARE LA

FANTASCIENZA ITALIANA TAVOLA

Tutto è cominciato in un grigio mattino alla fine di maggio, denso di nubi ma anche di prospettive. (?)

Nel solito cestino dei rifiuti avevamo trovato il solito comunicato, il cui testo riportiamo qui sotto integralmente (sfidando la censura):

Società Ferrarese Improvvisatori Ricette.
Report n. 1

Abbiamo il piacere di invitarVi all'annuale e ormai tradizionale Congresso Italiano di Fantascienza, edizione '78, e in particolare sabato 3 giugno, in cui si prevede:

ore 9,45 — Relazione sul tema: TATTICA E STRATEGIA POLITICO-MILITARE NELLA SOCIETA' FASCISTIZZATA SF ALLA LUCE DELLE POLEMICHE DEL '77. A cura del comandante REMO GUERRINI

ore 17 — Nel ridotto del Teatro Comunale: FARSA TEATRALE a cura degli organizzatori dal titolo: "L'anno scorso abbiamo imparato ad accendere la luce con l'interruttore TICINO, quest'anno impareremo a guidare con automobili FIAT"
Ricchi premi e cotillons a tutti gli intervenuti.

ore 22 — Fiera della gastronomia con banchetto conclusivo

Vi attendiamo numerosi

PER LA FANTA GASTRONOMIA

GROSSE GROSSE GROSSE, RISATE GROSSE

Ferrara, 20/5/'78 Cellula ALTA 4

BIP BIP BIP BIP BIP BIP BIP BIP BIP BIP BIP
UR UR UR UR UR UR UR UR UR UR UR
COS COS COS COS COS COS COS COS COS COS COS
HEN HEN HEN HEN HEN HEN HEN HEN HEN HEN HEN

Così è iniziato il nostro "tranquillo week-end di risate".

Armi in spalla (si fa per dire) siamo partiti alla volta di Ferrara, dove siamo arrivati appunto sabato mattina.

A parte gli scherzi, abbiamo partecipato, come vi sarete accorti dai volantini allegati, allo SFIR (science Fiction Italian Roundabout) '78.

Due parole sullo SFIR: è in pratica il Congresso Italiano di SF (quest'anno è giunto alla 4^ edizione).

Dovrebbe costituire un momento e un'occasione importante di discussione, confronto, analisi collettiva tra gli appassionati sulla situazione della SF nel nostro paese.

Di quello che è veramente, dei suoi limiti, potete farvene un'idea leggendo i volantini. (la realtà è anche molto peggio)

Ed ora un po' di cronaca. (1)

Siamo andati a Ferrara per suscitare dibattito e reazioni, e non si può dire che non abbiamo raggiunto questo obiettivo, anzi! La prima occasione ci è stata fornita dal dibattito su "Ideologia politica nella SF" condotto da Remo Guerrini: lì abbiamo distribuito il nostro volantino (quello senza titolo) accolto con notevole interesse fra i presenti, ed è iniziata la discussione. Mentre eravamo continuamente incalzati da ragazzotti che tentavano inutilmente di farci pagare la quota d'iscrizione allo SFIR, abbiamo tentato di prendere la parola e, nonostante l'evidente boicottaggio degli organizzatori, siamo riusciti a fare un intervento.

Subito dopo, nel momento più "caldo" della discussione, — erano passati circa 45 minuti — dopo esilaranti battute tipo "io sono rimasto un fanciullone, so che esiste l'ideologia politica nella SF (!) ma non voglio vederla" (Marchi, organizzatore), il dibattito è stato chiuso.

E' come dire "Forse Leone avrà anche rubato, ma teniamolo a galla finché possiamo, nel nome dei superiori interessi della nazione ..."

Mah, W LA POLITICA DELLO STRUZZO!

Al pomeriggio (vedi volantino dal titolo "Buon Appetito") consegna dei premi al Teatro comunale.

Il volantinaggio n. 2 ha proprio fatto incazzare gli organizzatori del club ALTAIR 4 che ci hanno gentilmente (ma non tanto) buttato fuori, con la motivazione che si trattava di "cerimonia privata, solo per quelli cioé che hanno pagato la quota di iscrizione allo SFIR".

Abbiamo accettato questa imposizione e ci siamo accampati sulle scale, continuando a volantinare.

Fin qui i fatti salienti.

Cerchiamo di cogliere ora gli aspetti più deteriori, oltre a quelli già riportati sui volantini, di questa convention:

1) L'estremo squallore della manifestazione, nessuno stimolo, nessun momento veramente collettivo di partecipazione, di divertimento, di creatività, molti scazzi, beghe personali, ricerca esasperata del proprio "posto al sole", del proprio piccolo spazio tra "quelli che contano".
2) La premiazione. E' stato questo, forse il momento più significativo, in senso negativo, dell'intero SFIR, per tutta una serie di motivi.
   Vediamo alcune scelte:
   a) MIGLIOR RIVISTA: URANIA
   b) PREMIO SPECIALE ALLA FIAT PER L'INTRODUZIONE DEI ROBOT SULLA CATENA DI MONTAGGIO (! ! !)

Rispetto a Urania: senza entrare nel merito di una valutazione della rivista (vedasi per questo "LIBRI, RIVISTE, PUBBLICAZIONI DI SF IN ITALIA" in "Un'Ambigua Utopia" n. 1 dicembre '77) notiamo come venga premiata una pubblicazione sulla quale fino ad ora ci si è detto e scritto da ogni parte tutto il male possibile. Ci sorge allora il sospetto, o forse la certezza, che a turno si voglia premiare tutti (negli anni precedenti "ROBOT", "GALASSIA"), rinunciando ad una valutazione seria e reale.

Ancor più grave è il premio alla FIAT (l'anno scorso quest'"onore" era toccato alla TICINO) che la dice lunga sull'*ideologia* e sulla totale subordinazione di questa gente all'attuale classe dirigente italiana.

Noi non amiamo gli slogan, ma in questo caso un bel SERVO DEL PADRONE traduce molto bene il concetto.

In un momento di disoccupazione crescente, con il movimento giovanile che lotta per trovare nuovi posti di lavoro, con la classe operaia impegnata a difendere quelli già esistenti, si vanno a premiare i robot alla FIAT, che di fantascientifico non hanno nulla e che, nelle mani del padrone, costituiscono invece un pesante strumento di attacco alle condizioni di lavoro e di vita di tutti noi, e che già vengono visti con crescenti preoccupazioni dallo stesso sindacato.

Per farla breve, sulla base di queste considerazioni, noi riteniamo questi tipi di conventions e lo SFIR in particolare del tutto inutili o meglio ancora dannosi, allo sviluppo in senso progressivo della SF nel nostro paese.

Per cui, dopo l'esperienza di quest'anno, riteniamo importante per l'anno prossimo dare battaglia attraverso una serie di iniziative, che andranno dall'organizzazione di un

COMITATO DI BOICOTTAGGIO ALLO SFIR
a una
FESTA ALTERNATIVA DI SF A MILANO ai primi di giugno '79, in concomitanza con lo SFIR, alla quale inviteremo tutti i compagni e i democratici lettori, autori, operatori culturali nel campo della SF.

In questo senso la FESTA ALTERNATIVA DI SF A MILANO del settembre prossimo potrà costituire una sorta di prova generale.

ATTENDIAMO DI VEDERVI TUTTI A MILANO — ARRIVEDERCI!

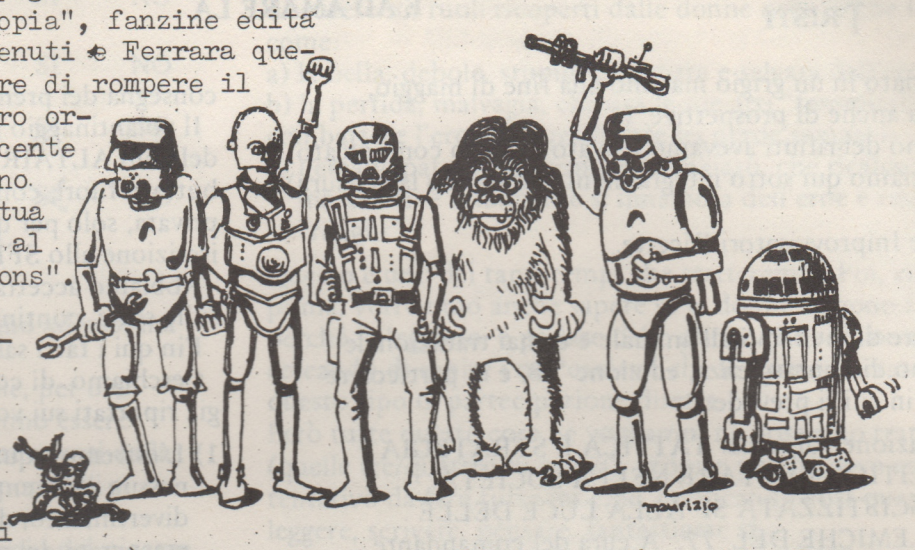
COLLETTIVO REDAZIONALE
DI UN'AMBIGUA UTOPIA

NOTA

— Invitiamo tutti i lettori che lo desiderassero ad inviare una lettera di plauso e consenso per l'assegnazione del premio alla FIAT, al seguente indirizzo: CLUB ALTAIR 4 — via Boccaleone, n. 26 - Ferrara

(1) Per una cronaca più completa e più particolareggiata rimandiamo i lettori all'articolo di Guerrini che apparirà sul n. 28/29 luglio '78 di "ROBOT"

Ci presentiamo innanzitutto: siamo le compagne ed i compagni del collettivo di "Un'Ambigua Utopia", fanzine edita a Milano. Siamo venuti a Ferrara quest'anno per cercare di rompere il ghetto, l'involucro ormai vacuo e fatiscente in cui si consumano questi inutili rituali che rispondono al nome di "conventions". 3 giorni in cui i cosiddetti "addetti ai lavori" del settore culturale della SF si isolano dal resto del mondo (e anche dalla città in cui si svolge la "convention"), dai problemi sociali tanto più acuti nel nostro Paese nel momento attuale, per rinchiudersi in una torre d'avorio élitaria e costosa, sorda ad ogni istanza di rinnovamento.



Siamo venuti per denunciare in maniera chiara ed inequivocabile le strutture, il modo ed i contenuti con cui vengono organizzati questi congressi, che si configurano come un momento nel quale, dietro ad apparenti grandi abbracci e strette di mano da "volemose bene", si celano stupide lotte (o guerricciole), per spartirsi una presunta, più che reale, fetta della torta dei profitti che derivano dal mondo della SF in Italia. Non da ultimo, qualcuno pretende di rappresentare tutto o una buona parte del "fandom" italiano; noi non abbiamo questa pretesa. Non abbiamo alcun timore nell'affermare di rappresentare soltanto noi stessi, i nostri lettori, e in particolare i compagni rivoluzionari.

E, nel frattempo, che cosa fa la gran massa dei lettori saltuari di SF, perchè non vengono a Ferrara ?

I pochi, a conoscenza dello svolgimento e delle modalità di partecipazione allo SFIR, non vengono, frenati come sono da problemi economici: chi può permettersi di venire 3 giorni a Ferrara, sostenendo spese molto elevate (basti pensare che una camera doppia all'Hotel de La Ville costa, solo per dormire una notte, circa L. 20.000), senza alcuna indicazione precisa su eventuali strutture alternative? Chi può permettersi di pagare da 13 a 20.000 lire d'iscrizione per non ricevere praticamente nulla o quasi in cambio? Non vi spaventi questo discorso: in una società capitalistica tutto diventa una merce, e se si spendono 20.000 lire è giusto attendersi un'adeguata contropartita, che non può certo essere la proiezione di I o 2 pellicole di proprietà di qualche appassionato.

Certo gli organizzatori obbietteranno che i soldi della quota d'iscrizione servono per pagare l'affitto dell'hotel, le spese ecc., ma allora perchè non utilizzare strutture pubbliche, le sale del comune, della provincia? Si ha forse paura di un confronto con un pubblico più vasto, di un dibattito meno specialistico ma molto più aperto e problematico?

Sono domande a cui vorremmo delle risposte precise. Comunque non ci saremmo scomodati a venire fin da Milano solo per questo: riteniamo infatti necessario un momento di rottura, un momento di scontro anche aspro, che porti ad un salutare chiarimento delle rispettive posizioni e che serva a distruggere questa atmosfera falsamente idilliaca, dove non si può parlare di sè, dei propri problemi, delle proprie posizioni politiche senza venire accusati di partitismo, di condurre a divisioni deteriori e altre facezie simili (come se l'ideologia non fosse un motivo sufficiente a dividersi, dato che ogni nostra azione quotidiana è politica!). Cominciamo a pensare quindi all'organizzazione di momenti alternativi, di spazi in cui la nostra fantasia e creatività possano esprimersi liberamente, in cui la gioia reale di stare insieme possa essere vissuta da tutti attraverso rapporti egualitari: è in questo senso che rivolgiamo un invito ai compagni ed ai democratici presenti allo SFIR per la partecipazione ad una

FESTA ALTERNATIVA DI FANTASCIENZA

a Milano a settembre, organizzata da "Un'Ambigua Utopia" e dalle radio democratiche di Milano e provincia (Radio Popolare, Canale 96, Radio Montevecchia). E' un'invito che rivolgiamo anche a tutti i nostri lettori, che saranno tempestivamente informati di tutte le indicazioni per la partecipazione, il soggiorno, ecc.....

Milano, 2/6/78 ciclinproprio Collettivo Redazionale di UN'AMBIGUA UTOPIA

BUON APPETITO!

Ed eccoci arrivati a quello che dovrebbe essere il momento "clou" del Congresso: la consegna dei premi ed il successivo banchetto serale.

Momenti stereotipati e stanchi rituali: non ripetiamo le stesse considerazioni del volantino di questa mattina. Vogliamo solo notare alcune cose:

I) Che fine hanno fatto i romanzi o i racconti ecc.... usciti nei primi 3 mesi del '77? Si aveva forse paura di premiare qualche opera non gradita? (vedi ad es. "Quando le radici" di Lino Aldani).

2) Perchè la politica, bandita quasi dal resto della convention, rientra ora dalla finestra, nei discorsi formali di assessori, onorevoli, tutti personaggi "costituzionali"? L'anno scorso un esponente DC è riuscito perfino a infilare un discorso contro il movimento degli studenti nel suo intervento, oltre a una serie di vuote parole inneggianti al compromesso storico.

3) Come mai Ursula Le Guin ha giustamente meritato un premio per "I reietti dello altro pianeta", mentre la ditta Ticino, famosa produttrice di interruttori, nota per la sua politica democratica all'interno delle fabbriche (ha infatti abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, del padrone sull'operaio) ne ha ricevuti addirittura due?
A quando un premio alla Montedison o all'Unidal, note per creare nuovi posti di lavoro?

4) Quando assegneranno uno dei 2.794 premi, concessi tanto per non scontentare nessuno, anche a noi di "Un'ambigua Utopia" con la motivazione "Il miglior gruppo di fans italiani contestatori e rompicoglioni"?

Appunto per non rischiare di veder realizzata questa ultima ipotesi, non parteciperemo al banchetto ufficiale di questa sera, banchetto assai poco costoso e molto buono.

Invitiamo invece i compagni e i democratici a disdire la prenotazione, se possibile, e a venire a cenare con noi in pizzeria.

A TUTTI GLI ALTRI BUON APPETITO!

COLLETTIVO REDAZIONALE DI UN'AMBIGUA UTOPIA

Ferrara, 3/6/78
cicl. in proprio

IL FANTAFUMETTO

Inizia da questo numero un racconto a fumetti dal machiavellico e originale titolo: "Gli ambigui e gli utopici". Non mi è sembrato giusto far piovere questa innovazione sulla testa dei lettori senza darne una qualche giustificazione. Anche perché i lettori di SF "seria" sono in generale abbastanza critici sulla produzione fumettistica in circolazione. Cercherò quindi di definire il problema in termini concreti.

L'ambito entro il quale si muove questa rivista ci porta ad individuare, fra le infinite possibilità di trattazione, i seguenti temi fondamentali:

SF come deformazione della realtà: lo scenario fantastico è solo un pretesto per presentare fatti e personaggi di oggi che vengono trasferiti nel futuro a scopo satirico o grottesco;

SF come proiezione nel futuro: la realtà contemporanea viene estrapolata; si ipotizzano cioé in un futuro più o meno remoto, gli effetti e gli sviluppi di situazioni già in atto oggi.

SF come prefigurazione di un futuro magari auspicabile ma non necessariamente verosimile. E' qui che gli utopici scatenano le loro fantasie e concretizzano i loro sogni proibiti, ed è qui che il terreno diventa scivoloso. Le fantasticherie e le utopie assumono concretezza, ma purtroppo solo sulla carta, e il ritorno alla realtà può diventare motivo di delusione e di ripiegamento su noi stessi. La SF verrebbe vissuta solo come rifugio ed evasione da situazioni che non si ha la volontà o la forza di affrontare

Le strips che seguono si muovono in queste tre direttrici, senza privilegiare a priori una linea piuttosto che un'altra. Questo per evitare che lo sviluppo narrativo venga troppo rigidamente codificato in uno schema fisso, che potrebbe diventare pesantemente didascalico.

Anche per l'aspetto grafico potrete notare delle variazioni di stile e di linguaggio. A vignette di tipo "figurativo" tradizionale se ne alternano altre più surreali, ove la comunicazione grafica sarà affidata a simbologie e caratterizzazioni; il tutto cercando di non perdere il filo logico della narrazione.

Per quel che riguarda la trama, questa puntata è dedicata alla presentazione della situazione e dei personaggi, e quindi l'approfondimento delle questioni tratteggiate è necessariamente superficiale e ridotto.

Insomma, questo fumetto vuole essere un esperimento, e non è detto che sia necessariamente un esperimento riuscito. In ogni modo ci proponiamo di affrontare il tema della grafica nella SF (e nell'"Ambigua Utopia" in particolare) in uno dei prossimi numeri. Critiche e suggerimenti saranno ben accetti, e le lodi sperticate saranno tenute nella più ambigua considerazione.

BILANCIO DELLA NOSTRA INIZIATIVA

A 10 mesi dalla prima riunione del collettivo redazionale di "UN'AMBIGUA UTOPIA", siamo giunti al terzo numero della rivista. Sentiamo la necessità di fare un bilancio di questi mesi e di questa iniziativa, per noi senz'altro, ma soprattutto per confrontarci con i lettori e con i compagni che ci seguono.

Quando abbiamo iniziato, nessuno di noi era in grado di ipotizzare gli sviluppi della nostra iniziativa. Ci eravamo detti: staremo a vedere. E se ne sono viste tante, tante che ci stiamo ponendo il problema di sistematizzare e rendere organico nel tempo e nello spazio il nostro lavoro. Affrontiamo l'argomento per punti e cioé:

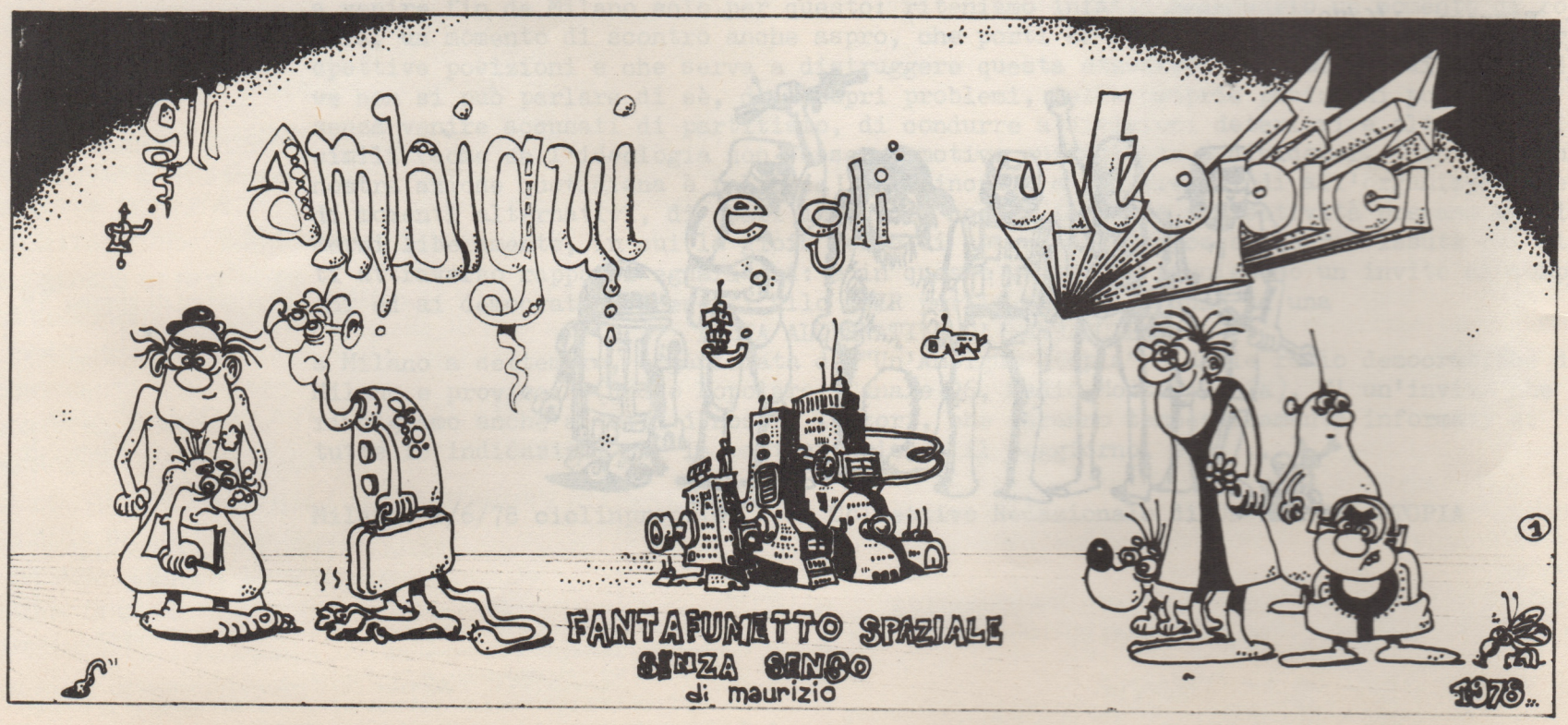
1) contenuti, qualità, diffusione e tiratura della rivista
2) rapporto con i lettori e con i compagni che leggono sf
3) le iniziative al di là della "confezione" della rivista
4) prospettive

1) CONTENUTI, QUALITA', DIFFUSIONE E TIRATURA DELLA RIVISTA

La scelta iniziale, che ribadiamo pur sottoponendola a continue verifiche ed approfondimenti, era quella di operare in maniera diversa rispetto alle altre fanzines ed alle riviste di sf presenti sul mercato. Cerchiamo di fare un lavoro politico-culturale legato all'analisi dei bisogni ed al rapporto fra questi e la creatività, la fantasia. Non siamo stati in grado (e non ce ne facciamo certo una croce) di programmare e realizzare in tempi brevi numeri della rivista che, per temi ed organicamente, sviluppassero i vari aspetti di queste tematiche. Crediamo però che è meglio non essere troppo organici ma più legati allo sviluppo del dibattito che si è fatto intorno ai primi due numeri ed ai contributi che sono venuti da alcune compagne e compagni che si sono avvicinati alla redazione e che ora lavorano con noi. Inoltre la nostra redazione è aperta e quindi accetta tutti i contributi creativi che incontra.

Dai bambini passiamo ora ai robot e (per uno dei prossimi numeri anche se non possiamo assicurare per il quarto) alla tematica donna. Si tratta di argomenti "spessi" e, ce ne rendiamo conto, trattati da noi non in maniera esauriente. D'altronde possiamo con tranquillità dire che questa è stata una scelta, che ci interessa poco essere esaurienti. Ci interessa molto di più essere interessanti e possibilmente piacevoli, ci interessa essere propositivi, stimolare la riflessione, aprire il dibattito. Se siamo riusciti in questo ci riteniamo soddisfatti e andiamo avanti. I contenuti dei prossimi numeri, onestamente, non li sappiamo nemmeno noi, perlomeno non li abbiamo ancora decisi. Nulla vi vieta di suggerirceli. Da parte nostra, abbiamo alcune idee rispetto a tre tematiche: il mutante (visto come diverso, sconfitto, incompreso), la città (o meglio la metropoli), la campagna (i pianeti incontaminati, ecc.); potrebbero essere i successivi tre numeri della rivista come potrebbero essere altri i temi scelti. Inviateci il vostro parere.

Nel corso della preparazione del presente numero, ci siamo scontrati con una grossa difficoltà che, siamo convinti, si ripresenterà puntualmente ogni qual volta che dovremo elaborare il contenuto della rivista. Il problema riguarda la "confezione" della parte monografica. E' accaduto che abbiamo per primo



steso tutto il resto, mentre la parte dedicata ai robot ci ha fatto soffrire. Certamente questo dipende dal fatto che non siamo esperti e superdocumentati, ma non è questo il punto. La realtà è che facciamo fatica ad operare in modo realmente collettivo, abbiamo poco tempo per "studiare" la tematica scelta, siamo in pochi rispetto ai compiti che ci siamo prefissati di realizzare. Siamo anche convinti che col tempo, ma soprattutto col contributo dei compagni che ci leggono, riusciremo a fare meglio. Sia chiaro però che non ci interessa la superspecializzazione, rifuggiamo da ipotesi di lavoro enciclopediche, vogliamo solo proporre chiavi di lettura della sf, indicando e orientando da questo punto di vista.

Prima di passare ai problemi di tiratura e diffusione, parliamo un attimo della grafica. Nostro intendimento sarebbe quello di impostare la grafica (cioé i disegni) da due punti di vista. Il primo vede nel disegno un accessorio indispensabile per l'illustrazione della parte monografica o di particolari articoli Disegni cioé legati al contenuto dello scritto a fianco del quale vengono posti. La copertina dovrebbe quindi essere il principale esempio di quanto detto (cioè dedicata all'illustrazione del tema monografico scelto). Il secondo punto di vista (che graficamente convive col primo) vede il disegno come elemento del tutto autonomo ed usato in piena libertà dai (ormai sono due) nostri illustratori. Con questo numero abbiamo cominciato con un "fumetto" che ha un suo senso in quanto tale. Per i prossimi numeri non sappiamo. Per ora marciamo su questa duplice ipotesi. E veniamo ora a tiratura e diffusione.

Il primo numero ha tirato 600 copie, diffuse solo a Milano. Sono tutte esaurite e ci costerebbe troppo ristamparle. Il secondo numero, partito con 600 copie, è finito in poche settimane. Ne abbiamo tirate altre 1.000 di cui 600 distribuite dai "Punti Rossi" in alcune grosse città. Il terzo numero è stampato in 2.000 copie e diffuso sempre dai "Punti Rossi" oltre che ovviamenteper corrispondenza. Per Milano ci pensiamo noi a diffonderlo nelle librerie democratiche e specializzate in sf che accettano di porlo in vendita. Sono dati interessanti, ma a noi interessa soprattutto il miglioramento della qualità dei contenuti e grafica ed una più efficiente distribuzione. E qui vengono i dolori poiché il lavoro prettamente tecnico che sta dietro a queste 2.000 copie è per noi molto oneroso. Dato che nessuno di noi può dedicarci molto del suo tempo, anche i "tempi di stampa" e quindi la periodicità ne risentono. Ci stiamo pensando e l'unica via d'uscita pare essere quella di non contare solo sul nostro tempo libero, ma di incaricare uno di noi di "lavorare" per la rivista. Così si potrà col tempo garantire una periodicità, accettare abbonamenti (cosa che molte lettere ci richiedono), migliorare la diffusione ecc. Vedremo.

2) RAPPORTO CON I LETTORI E COI COMPAGNI CHE LEGGONO SF

Sul numero 2 appariva un comunicato che convocava per il 5 aprile (per i compagni di Milano) una riunione per la costituzione di un collettivo sulla fantascienza. La riunione c'è stata, ma non è stata oceanica. Anzi c'è stata in realtà una partecipazione abbastanza ristretta. Il che pone il problema di qual è il rapporto coi nostri lettori ed in generale coi compagni che leggono sf. Abbiamo l'impressione che, ancora una volta, chi compra "UN'AMBIGUA UTOPIA" (e a Milano sono più di 600) non ha interesse ad alcun confronto con noi o fra loro stessi. Cioé ne usufruisce in maniera passiva. In verità qualche compagna e qualche compagno sono saltati fuori, vengono alla riunione della redazione (che si tiene ogni 15 giorni alle ore 21 presso il Circolo La Comune in via Festa del Perdono, di fronte alla Statale). Le radio democratiche di Milano hanno tutte la loro brava trasmissione sulla sf. Ma più di tanto non sembra uscirne. Qualcuno ha detto che per queste cose ci vuole tempo e questo è senz'altro vero. In fondo ci conoscono in pochi, la nostra iniziativa "nel sociale" è stata fin'ora episodica e non molto incisiva. Si tratta quindi di trovare il modo per far uscire questa gente dalla interessata passività creando un rapporto-confronto con chi ci legge. Questo perché per noi la rivista non è un fine ma un mezzo, uno strumento che certamente vogliamo valido ed efficace, ma non chiuso in se stesso. Abbiamo quindi deciso di fare riunioni "aperte" (quelle al Circolo La Comune) di aprire sulla rivista una rubrica di posta e di accettare contributi creativi al nostro lavoro. Siamo convinti che col tempo e poco per volta il dibattito e l'interesse si faranno strada. Ma per far sì che questo avvenga non basta la rivista. Veniamo quindi al terzo punto.

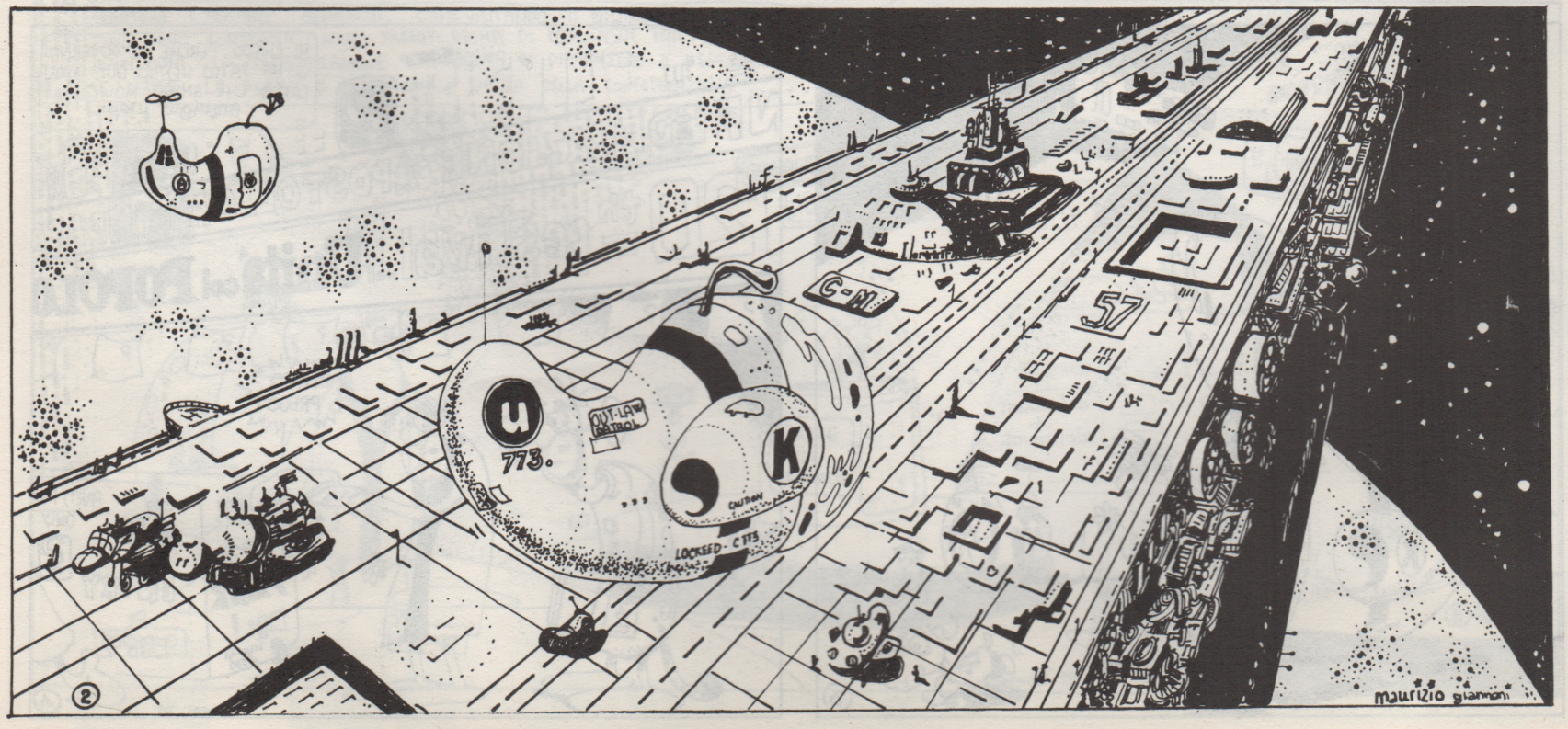
3) LE INIZIATIVE AL DI LA' DELLA CONFEZIONE DELLA RIVISTA

Essere andati a Ferrara (vedi articolo in altra parte della rivista) ci ha dato la misura della necessità di rompere con un certo modo di intendere e (il che è più grave) praticare il rapporto fra lettori e "teste d'uovo" della sf. Siccome noi non abbiamo nulla a che spartire con gran parte di questa gente, cercheremo di operare esattamente al contrario di come hanno fatto loro. Se loro si chiudono in un albergo, noi usciremo all'aperto, là dove troveremo persone con cui parlare, ridere, divertirci, discutere, cantare, scontrarci... E questo perché siamo convinti che non ci sia altra possibilità di scelta; è una strada obbligata per chiunque rifiuti l'isolamento, per chiunque scelga di rapportarsi realmente alle idee ed alle esigenze che lo circondano. Siamo convinti che non sarà né facile né i risultati saranno evidenti subito, ma noi non abbiamo premura. Stiamo preparando per settembre una "FESTA", a Milano (a tutti i lettori di cui abbiamo il recapito invieremo un dettagliato programma a tempo debito). Inviteremo anche i compagni delle altre città, cercando di offrire servizi e divertimento a basso costo e ad alto contenuto ludico. Anche per noi è un esperimento, è un tentativo di creare un rapporto reale con chi legge sf, e da qui partire per svilupparlo e renderlo il più possibile continuo. Sappiamo che spesso i compagni che ci leggono sono lontani da Milano, hanno difficoltà a rapportarsi col nostro lavoro. Noi crediamo che occorra costruire momenti di confronto interni al movimento popolare e democratico (che è il nostro punto di riferimento essenziale) e questo non certamente solo a Milano. Cerchiamo quindi compagni disposti ad aiutarci per percorrere questa strada anche nelle altre città. Si tratta solo di crederci e di darsi un po' da fare, tenendo sempre in debito conto che, su questo terreno, gli spazi sono aperti e le esigenze ben presenti.

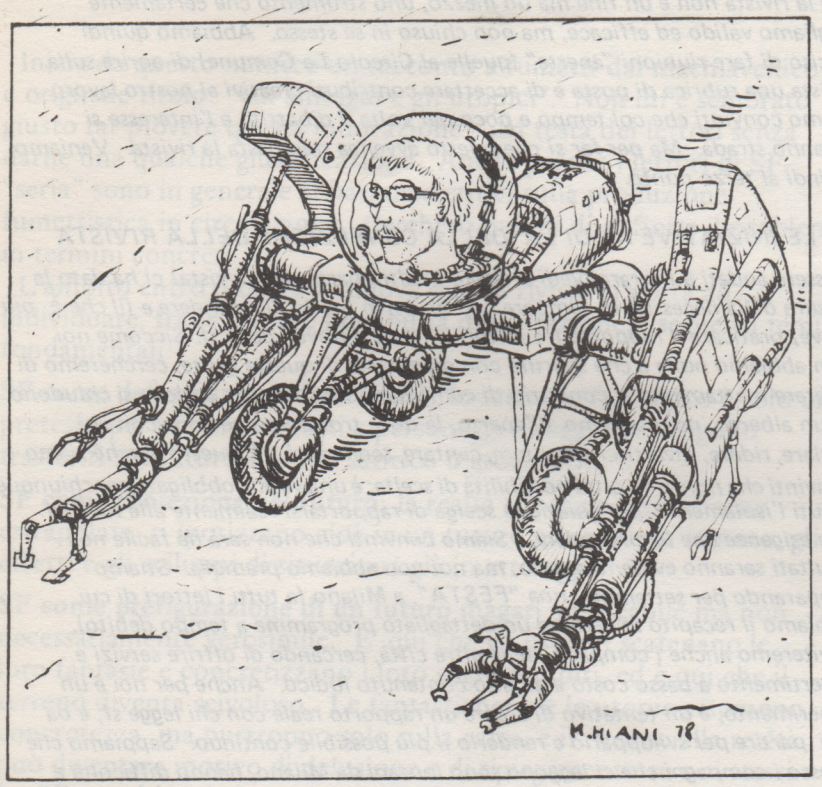
Per quanto riguarda le radio democratiche, non siamo riusciti ad operare un collegamento fra le varie trasmissioni in corso. Non ne abbiamo le forze, e forse è meglio così. Col tempo le cose matureranno e si infittirà il tessuto di voci e di esperienze sul terreno della sf. Si tratta di costruire la capacità di utilizzare e sviluppare questo tessuto, cercando di rendere il più possibile organico il lavoro nei vari ambiti, costruendo momenti di collegamento e scambio di esperienze.

4) PROSPETTIVE

Le prospettive ci sono, anche se tutte da verificare. Per quanto ci riguarda, sarà nostra premura "inventare" sempre nuovi momenti di discussione, senza pregiudiziali se non quella di rapportarci ad un numero di lettori il più ampio possibile. Qualcuno dirà che siamo degli illusi, che usiamo criteri di valutazione politiche per interpretare ed agire su una realtà che non lo è, o che non ne è influenzata. Noi rispondiamo che secondo noi non c'è altra strada e che se ci andrà male, vorrà dire che abbiamo solo un po' sofferto ma che siamo tanti divertiti e che tutt'al più sarà nata e po i morta una fanzine strana, fatta da gente un po' matta e con qualche illusione movimentista e



fuori luogo. Ripensando a Ferrara, il morale ci sale alle stelle. Strada a ritroso e ben misera è quella percorsa dai "premiatori" della FIAT; noi fin dall'inizio l'abbiamo rifiutata.



RADIO POPOLARE-milano
fm 101,500
tutti i mercoledí alle 23,15
trasmissione del
collettivo di fantascienza

RADIO
POPOLARE - Milano
FM 101,500

COME DISTRUGGERE I MITI DELLA FANTASCIENZA: LOVECRAFT, AD ESEMPIO

Premessa: piccola guida toponomastica alla lettura dell'articolo.

LOVECRAFT, HOWARD PHILLIPS, narratore statunitense (providence, Rhode Island, 1890-1937). Autore di numerosi racconti fantastici imperniati di volta in volta sul soprannaturale, il macabro, il fantascientifico, è considerato da molti uno dei precursori della moderna SF anglo-americana.

PROVIDENCE, capitale dello stato del Rhode Island (USA), 60 km. a sud-ovest di Boston, alla foce del fiume Narragansett. Qui nacque, visse e morì Lovecraft, da cui il soprannone.

PNATH, VALLE DI, immaginaria località turistica sognata da Lovecraft, nota per essere lo scarico degli avanzi dei pasti dei Ghouls (cfr.)

CARTER, RANDOLPH, proiezione onirica dello stesso Lovecraft, protagonista di numerosi racconti e romanzi.

GHOUL, letteralmente demone divoratore di cadaveri, è stato ripreso da Lovecraft dalla mitologia mediorientale e modificato ad hoc dallo stesso come figura e come abitudini per essere meglio adattato al pantheon lavecraftiano.

NECRONOMICON, certamente il più noto degli "pseudobiblia", ovvero libri immaginati e mai scritti. Opera del sedicente Abdul Alhazred, filosofo arabo, conterrebbe molte indicazioni per evocare demoni, dei perduti, ghoul, vampiri ed altre piacevolezze del genere; viene generalmente sconsigliata la lettura alle persone impressionabili.

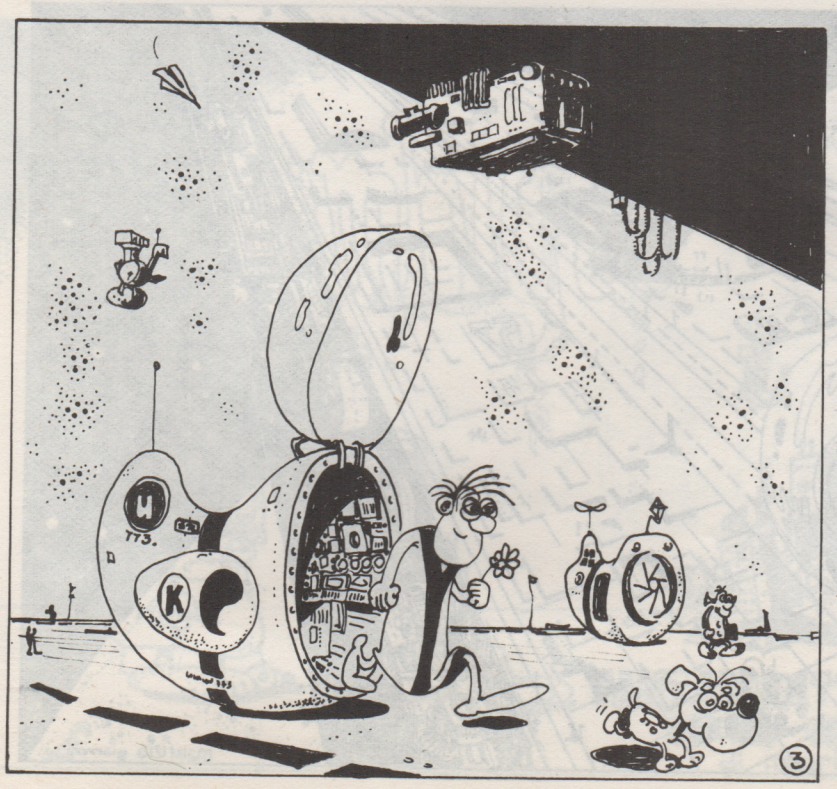
CTHULHU, polipacea divinità dell'acqua, protagonista dell'omonimo ciclo Lovecraftiano.

NYARLATHOTEP, altra divinità maligna, funge da messaggero degli dei lovecraftiani assumendo di volta in volta le sembianze necessarie. Notevole esempio di trasformismo e di poliedricità, è di tutti gli dei certamente il più cattivo.

Molti ti amano, solitario di Providence.

Chi legge le tue storie di violinisti stregati e di orrori cosmici difficilmente non resta affascinato dal tuo modo di concepire e stravolgere la realtà, di trasformare una boscosa collina di campagna in un apocalittico intrico di tombe di dei dimenticati, di guardare le finestre delle vecchie case di vecchie cittadine polverose con l'occhio visionario di chi conosce strane e arcane verità quasi sempre terrificanti, di vedere l'uomo solo come sottoprodotto di un cosmo che a mala pena si accorge della sua insignificante esistenza, di raccontare le storie più inverosimili con la serenità e la convinzione di chi crede fermamente nella verità dei suoi sogni e delle sue visioni.

Chi ti dà del tu attraverso la macchina da scrivere ti ha letto e ti ha amato, è andato a scovare anche le tue opere più polverose, cercando con certosina pazienza le edizioni più accurate, i commenti più profondi, perfino le testimonianze di chi ti ha seguito quando eri vivo e di chi ha continuato a descrivere il tuo universo alieno quando sei morto (o, meglio, quando sei andato sognando



alla valle di Pnath per incontrare il tuo "doppio" Randolfh Carter e banchettare felice con i ghouls e gli antichi dei).

Ma tu solitario di Providence, sei proprio un bieco. Tradisci il mio amore schierandoti dalla parte di chi ha cercato ed ancora sta cercando di distruggere tutto ciò in cui io mi riconosco, dal politico al personale. Ci sono delle cose di te che mi fanno vergognare di averti amato e di essermi identificato con la tua storia di leggendario recluso, e l'unico modo che mi resta per esorcizzare questa mia contraddizione è di rivelare a tutti le tue bassezze, e di mettere in discussione assieme a loro il rapporto che ho avuto con le tue parole e con le tue idee.

Così tu parli della guerra: "Si dirà che sono superficiale, crudele, barbaro nel modo di pensare, maleducato, arrogante e bigotto in un modo offensivo, pieno di velenosi pregiudizi. Ma posso rispondere in modo altrettanto violento e chiaro. Ci si domanderà perché ho preso le difese della guerra, pur non essendomi arruolato nell'armata inglese. Non mi abbasserò a spiegare che sono un invalido che combatterebbe volentieri sotto la bandiera americana, se fosse possibile, ma ho molto da dire sulla codardia decadente responsabile secondo me della propagazione delle idee pacifiste. La pace è l'ideale di una nazione moribonda, di una razza in declino..."

Questo tu pensi delle donne: "Io non approvo il generale riconoscimento dei meriti dell'intelligenza femminile: secondo me questa è non solo meno dotata di immaginazione di quella dell'uomo, ma per di più in un modo tale che non posso concepire una visione potentemente fantastica che non sia di un uomo.

Le donne, a dire il vero, sono consacrate ad ascoltare il balbettio dei neonati, ma non c'è nulla in questo che metta in evidenza l'immaginazione. Le donne per natura sono prosaiche, dotate di buon senso, attaccate alle cose pratiche ma assolutamente incapaci di vera creazione artistica e di capacità di intuizione.

E' aberrante voler fare una regola generale di qualche eccezione, che, appunto, per la sua singolarità, è irrilevante, tantopiù che il modo di pensare del popolo americano fa in modo che la società democratica incatena l'uomo alla sua riuscita commerciale, mentre permette anche alle spose mediocri di dedicarsi alle gioie della letteratura, o per oziosità, o per emulazione. Quando nel corso dell'evoluzione della società le donne americane dovranno occuparsi anche loro delle faccende pubbliche e saranno private del loro attuale vantaggio, allora tutti capiranno fino a che punto la loro pretesa superiorità intellettuale è al contrario inferiorità, anche sul piano estetico, alla parte maschile dell'umanità."

E le tue idee politiche: "Certamente ognuno di noi esamina in modo diverso il problema del fascismo. Ho discusso recentemente con un amico sulla democrazia, ed eravamo d'accordo nel concludere che si tratta di un falso idolo, un' illusione delle classi inferiori, degli utopisti e delle civiltà morenti. La vita è priva di valori fondamentali, e quei valori che noi le attribuiamo non sono che un modo di vedere della mente. Bene e Male sono concetti primitivi che non reggono all'esame della scienza. Siamo così giunti alla conclusione che un uomo di gusto deve preferire l'apprezzamento delle persone evolute e non delle pecore. E poi perché piacere alle pecore? Sono animali grossolani, mentre ciò che è ammirevole nell'uomo è il prodotto di una raffinata educazione. Noi parliamo in favore della conservazione delle condizioni favorevoli al fiorire delle cose belle, dei bei palazzi, delle nobili città, della letteratura raffinata, di un'arte e di una musica elaborata, e di un tipo umano risultante da una selezione fisica, che non può essere ottenuta se non da una razza pura e sana. E' per questo che rifiutiamo la democrazia, non fosse altro per il fatto che ritarda lo sviluppo della bella razza nordica. Siamo coscienti che tutte le idee di morale e di giustizia non sono che illusioni o pregiudizi, non c'è ragione perché le masse non restino là dove sono, a beneficio degli esseri superiori, poiché, in ultima analisi, ogni uomo non vive che per se stesso. Noi consideriamo l'avvento della democrazia come un segno di decadenza e di invecchiamento culturale, e approviamo uomini come Mussolini di cui si dice che sono uomini del XV secolo. Siamo fieri di essere totalmente reazionari, perché è solo ripudiando gli atteggiamenti liberali e le illusioni progressiste che otterremo quel controllo sociale e politico autoritario necessario a produrre le condizioni favorevoli a una vita che valga la pena di essere vissuta.

Noi ammiriamo il vecchio impero Germanico, perché fu una potenza tale da giungere a dominare tutto il resto del mondo. Per quanto mi riguarda, l'unica obiezione che posso fare alla Germania è di aver incarnato, al tempo della guerra mondiale, una minaccia diretta al nostro impero inglese, un impero deplorevolmente demolito negli anni 1775-1783, e da allora minacciato dalle idee libertarie.

Il mio auguro è quello di una riunificazione in una sola forza irresistibile che stabilisca l'egemonia su tutta la superficie del globo, come ai tempi dell'Impero Romano".

A questo punto mi viene da pensare che il Necronomicon, il libro la cui lettura fa impazzire gli uomini, lo abbia scritto Marx, e che Lenin sia stato solamente un'incarnazione di Nyarlathotep, e che tutti noi che lottiamo affinché il mondo che tu auspichi non si avveri mai e che ciò che resta della putrescente ideologia che tu propugni venga cancellato per sempre, non siamo altro che le entità distruttrici di cui i protagonisti dei tuoi racconti hanno tanta paura. Sono fiero di essere il Grande Cthulhu, se questo servirà a scardinare dalle fondamenta e per sempre il tuo cadaverico mondo fatto di bei palazzi, belle città, musica e letteratura raffinata e di razze superiori prive di valori e senza giustizia, che passano il tempo a farsi servire dalle pecore.

Le pecore sapranno morderti il culo, vecchio merdone.

r.d.p.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

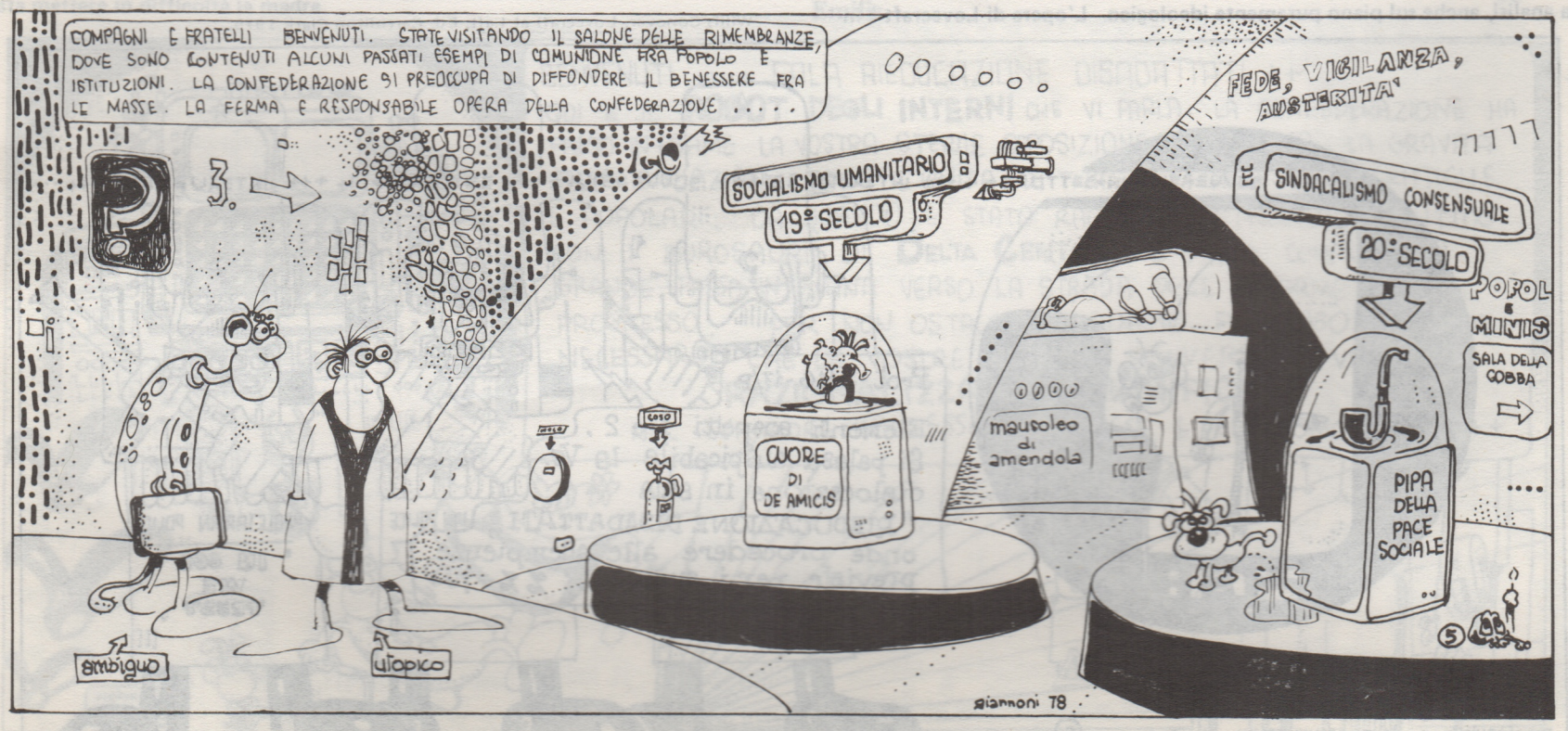
Per quanto riguarda l'uscita delle opere di Lovecraft in Italia, c'è da dire che esse sono apparse per lo più in modo disunito e frammentario, oltre che mal tradotte e sovente rimaneggiate e sconciate da numerosi tagli, spesso di intere pagine. Oltre a molti racconti sparsi qua e là in antologie e riviste, la prima raccolta vera e propria fu "I mostri all'angolo della strada", Ed. Mondadori, che presentava alcuni dei racconti più noti con i difetti di cui abbiamo parlato prima.

Sugar presentò due antologie poco dopo: "Le montagne della follia", comprendente il romanzo omonimo, e "La casa delle streghe", riedito anche da Longanesi nei pocket, e comprendente la trilogia di Randolph Carter, anche qui con traduzioni a dir poco disinvolte. Sempre Sugar ha lanciato sul mercato una edizione di "Opere complete", senza migliorare granché la situazione: le traduzioni non si discostano di una virgola dalle precedenti (anzi, sono le stesse), e la completezza lascia alquanto a desiderare.

Infine l'editore di destra Fanucci, ha deciso di dare una veste dignitosa all'opera lovecraftiana, presentando in accuratissime edizioni tutto ciò che di Lovecraft non era stato ancora pubblicato, compreso i frammenti rielaborati dopo la sua morte da August Derleth. Cosa meritoria peraltro, ma che ha portato alla curiosa conclusione che le cose migliori del solitario di Providence sono state presentate in modo pessimo, e che quelle secondarie o anche francamente brutte hanno avuto una veste che quanto a cura e a sfoggio di acume e completezza non hanno forse paragoni. Mah!

I brani citati delle lettere di H.B.L., sono tratti da una scelta fatta a cura di François Rivière per le edizioni "Jacques Glenat" di Grenoble.

R.D.P.



ANCORA SU LOVECRAFT

L'articolo che precede è, per sua stessa ammissione, il tentativo di"esorcizzare" una contraddizione: quella in cui viene a trovarsi chi ama un autore per poi scoprire quanto le sue idee siano avverse alle proprie. Sarebbe un articolo schizofrenico se la risolutezza mostrata da R.D.P. non conferisse a tutto il pezzo un tono da "processo" in cui l'accusatore sembra aver superato il conflitto interno, e si dedica con relativa tranquillità al compito che si è prefisso: "distrug gere un mito".

Se anche però il brano di R.D.P. non è direttamente schizofrenico, tale mi sembra la natura delle operazioni cui si apparenta: valutare tutto, e ridurre tutto, a termini d'ideologia. E' evidente che l'ideologia non ci dice tutto di un' opera letteraria né di un artista; è evidente d'altra parte che essa tocca corde profonde.. Ed è a questo punto che non si sa più come uscirne. Nel nostro caso: se Lovecraft ha fatto affermazioni reazionarie, se ha stampato un periodico intitolato addirittura "The Conservative", se ha ammirato Mussolini, come salvarlo? Come spiegare la passione che i suoi racconti fanno nascere (e che R.D.P. sintetizza bene all'inizio dell'articolo)?

La valutazione ideologica è essenziale, ma non può essere disunita da una conoscenza approfondita dell'argomento di cui si parla; così, nel caso di HPL non basta averne letto, sia pur con convinzione, i cinquanta e passa racconti per giungere a conclusioni come quelle di R.D.P. Tantomeno è sufficiente procurarsi un estratto tendenzioso delle sue lettere come quello di Glénat (a proposito: i dati bibliografici completi sono: Lettres d'Arkham a cura di François Rivière, editore Jacques Glénat, Grenoble 1975), che in 77 pagine vorrebbe compendiare i ben cinque volumi di corrispondenza lovecraftiana apparsi fino a oggi.

Un'operazione del genere — del tutto legittima dal suo punto di vista, ma, lo ribadisco, tendenziosa — era stata fatta in Italia qualche anno fa in un fascicolo della "Destra", in cui si traducevano alcune lettere di Lovecraft (le sole apparse in italiano) riassumenti una visione del mondo nostalgica e talora decisamente reazionaria. Appellarsi a tali estratti (che nondimeno è utile conoscere) è sbagliato come metodo se si vuol fare una valutazione globale. Quelle lettere sono un momento nella vita di un certo uomo. Ma l'evoluzione di tale pensiero? Gli eventuali ripensamenti? L'epistolario di HPL è sterminato, e solo dopo averne letto i cinque volumi oggi disponibili (1) si potrebbero trarre delle conclusioni accettabili. Ricordo di sfuggita, a questo proposito, che in Francia l'argomento è stato toccato piuttosto bene in un libriccino tascabile di Maurice Lévy: Lovecraft, ou du fantastique (Ed. 10/18, Parigi), nel quale vengono smantellate parecchie pesanti accuse ideologiche rivolte a HPL, e se ne tenta anzi una lettura decisamente democratica. Dato il suo prezzo irrisorio, lo consiglio a chiunque sia interessato in genere alla figura di Lovecraft, del quale il libro traccia un profilo critico in buona parte accettabile.

E veniamo quindi ai "ripensamenti" lovecraftiani. Come è stato notato da più parti, le sue lettere (che sono una specie di saggi in forma discorsiva) mostrano notevoli alterazioni di pensiero nei confronti di problemi quali il fascismo, il razzismo, la pretesa "decadenza occidentale". E se non c'è dubbio che alla base della vita di HPL stia una visione conservatrice del mondo, è altrettanto evidente che questa è assai spesso funzionale al suo desiderio di fuga e di evasione, è insomma — almeno a certi livelli — una "posa". Ma il punto più importante, mi pare, non è accertare quali fossero le convinzioni ideologiche coscienti del nostro: come ormai è noto dai tempi delle analisi di Marx sul lavoro di Balzac o di Hoffmann, a un'ideologia "progetto" corrisponde sempre nello scrittore un'ideologia "oggetto", cioé quella che si ritrova nell'opera, ed è questa che conviene analizzare. E' evidente che tale non è stata la preoccupazione di R.D.P.: ed è proprio di qui che nasce il carattere "riduttivo" della sua analisi, anche sul piano puramente ideologico. L'opera di Lovecraft è infatti la grande assente nelle sue righe amareggiate; e del resto, il fatto confessato da lui stesso che per "scoprire" l'ideologia dello scrittore ha dovuto attendere di leggerne le esplicite enunciazioni nel libretto di Glénat testimonia a quale livello superficiale del termine "ideologia" egli intenda fermarsi. In realtà, si può (e si deve) andare più a fondo. A mio avviso, ad esempio, leggere e rileggere HPL si trovano i motivi per affermare che la sua opera illustra una specie di fantastica "dialettica dell'illuminismo" (per usare l'espressione di Adorno), cioé di crisi della razionalità borghese messa di fronte allo sgretolarsi dei propri valori (quelli della ragione in primo luogo); si trova un'immagine onirica e deformata di un'America anni Venti progressivamente alienata, come Lovecraft stesso ammette (in una lettera a Maurice Moe, tra le tante, del 1931); si trova insomma parte di quella visualizzazione dell'abisso che in Europa ha fatto tremare le vene e i polsi di Kafka e di Joyce, e che veniva su, come una corrente mortale, spinta dalla forza del decadentismo maggiore (2).

Sono idee che propongo alla riflessione di tutti, di R.D.P. in primo luogo; e sulle quali io stesso non ho raggiunto alcuna conclusione, ma che mi affascinano. L'ideologia, dunque, non va affatto negata: ma va integrata con l'analisi dell'opera (se parliamo di letteratura), con la conoscenza più larga possibile di tutti i documeti disponibili, insomma va inquadrata in un contesto globale.

L'ideologia, di per sé, non può rappresentare un fine, ma deve essere un mezzo, qualunque siano i nostri obiettivi (la semplice "demistificazione" di un caso letterario, o, su più larga scala, un uso "politico" della letteratura). Quando l'ideologia diventa fine, essa non serve che a colmare un vuoto culturale in senso lato che proprio per essere tale genera ambiguità, superficialità di analisi, e — mi permetto di aggiungere come conseguenza — conservatorismo (sempre, è ovvio, sul piano intellettuale).

Ma io mi chiedo: quand'è che si capirà che tra il manicheismo intellettuale e quello ideologico/politico il passo è breve? Agli amici di "Un'ambigua utopia" ho già detto questi miei dubbi a voce; qui va a finire che continuando a distruggere miti con la tecnica di cui sopra si approda a un inguaribile pressappochismo: sul piano letterario (giacché siamo in fantascienza) e su quello politico più generale.

Giuseppe Lippi

NOTE

(1) I cinque volumi delle lettere di H.P. Lovecraft, sotto il titolo di Selected Letters, 1911-1937, sono editi e si possono richiedere alla Arkham House, Suak City, Wisconsin 53583, USA. Il loro prezzo (purtroppo) è di 8,50 dollari per i primi due volumi, 10 dollari per il terzo e 12,50 per il quarto e il quinto.

(2) Oltre al citato volumetto di M. Lévy, per una lettura democratica di Lovecraft consiglio il saggio di Carlo Pagetti "L'universo impazzito di H.P. Lovecraft", in "Studi Americani", Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1967 (vol. XIII). Consiglio pure l'ottimo saggio di Claudio De Nardi (di natura strettamente letteraria) apparso in appendice a Il guardiano della soglia di Lovecraft-Derleth, Fanucci, Roma 1977. Il saggio di De Nardi ha per titolo "Alla ricerca della chiave d'argento".

NOTA GENERALE

A chi non tema di confrontarsi con un'interpretazione in chiave "conservatrice" dell'opera di HPL, ma non per questo meno stimolante sotto molti aspetti, consiglio il saggio di Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco "Guida alla lettura di Lovecraft", in Sfida dall'infinito di H.P. Lovecraft, Fanucci, Roma 1976.

Consiglio inoltre i seguenti studi su HPL:

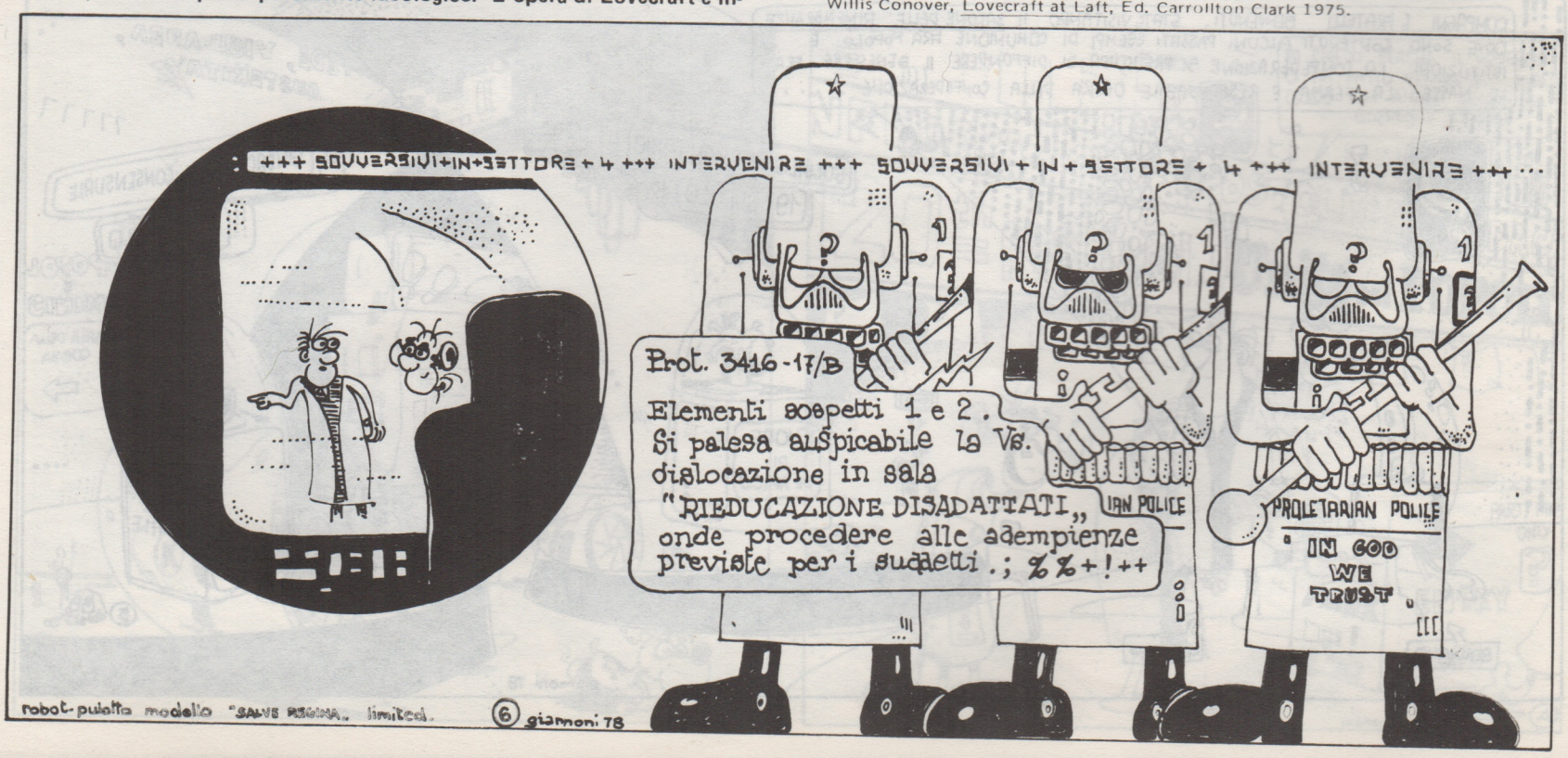
Frank Belknap Long, Dreamer on the Nightside, Arkham House, Sauk City, 1976.

L. Sprague De Camp, Lovecraft: A Biography, Ballantine (edizione tascabile), New York, 1977.

Lin Carter, Lovecraft: A Look Behind The Cthulhu Mythos, Ballantine (edizione tascabile), New York, 1976.

Maurice Lévy, Lovecraft, ou du fantastique, Ed. 10/18, Parigi, 1975 (edizione tascabile)

Willis Conover, Lovecraft at Laft, Ed. Carrollton Clark 1975.



BRADBURY E I BAMBINI

In un tranquillo quartiere suburbano un gruppo di bambini scopre un nuovo eccitante gioco: l'invasione degli alieni.

Tra il garbato disinteresse degli adulti, i bambini preparano invece una reale invasione di esseri extradimensionali con i quali sono entrati casualmente in contatto. All'ora stabilita, puntualmente l'invasione si verifica e i bambini guidano allegramente gli alieni a caccia dei propri genitori.

Così riassunto, il racconto "Ora Zero" di Ray Bradbury sembra sottintendere la perfidia dei bambini e giustificare quindi i sistemi repressivi usati universalmente per "uccidere" l'infida personalità infantile, modificandola a propria immagine. Ma chi giungesse a questa conclusione, in questo come in altri racconti dello stesso autore, cadrebbe in equivoco.

Ma è possibile equivocare in modo così grossolano sul significato — palese od occulto — dei racconti di Brandbury? Certamente. Anzi, nessuno più di Bradbury stesso si compiacerebbe di questo equivoco: scrittore eclettico e "cerebrale", ex enfant prodige della letteratura americana negli anni '50, Bradbury gode di tanta stima da parte degli intellettuali radicali d'America quanto di disprezzo da parte di un certo pubblico. Il pubblico, per intenderci, che si identifica con il famoso "Americano medio" caro alle statistiche (e ai manipolatori di opinioni).

L'Americano medio non ama l'ambiguità (che anzi definisce doppiezza) e mentre Bradbry gli viene presentato come autore di fantascienza, in realtà egli non scrive come gli altri autori, anzi non scrive nemmeno fantascienza ma crea atmosfere surreali al limite dell'Horror story (sul genere di Bloch e Matheson). Inoltre, mentre l'americano medio considera inutile e snobistica l'ostentazione di cultura, Bradbury fa un uso eccessivo e provocatorio di paroloni da quattro o cinque sillabe (chiamati "paroloni da cento dollari").

Infine Bradbury non perde occasione per dissacrare alcuni valori morali cari fra gli altri al senatore McCarthy (il più medio degli americani medi). Ad esempio, arriva ad insinuare che i bambini odiano i genitori, anche se, come vedremo, questo è proprio ciò che pensano gli stessi genitori.

Si dovrebbe concludere dunque che Brandbury è uno scrittore élitario, un po' snobcomunque indifferente alle opinioni della massa? E' anche tutto questo, certamente, ma non solo questo. In realtà possiede una personalità ricca di contraddizioni non risolte (come tutti, del resto) ma ciò che più interessa è la sua capacità di farle esplodere in situazioni dall'atmosfera angosciosa nelle quali ognuno può — se lo vuole — riconoscere le proprie contraddizioni, più o meno profondamente sepolte nell'inconscio.

Occorre però ricostruire i valori semantici dei suoi racconti, a volte intricatissimi, con un'analisi psicologica approfondita.

Ne "Il piccolo assassino" il rapporto di odio-amore con i neonati viene portato al parossismo: ma non sono le motivazioni reali del bambino che contano, quanto il sospetto che ci possano essere delle motivazioni qualsiasi nel comportamento di un neonato. Ciò deriva dalla inconscia consapevolezza che il bambino non è in grado di comunicare in modo razionale con gli adulti, e che le sue intenzioni possono sfuggire all'intuizione immediata. Infatti, se un neonato strilla, la madre ne deduce che ha fame, oppure che è bagnato o ha mal di pancia. Ma se queste condizioni, verificate, non rispondono a realtà, per la madre è il panico.

Raffiora la tipica insicurezza del proprio ruolo, faticosamente superata durante l'adolescenza, attraverso il sospetto irrazionale che il bambino voglia a bella posta mettere in difficoltà la madre.

Inizia così un rapporto di diffidenza che a volte sfocia nell'avversione manifesta. Una madre faceva regolarmente respirare al bambino il gas del fornello finché non smetteva di piangere, "addormentandosi" (non sono cronache marziane, ma milanesi!); un'altra ha soffocato la figlia con il cuscino per il medesimo motivo, e così via.

Ma se l'impatto sul subconscio di questo racconto può essere valutato appieno solo da chi ha avuto dei figli, è ridicolo sostenere che Bradbury odia i bambini (ne ha quattro) e per convincersene basta rileggere l'intervista che concesse nel '65 a Oriana Fallaci ("Se il sole muore", Rizzoli).

Nell'altro, più famoso racconto, "Il veldt", l'angoscia che affiora dal subconscio nasce ancora una volta dal problema della comunicazione con i figli: cosa pensano realmente quando vengono sgridati o puniti? Se ci gridano addosso il furore del loro Io mortificato, dobbiamo ritenere che ci odiano al punto di darci in pasto a metaforici leoni? I veri protagonisti del racconto sono ancora l'insicurezza, il timore di non comunicare in modo adeguato, il sospetto che la repressione — sistematicamente applicata nei confronti dei figli — finisca per alienarci l'amore e il rispetto dei bambini.

Anche qui, però, il fatto che la vicenda sia vista con l'ottica dei genitori rende difficile l'identificazione dei moventi di Bradbury (ed ecco la sua ambiguità): in realtà Bradbury non scrive per fare della pedagogia spicciola ma per turbare le coscienze.

Tornando a "Ora Zero", le paure irrazionali inconscie che gli adulti generano tanto facilmente nei bambini (l'uomo Nero, il Babau, ecc.) si ritorcono qui contro gli stessi adulti, frementi di raccapriccio di fronte agli alieni che i bambini accolgono invece con tranquilla disinvoltura. Le intenzioni minacciose di questi alieni sono rivolte esclusivamente contro gli adulti, così come quelle dell'Uomo Nero sono rivolte contro i bambini. Come si può perciò accusare di crudeltà i bambini del racconto quando accettano con indifferenza l'idea che gli adulti vengano sterminati dagli extraterrestri? Cosa deve pensare infatti un bambino dell'adulto che gli dice "adesso viene l'Uomo Nero e ti mangia?" Pensa che l'adulto PUO' impedirlo ma potrebbe anche non farlo, esercitando così un cinico potere di vita o di morte.

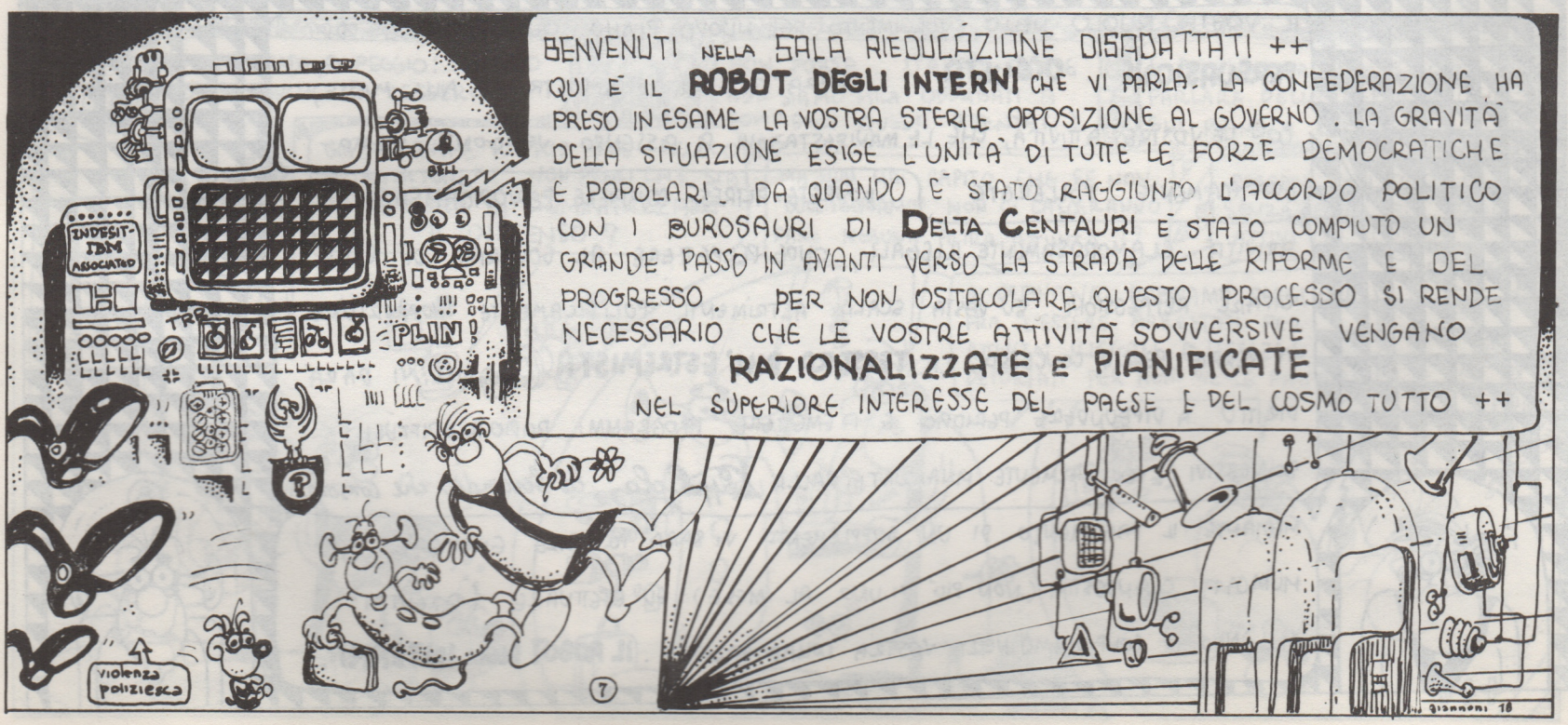
E allora chi sono i veri mostri: i piccoli assassini di Brandbury o le madri che "addormentano" i figli col gas? E che dire dei torturatori psicologici — ex torturati a loro volta — che sfruttano le paure ancestrali per assaporare tra le pareti domestiche il brivido del Potere Assoluto?

Bradbury, come Poe, è convinto che i veri mostri ce li portiamo dentro noi tutti, condannati come il Dr. Morbius a evocarli nostro malgrado e a dispetto delle migliori intenzioni.

p.f. - il libraio

CAVALIERI NERI — FANTASIA SOCIALE

Fanzine aperiodica curata da Bruno Baccelli e Daniele Ganapini
Grafica a cura di Daniele Brolli
Numero 3: tema monografico dedicato a "Donne e Fantascienza", con un articolo di Elisabeth Vonarburg, racconti, informazioni, eccetera.
Questo numero costa L. 1.000
Arretrati L. 2.000
I versamenti possono essere effettuati ad uno dei seguenti indirizzi:
BRUNO BACCELLI, via Casalina, 2 - 54033 - Carrara.
DANIELE GANAPINI, viale Risorgimento, 68 - 42100 - Reggio Emilia.



ROBERT SILVERBERG: MORIRE DENTRO – ARMENIA EDITORE (Dying Inside)

Il protagonista del romanzo, David Selig, è un telepate che sta perdendo il suo potere. La sua vicenda ci viene narrata sia attraverso la sua realtà presente (vita all'università, rapporti con la sorella, nevrosi) sia attraverso il suo passato (infanzia ed adolescenza, amicizia con un altro telepate, Tom Nyquist , vita con due ragazze, Kitty prima e Toni poi).

Il libro cerca (e ci riesce, più o meno) di immergerci nella vita e nella nevrosi di Selig tentando, questa è l'impressione che lascia, di trasmetterci qualcosa. Cosa?

"Morire dentro" è un romanzo sulla telepatia e, quindi, sulla comunicazione, anzi, sulla mancanza di essa come qualcosa da evitare. Infatti, la nevrosi di Selig è determinata, come si nota facilmente, dalla sua possibilità di comunicare con gli altri; anche l'amicizia con Nyquist è falsa, forzata, non voluta.

La smania di comunicare porta il protagonista a compiere vera e propria violenza sugli altri; ed è qui un altro nodo del romanzo. Silverberg rifiuta la violenza, sia fisica (episodi all'università) che mentale (rapporto con la sorella, con Kitty), in quanto espressione di una, voluta o meno, incapacità di comunicare con gli altri e/o con se stesso.

Comunicare, accettare, realizzare se stesso al di fuori di qualsiasi schema imposto e non scelto: questo è il terzo fattore guida del romanzo.

Selig è finalmente tranquillo solo alla fine del libro, quando perde quella facoltà (la telepatia) che viveva come imposta e si sente finalmente se stesso; non è un caso che solo allora riesce a riavvicinarsi alla sorella.

Riassumendo, il messaggio che Silverberg voleva trasmetterci è questo: abbandonate tutta quella violenza (ma non l'autodifesa), quell'ipocrisia che ci pervade, che pervade (che fonda) la società stessa, ed imparate, impariamo a comunicare realmente, sia con gli altri che con noi stessi. Solo così potremo vivere in un modo (in un mondo) migliore.

Un messaggio antico ma sempre valido (e mai applicato).

Robert Silverberg è americano, scrive fantascienza fin dal 1954, ma le sue opere migliori sono apparse da dieci anni a questa parte. Ha recentemente annunciato di voler abbandonare il campo della SF, almeno come scrittore. Le sue opere principali sono: "Ali della notte" - premio "Hugo" '69 - ed. Nord; "Il tempo della metamorfosi" - premio "Nebula" '72 - ed. Fanucci; "Vacanze nel deserto" - ed. Dall'Oglio; "Oltre il limite" - premio "Nebula" '75 - ed. Nord; "Dying" inside" - "Morire dentro" di Robert Silverberg - Armenia editore - L. 3.800.

M.A.

PHILIP JOSE' FARMER: L'IMMAGINE DELLA BESTIA – OLYMPIA PRESS ITALIA (The image of the beast – 1970)
NELLE ROVINE DELLA MENTE – OLYMPIA PRESS ITALIA (Blown – 1971)

Chi desidera leggersi un po' di pornografia senza sentirsi troppo idiota ha trovato pane per i suoi denti. Le avventure di Herald Childe, il protagonista di questi due romanzi di Farmer, sono l'accozzaglia più incredibile di sesso, mostri, vampiri, space opera, filosofia e idee geniali sparse in abbondanza che si possa immaginare.

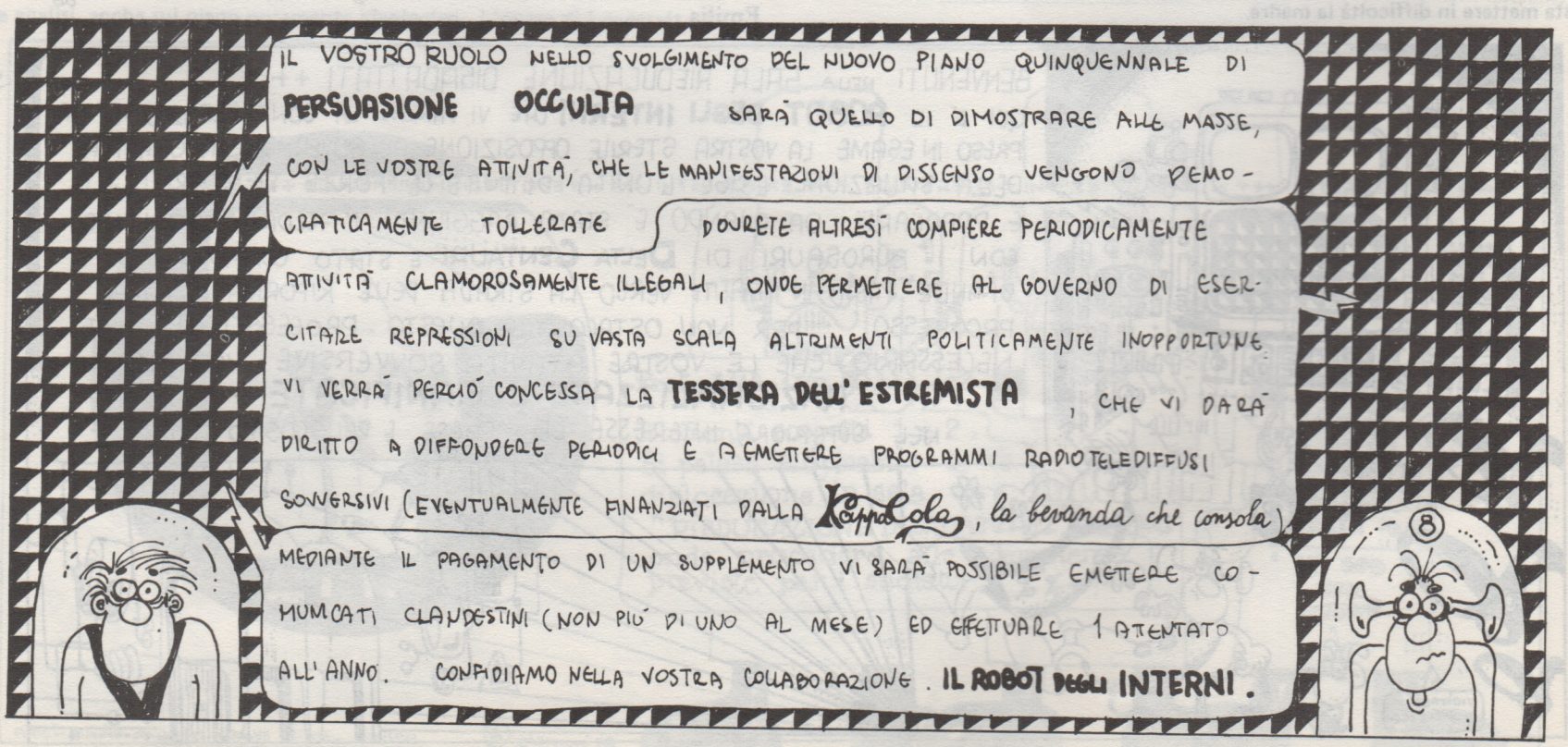
Sorvolo sulla trama del libro, che non è riassumibile se non con un altro romanzo di poco più breve. Basti dire che ogni pagina è una sorpresa, la quale sorpresa può essere un pugno nello stomaco, un subitaneo conato di vomito, una tentazione, (questo vale solo per i maschietti) a dedicarsi alle gioie della mano destra.

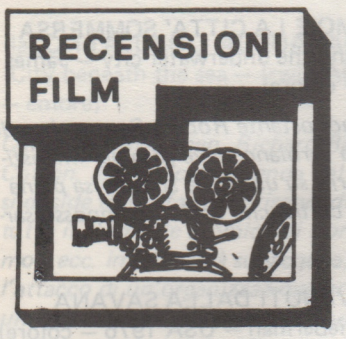
Farmer infatti sa essere imprevedibile e urtante, saporoso e contorto, ma ha un pregio fondamentale: quello di essere veramente ributtante quando vuole esserlo, veramente pazzo quando vuole esserlo, veramente sconcio quando vuole esserlo. E in questo dittico purtroppo poco conosciuto anche se uscito da qualche anno, lo è al di là di ogni aspettativa. L'idea di dover scrivere un libro senza problemi di censura o di vendibilità o di "serietà" ha spinto Farmer a portare alle estreme conseguenze tutte le tematiche del suo complicato mondo espressivo. I due volumi, che sono in sostanza due parti di un unico, lungo romanzo, sono scritti con mano veramente felice e con stile grintosissimo e non a caso appartengono a uno dei periodi migliori dello scrittore, quello del ciclo del "Fiume della vita", di "Lord Tyger" e di "Si sveglia il dio di pietra" per citarne solo alcuni.

Proprio il fatto di essere stati presentati in una collana di libri pornografici però ha fatto sì che questi romanzi siano stati poco letti dagli appassionati della fantascienza, e sicuramente non sono stati apprezzati gran che dai frementi cacciatori di erotismo di bassa lega. Anche la critica si è fermata un po' superficialmente alle apparenze e in genere, anche negli articoli su Farmer, sorvola su questa produzione "birichina" o la cita con malcelato disprezzo e imbarazzo. Solo Maurizio Nati e Sandro Pergameno, sulla scomparsa rivista "Fantascienza Ciscato"N. 1 hanno intuito la profonda bellezza corrosiva, graffiante e in un certo senso quasi rivoluzionaria delle storie di Herald Childe, dicendo fra l'altro "... le digressioni fantapornografiche in cui libera tutta la sua fantasia senza falsi pudori, scatenandosi in una ridda di invenzioni delle quali non si può se non ridere...". L'ultima affermazione è alquanto ambigua, ma un romanzo di fantascienza che oltre ad essere fantasioso ed inventivo faccia anche divertire, è veramente una mosca bianca in un mare di tetre e pallosissime mosche "nere"

R.D.P.

P.S.: I due romanzi citati si trovano facilmente a metà prezzo (L. 1.000), presso tutti i "remainders"





GENERAZIONE PROTEUS

Regia: Donald Cammel. Dal romanzo "Demon Seed". Generazione Proteus Ed. Fanucci - Collana Futuro n. 35 L. 3.500. Autore Dean H. Koo,tz. Effetti speciali: Tom Fisher. Interpreti: Julie Christie, Fritz Weaver.

Chi ha detto che il diavolo per essere tale deve avere un bel paio di corna e la coda? Può anche assumere invece le apparenze di un super calcolatore, come sembra suggerire questo "Generazione Proteus", nell'originale "Il seme del demonio", strano impasto di conservatorismo con un pizzico di misticismo, il tutto opportunamente modernizzato con un sapiente dosaggio in cui i buoni non sono buoni, ma capitalisti tesi alla realizzazione del massimo profitto e i cattivi non sono cattivi ma in preda a contraddizioni come il calcolatore che rifiuta di eseguire un programma di studio in base a motivazioni di carattere ecologico.

Comunque chi ci perde in questo contesto, è, come al solito, la donna, anche qui relegata al ruolo storico di madre, attraverso un rapporto di violenza fisica e psichica che Proteus, il computer evidentemente afflitto da maschilismo non mediato, mette in atto al fine di realizzare il suo piano, di cui la donna è solo strumento e mezzo, per buona parte del film inconsapevole.

E la soluzione finale non fa che confermare simili premesse, con la riconciliazione della coppia in crisi di cui viene riaffermata la funzione positiva e la sua ragion d'essere nella formazione della famiglia, nella crescita e nell'educazione dei figli (! ! !).

A questo retrogrado contenuto di fondo fanno riscontro un'atmosfera ossessiva resa molto bene, e una notevole alternanza di immagini reali e astratte (anche se in queste ultime fa capolino una sorta di misticismo).

Julie Christie, nel ruolo della protagonista principale sedotta da Proteus, non sembra per nulla convinta della propria interpretazione. Lo stesso vale per le figure di contorno. In definitiva solo il calcolatore assume una dimensione concreta, perfino con risvolti psicologici, di personaggio.

L'ULTIMA ODISSEA

Titolo originale: "The last Odissey"

Regia: Jack Smight. Sceneggiatura: Alan Sharp e Lucas Heller. Dal racconto "Dannation Alley" di Roger Zelazny. Effetti speciali: Milt Rice. Fotografia: Harry Stralding. Interpreti: Geroge Peppard, Paul Winfield, Dominique Sanda.

Il tema del viaggio, così comune nel cinema americano, ritorna con questo film di SF tratto dal racconto di Roger Zelazny "Dannation Alley", (il Vicolo dei Dannati), pubblicato da Urania n. 492.

Il viaggio, pretesto per mostrare allo spettatore gli Stati Uniti nella loro immensità, squallore e miseria, è sempre finalizzato alla ricerca di qualche cosa: dalla dissoluzione in "Rasy Rider", alla gioia in "Zabriskie Point" (quest'ultimo dovuto ad Antonioni), dalla vendetta in molti western, al ritorno a casa e alla tranquillità piccolo-borghese in "Il ritorno di Harry Collings" e lo "Spaventapasseri", al successo e alla ricchezza in "Il tesoro della Sierra Madre".

Nel nostro caso , il viaggio è intrapreso, in un'America sconvolta dalla guerra nucleare, per raggiungere l'ultima oasi di civiltà. Ma quale civiltà? La terza guerra mondiale, con la pressoché totale distruzione di tutto il globo, non sembra aver insegnato molto all'uomo. Difatti ad Albany, nello stato di New York dove, per caso fortuito la guerra e le radiazioni non hanno provocato alcun effetto, nulla è cambiato: l'opulenta società rurale americana, con i suoi falsi valori, sembra, per quel poco che si vede, assolutamente uguale alla precedente.

Come non è cambiato il maggiore George Peppard, corresponsabile dell'olocausto nucleare, che mantiene, oltre al grado e al potere, tutta la sua mentalità ottusa e militarista. Come immutabile sembra il ruolo della donna, ancora relegata, anche in questa situazione, alla cucina e nettamente subordinata alle "capacità" degli uomini.

La mancanza di un punto di riferimento progressivo, l'assenza pressoché totale di un qualsiasi approfondimento psicologico dei personaggi, che risultano privi di contraddizioni e del tutto stereotipati, la scontatezza e l'ingenuità della sceneggiatura, risultano i limiti più gravi di questa pellicola per altri versi anche godibile. Ci riferiamo alle sequenze iniziali che rendono splendidamente in un'atmosfera altamente evocativa, attraverso i secchi comunicati e l'asetticità delle formule dell'alto comando operativo, il tragico svolgimento della guerra, in definitiva, la fine del mondo.

Un ottimo esempio di efficacia cinematografica, realizzata in relativa economia di mezzi.

Da ricordare anche un paio di spunti notevoli, capaci di estrema suggestione e, cioé la scena all'interno della polverosa sala da gioco di Las Vegas e il pezzo al piano in un immobile drug-store del deserto americano, eseguito da una sognante Dominique Sanda.

La fotografia e gli effetti speciali raggiungono risultati apprezzabili: i cieli lividi e minacciosamente solcati da vividi lampi, le tempeste magnetiche, i tornadi, il clima impazzito riveste di un'apocalittica e profetica (?) luce, il panorama americano.

g.b.

GUIDA AL CINEMA DI SF

BABA YAGA
(Corrado Farina — Italia 1974 — colore)

Trasposizione cinematografica delle famose avventure di Valentina, il personaggio principale dei fumetti di Crepax. Confrontato col fumetto il film lascia abbastanza delusi. Visto invece come prodotto autonomo con un discorso suo e collegato con la precedente opera di Farina "HANNO CAMBIATO FACCIA" (rivisitazione moderna del mito di Nosferatu) il film acquista una sua validità nel tentativo di interpretare le diverse forme che il potere ha oggi assunto. In questo contesto Baba Yaga con tutti i suoi feticci medioevali, oscurantisi, rappresenta un potere ormai debole vecchio e superato che può essere sconfitto semplicemente da una presa di coscienza. Di ben altra forza e pericolosità è invece quello del nuovo vampirismo in "HANNO CAMBIATO FACCIA" simbolo del potere in una società a capitalismo avanzato, per sconfiggere il quale non basta certo la rivolta e la presa di coscienza individuale. Il film, interpretato da Isabella De Funes nel ruolo di Valentina, ha subito un taglio da parte della produzione (la 14 luglio cinematografica) di 15 minuti sollevando le proteste del regista.

(fa) BAMBOLA DEL DIAVOLO
(The devil doll — Tod Browning — USA 1936 — B/N)

Il film è tratto dal romanzo "BRUCIA, STREGA, BRUCIA" di Abraham Merritt (in Italia pubblicato dalla Nord). Tra gli sceneggiatori troviamo Enrich Von Stroheim e tra gli interpreti: Lionel Barrymore e Maureen O' Sullivan.
"un film — tardo — di Browning, più simile al romanzo d'appendice che alla SF. Uno scienziato pazzo travestito da donna si vendica di chi l'ha tradito come Edmondo Dantés, servendosi di uomini che ha ridotto a dimensioni di bambole che agiscono nottetempo ai suoi ordini. Questo tema verrà ripreso più tardi in dottor Cyclops". (FOFI)

BANDITI ATOMICI
(The creature with the atom brain — Edward Cahn — USA 1955 — B/N)

Uno scienziato alleato a un bandito scopre il modo di resuscitare i morti dotandoli di una forza straordinaria e usandoli per scopi criminali. Gli immancabili buoni saranno ovviamente quelli che alla fine vinceranno.
Il film è brutto sotto tutti i punti di vista.

BARBARELLA
(Barbarella — Roger Vadim — Francia Italia 1967 — colore)

Il film segue fedelmente la storia di questo famoso personaggio dei fumetti creato da Forest anche se rimane privo di quel mordente e di quella ricchezza di fantasia e trovate che nel fumetto abbondano. Vale comunque la pena di essere visto, se non altro, per quella bravissima attrice che è Jane Fonda.

BASE LUNA CHIAMA TERRA
(First men in the moon — Nathan Juran — GB 1965 — colore)

Piattamente noiosa, questa versione del romanzo di H.G. Wells (I PRIMI UOMINI SULLA LUNA). Unico punto a favore, gli effetti speciali eseguiti con mano maestra da Ray Harryhausen. Assurdi i seleniti, di un infantilismo incredibile. (GASCA)

BATMAN
(Batman — Leslie H. Martinson — USA 1966 — colore)

Squallido pasticciaccio tratto dalle avventure del celebre eroe dei fumetti creato da Robert Kane. L'ironia emergente del film, lo rende ancora più penoso. Un film da dimenticare.

BUG INSETTO DI FUOCO
(Bug — Jeannet Szware — USA 1975 — colore)

Eccellente pellicola che rinverdisce i fasti dei film degli anni '50 sui mostri. Tratto dal romanzo di Thomas Page "La piaga di Efesto", (edito da Urania), il film ingiustamente quasi ignorato, si segnala per un ritmo intenso, con l'assenza pressocché totale di momenti di stanca, e una notevole atmosfera e suspense. Buono l'approfondimento psicologico dei personaggi, in particolare della figura dello scienziato J.A. Parmiter alle prese con gli strani simpatici insetti, dotati di particolari capacità termiche, protagonisti del film.

(i) CANNIBALI
(Liliana Cavani — Italia 1970 — colore)

Vorrebbe essere una trasposizione moderna dell'Antigone di Sofocle, ma riesce ad essere solo un pasticciato intruglio di sciocchezze pseudo-filosofiche. Unica cosa eccellente, la scena di una Milano del futuro in cui i cadaveri dei ribelli vengono lasciati abbandonati nelle strade tra l'indifferenza della gente che passa. Tra gli interpreti Pierre Clementi, Britt Ekland e Thomas Milian.

CAPITANO NEMO E LA CITTA' SOMMERSA
(Captain Nemo and the underwater city — James Hill USA 1969 — colore)

Un brutto film, nonostante Robert Ryan nel ruolo di Nemo. Il tema verniano serve solo per imbastire una banale storia su una città sommersa piena di tesori e i soliti cattivi che vogliono impossessarsene.

(i)CARNIVORI VENUTI DALLA SAVANA
(Squirm — Jeff Lieberman — USA 1976 — colore)

Tutti gli abitanti di una cittadina, ad eccezione di tre giovani, vengono divorati, nel giro di una notte, da vermi carnivori. Il film è privo di suspense, riesce solo ad essere ributtante.

CENTRO DELLA TERRA, CONTINENTE SCONOSCIUTO
(At the earths core — Kevin Connor — USA 1976 — colore)

Divertimento assicurato per grandi e piccini. Con una rozza trivella i nostri eroi giungono al centro della Terra, fregandosene o quasi dei problemi di pressione, di calore ecc. Tra mostri e scenari di cartapesta, riusciranno a liberare il popolo dei primitivi dall'oppressione dei Mahars, arpie sanguinarie. L'interpretazione di Peter Cushing e la bellezza di Caroline Munro fanno dimenticare le molte ingenuità della pellicola.

(il)CERVELLO MOSTRO (o LA DONNA E IL MOSTRO)
(The lady and the Monster — George Sherman — USA 1944 — B/N)

E' la storia di un cervello mantenuto in vita da due scienziati e che riesce a dominare uno di questi due e ad usarlo per i suoi scopi.
Il film vale la pena di essere visto se non altro per la felice interpretazione del grande Erich Von Stroheim.

(il) CIBO DEGLI DEI
(The food of the gods — Bert I. Gordon — USA 1976 — colore)

Tratto dall'omonimo romanzo di H.G. Wells sul gigantismo animale, il film è, in due parole, una penosa cazzata. Dialoghi assurdi, personaggi privi di consistenza. Non bastano a salvarlo alcuni discreti trucchi e la riesumazione di due glorie del cinema americano come Ida Lupino e Ralph Meeker.

(la) CITTA' DEGLI ACQUANAUTI
(City beneath the sea – Irwin Allen – USA 1970 – colore)

Con Stuart Whitman, Richard Basehart, Joseph Cotton. Complicata vicenda del 2073, quando si decide di trasferire la riserva di oro americana e tutto il materiale atomico di Fort Knox, Los Alamos, ecc. in una città subacquea, che subirà però l'attacco di un'organizzazione criminale armata di un "planetoide". Siamo in pieno fumetto di derivazione verniana, ma Allen non lesina sugli effetti. (FOFI)

(il) CITTADINO DELLO SPAZIO
(This island earth – Joseph M. Newman – USA 1955 – colore)

Uno tra i più simpatici film di SF degli anni '50, tratto dall'omonimo romanzo di Raymond F. Jones (pubblicato da Uranio e Libra). C'è dentro un po' di tutto, ufo, battaglie stellari, alieni, mutanti, il pericolo dell'atomica, insomma una piccola antologia dei temi più in voga nel cinema fantascientifico di quegli anni. Un film "da vedere con occhi di bambino per gustarne gli effetti e la morale" (FOFI)

(la) CITTA' PERDUTA
(Lost city – H. Revier – USA 1935 – B/N)

Il dottor Zolok ha intenzione di distruggere il mondo dal suo laboratorio segreto, dove possiede il raggio della morte, guerrieri giganti e super esplosivi. Rapisce Natche, la figlia del dottor Manyus, per obbligarlo a collaborare nelle ricerche. L'ingegnere americano Bruce Gordon riesce a scoprire il suo rifugio, a salvare Natcha e suo padre, a distruggere l'organizzazione e a scappare attraverso la giungla. Serie in 12 episodi di Harr y Revier, con Kane Richmond agli inizi della sua carriera come protagonista di flm a episodi. (GASCA)

(la) CITTA' VERRA' DISTRUTTA ALL'ALBA
(The crazies – George A. Romero – USA 1973 – colore)

Nei pressi di una cittadina cade un aereo che sprigiona un virus che rende folli le persone. L'esercito interviene prontamente ad isolare la zona e si scatena un combattimento all'ultimo sangue. Tra l'"anormalità" sanguinaria dei malati e la "normalità" efficiente dei militari, la solidarietà va ovviamente tutta per i primi. Romero è anche il regista di "La notte dei morti viventi" che rimane il suo capolavoro.

(il) COLOSSO DI NEW YORK
(The colossus of New York – Eugene Lourié – USA 1958 – B/N)

Film da anni invisibile nelle sale cinematografiche e mai comparso nelle recenti rassegne specializzate. "Lo scienziato Jeremy Spenser muore in un incidente di auto. Suo padre, il chirurgo William, aiutato dall'altro figlio Henry, costruisce un automa nel quale trapianta il cervello del morto. Il robot è comandato meccanicamente, ma il suo cervello umano si ribella e ipnotizza il padre. Alla fine chiede a suo fratello di essere distrutto, e così avviene nell'edificio delle Nazioni Unite". (GASCA)
Il tanto bistrattato Lourié colpisce ancora con un film minore, ma certamente più elevato di tutte le penose pellicole dei vari Juran, Gordon ecc. Pochi anni dopo realizzerà il suo capolavoro, GORGO (1960) che, se escludiamo King Kong (caso a parte ormai entrato nella mitologia del cinema) rimane il migliore e il più bello tra i film di mostri.

(la) CONQUISTA DELLO SPAZIO
(The conquest of space – Byron Haskin – USA 1955 – colore)

Prodotto da G. Pal, consulenti Willy Ley e Chesley Bowstell, nonché Von Braun. Documentario romanzato, spesso piuttosto noioso, ma con buoni trucchi. Esalta la cooperazione scientifica internazionale. (FOFI)

(i) CONQUISTATORI DELLA LUNA
(Radar men fron the moon – Fred C. Brannon – USA 1952 – B/N)

Film della serie fantascientifica dedicata alle avventure di Commando Cody. Solito supereroe sventa un'invasione proveniente dalla luna.
Un film ingenuo e ridicolo.

CONTINENTE SCOMPARSO
(Losta continent – Sam Newfield – USA 1951 –B/N)

Penosa pellicola sull'ormai consueto tema di un mondo preistorico rimasto nascosto fino ad oggi. Immancabili gli accenni al pericolo rosso. Un film da evitare con cura.

CONTO ALLA ROVESCIA
(Countdown – Robert Altman – USA 1967 – colore)

E' un peccato che non sia uscito quando i cosmonauti sono andati sulla Luna, perché era assai profetico nella parte tecnica. Era un film di Science-fiction senza la fiction. Inoltre, nella maggior parte dei film di SF gli attori hanno solo un ruolo di appoggio, mentre io volevo presentare esseri umani coi loro problemi, le scene di casa, le loro angosce. Ma tutte le scene intimiste sono state tagliate per lasciare solo azione e suspense. (ALTMAN)

CONVIENE FAR BENE L'AMORE
(Pasquale Festa Campanile – Italia 1974 – colore)

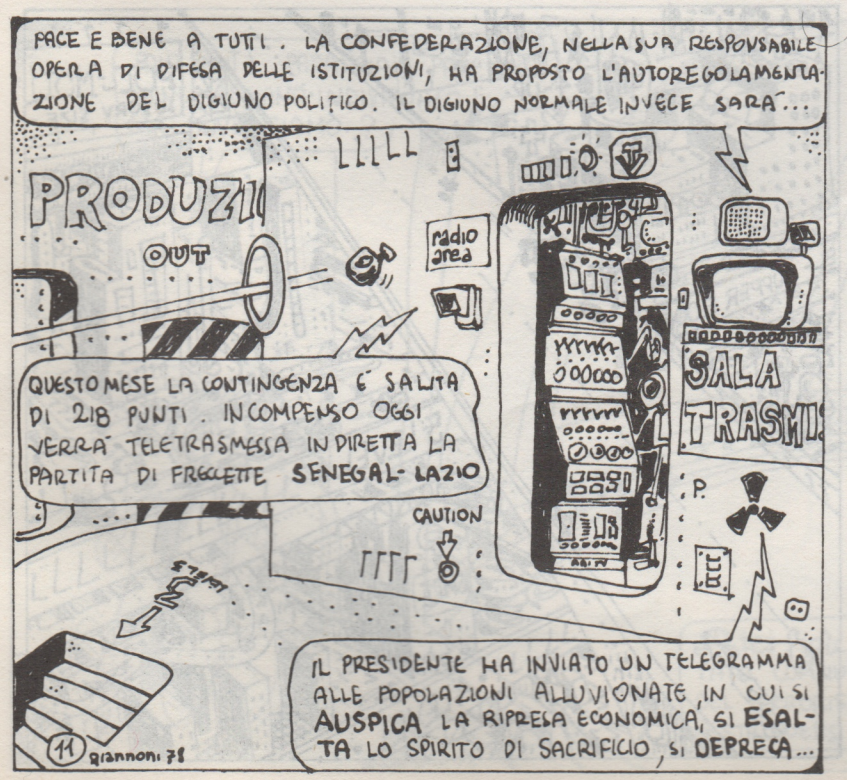
Lavorando di fantasia sugli studi del sessuologo W. Reich, vicino in questo allo jugoslavo Dusan Makavejev di Sweet Movie, il regista italiano immagina che in una Roma del futuro, oscurata e appiedata dalla catastrofe termoelettrica, uno scienziato scopra una nuova fonte di energia nella copula. E così fra migliaia di fornicazioni, dapprima ilari e infine tetramente obbligatorie, si rimette in moto la grande macchina universale.
Sullo stesso tema Festa Campanile ha pubblicato un romanzo (editore Bompiani), che ha divertito fra gli altri il severo Carlo Bo. Anche il film potrà incuriosire e strappare qualche risata, con l'avvertenza che una modesta impostazione produttiva riduce a poca cosa il panorama avveniristico del racconto. Si ha del resto l'impressione che l'autore abbia in parte sciupato la brillante idea di partenza, incanalandosi nell'alveo della solita commedia con le donnine nude, le battute spuntate e le macchiette di sempre. (Tullio Kezich - Panorama 17. 4.'75)

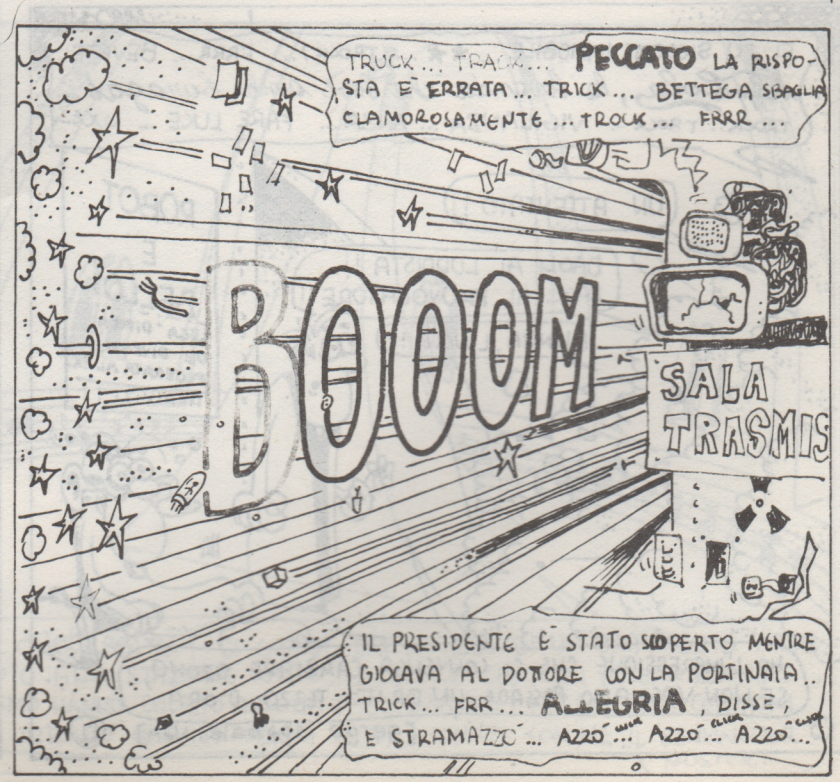
(la) CORTINA DI BAMBU'
(Bamboo saucer – Frank Telford – USA 1968 – colore)

Arrivano i nostri sotto le spoglie di un reparto dell'esercito di Mao Tsetung. Che sfortuna, che disgrazia. In una Cina da fumetto reazionario, ai buoni, russi e americani, coalizzati contro i gialli cattivi, va tutto bene: nasce perfino l'amore tra l'emanciapata scienziata russa e il super eroe americano. Il fumettone riprende piattamente tutti i peggiori luoghi comuni del genere.

(la) COSA DA UN ALTRO MONDO
(The thing from another world – Christian Nyby – USA 1951 – B/N)

"Tratto dal romanzo di John W. Campbell Jr. il film è prodotto e supervisionato da Hawks, che probabilmente l'ha anche in parte diretto. Ben fatto, serio, presenta un conflitto tipico del cinema di Hawks: quello tra gli scienziati (o intellettuali) con la testa nelle nuvole e i – professionals – qui i





militari, che sanno quello che vogliono. Naturalmente tutta la simpatia di Hawks va ai virili secondi. In questo caso la guerra fredda fa la sua parte, perché la – cosa – da un altro mondo è leggibile, come i molti altri film del decennio, anche come – pericolo rosso – (o giallo)." (FOFI)
Film decisamente da vedere per la sua capacità di creare un clima di suspense portato quasi all' estremo con un mostro la cui presenza si intuisce ma che non si rende mai del tutto esplicita. E' tra i prodotti migliori (pochi del resto) del cinema di fantascienza degli anni '50.

(i) CRIMINALI DELLA GALASSIA
(Antonio Margheriti – Italia 1965 – colore)

Il solito scienziato che vuole conquistare la Terra, i soliti eroi che sventano la minaccia.

CUORE DI CANE
(Alberto Lattuada – Italia 1975 – colore)

Film mediocre tratto dal romanzo omonimo di Mikail Bulgakov. E' la storia di un cane che viene trasformato in un uomo da uno scienziato e ritrasformato nuovamente alla fine in cane per i troppi guai e fastidi che la sua breve esistenza umana ha prodotto. Il film risulta piatto e noioso nonostante un attore come Max Von Sidow oltre a Cochi Ponzoni ed Eleonora Giorgi.

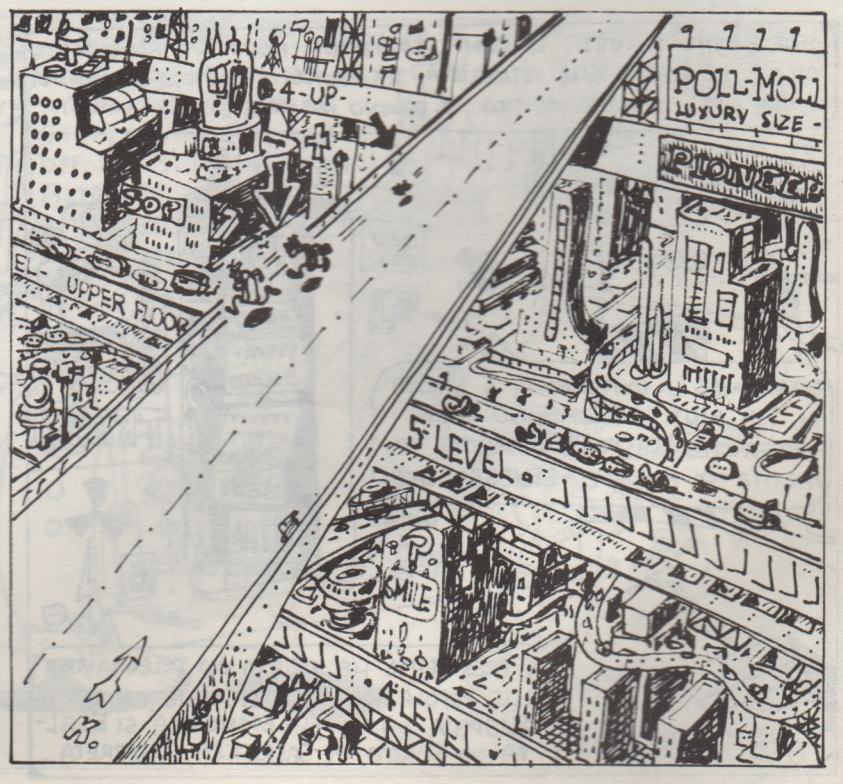
CYBORG 2087, META' UOMO META' MACCHINA PROGRAMMATO PER UCCIDERE
(Cyborg 2087 – Franklin Andreon – USA 1966 – colore)

Film mediocre che parla di androidi e fughe dal futuro. Un androide buono, inseguito da androidi cattivi, giunge nel nostro presente per convincere uno scienziato a non completare una sua scoperta che porterà appunto un giorno alla creazione degli androidi e alla dominazione del mondo da parte di questi. La missione riesce e il cyborg scompare come la memoria dei protagonisti per i fatti accaduti.

Prosegue la rubrica dedicata agli illustratori della fantascienza con un'intervista (a cura dei nostri disegnatori) a Giuseppe Festino, illustratore "ufficiale" di Robot. Occorre precisare che quanto leggete è la sintesi di un nastro registrato della durata di circa un'ora.

GIUSEPPE FESTINO

Domanda: Accetti la definizione di illustratore di SF?
Risposta: Ritengo che, professionalmente parlando, questo sia il termine più adatto.
D.: Ci vuoi dire qualcosa di te?
R.: Ho 34 anni e, come disegnatore, sono praticamente autodidatta. Ho incontrato la SF a dieci anni, con Urania, e da allora mi ha sempre interessato.
D.: Hai scelto tu di lavorare per Robot?
R.: Non esattamente. E' stato Curtoni che, quando ha visto una copertina che avevo fatto per una fanzine, me lo ha proposto. Io ho solo accettato.
D.: Cosa ne pensi di Karel Thole?
R.: Eccezionale, senza dubbio.
D.: Che differenza c'è fra Karel Thole e te?
R.: Io cerco di rimanere più aderente alla realtà, mentre lui lascia molto più libera la fantasia.
D.: Questa tua preferenza, di illustrare soprattutto gli aspetti fantastici della realtà piuttosto che il fantastico puro e di richiamarti sempre alla realtà, è voluta?
R.: No. Semplicemente mi trovo più a mio agio nel disegnare così. Inoltre, ho notato che questa non è un'opinione molto accettata: alcuni miei lavori sono stati criticati proprio per questo. Però penso che un discorso più fantastico, più esclusivamente grafico rischierebbe di non essere capito, di essere frainteso.
D.: Qual è l'obiettivo primario dei tuoi disegni?
R.: Cercare di accontentare il lettore e me stesso dal punto di vista ottico. Disgraziatamente, non sempre riesco a fare dei disegni completamente soddisfacenti, a causa dei tempi di produzione che sono costretto a seguire.
D.: Come realizzi i tuoi disegni?
R.: Per il bianco e nero utilizzo il rapidograph con inchiostri che asciugano velocemente. Per i lavori a colori uso in genere tempere acriliche. Inoltre, per la realizzazione dei soggetti, uso molte fotografie.
D.: Tu, insomma, cerchi di inventare completamente il meno possibile?
R.: Esatto. Nella fotografia si trova di tutto. Si tratta di reinterpretare le cose. Poi, probabilmente, la mia versione differirà da quella immaginata dall'autore, ma io faccio quel che posso.
D.: Quindi tu leggi prima tutte le opere che devi illustrare?
R.: Mi sembra la cosa più logica da fare. Preferisco decidere io l'illustrazione: mi permette di fare qualcosa di più immediato, di più legato all'opera. E quindi devo leggermi il racconto.
D.: Tu ha sempre disegnato in bianco e nero?
R.: No: mi hanno detto di illustrare in bianco e nero e io l'ho fatto. Comunque mi ci trovo bene, ci si può sbizzarrire facilmente. Però, in futuro, voglio modificarmi, cambiare stile. Non credo di potermi considerare soddisfatto. Il problema è che, per cambiare, dovrei provare prima, e non ne ho il tempo.
D.: Progetti per il futuro?
R.: Tanti, sia per disegni a coloriche in bianco e nero o per fumetti. Solo, ho bisogno che mi vengano richiesti, non posso permettermi il lusso di disegnare per me stesso: non ne ho il tempo.



Iniziamo da questo numero una nuova rubrica che ha lo scopo di pubblicare contributi, sotto forma di lettera, dei lettori.
Questa scelta, se da un lato risponde alla dichiarazione programmatica di "Un'Ambigua Utopia" che si definisce pubblicazione aperta, dall'altra ci è stata imposta dal gran numero di lettere che ci sono pervenute e che costituiscono, molto spesso, validi interventi nel merito della nostra pubblicazione.
Per quanto riguarda i racconti o gli articoli-saggi, li pubblicheremo a parte o risponderemo personalmente ai compagni che ce li hanno inviati.
La scelta delle lettere da pubblicare è a cura del collettivo redazionale di "Un'Ambigua Utopia" ed è basata sui seguenti elementi:
1) Lettere contenenti considerazioni critiche di interesse comune a tutti i lettori.
2) Lettere interessanti per i concetti espressi.
3) Lettere che esprimono divertimento, creatività, gioia, ecc...
Vi invitiamo quindi a collaborare alla continuità di questa rubrica, inviando contributi sempre più numerosi.

Dopo l'articolo su "Panorama", necessario supporto all'indicazione generica apparsa sul Panorama Internazionale di "Robot", sono stato convinto che qualcosa di grosso (seppur potenzialmente) si sta muovendo nel campo culturale italiano per quanto riguarda la fantascienza.

E' inutile che vi stia a dire quanto, una volta conosciuta, la letteratura fantascientifica mi sembrasse stimolante ai fini di un discorso critico-dialettico sulla realtà ed i suoi ulteriori sviluppi, sui rapporti sociali fra gli uomini, sulla formulazione di nuove teorie espressive ed artistiche, sull'approfondimento delle scienze umane ecc., e quanto invece ho dovuto constatare (in special modo dalla recente polemica su sf e politica, portata avanti con non isolati, e per questo significativi, interventi di una chiusura mentale che sarebbe difficile immaginare ai nostri giorni) che tale piattaforma teorica, offerta dalle profonde implicazioni di questa letteratura, è stata solo in minima parte presa in considerazione e adattata a poetica artistica. E' inutile che vi esprima tutto ciò, giacché credo che le vostre opinioni in merito siano in accordo con le mie, come dismostra la vostra pratica azione d'intervento nel settore delle fanzines.

Per quanto mi riguarda, credo nell'utopia così profondamente da aver fatto della rivoluzione morale una ragione di vita.

Non so se è una visione troppo ottimistica che mi porta ad affermare in questo periodo un fermento culturale che, raccogliendo criticamente l'esperienza della "negazione sessantottesca", sia ora volto alla positiva costruzione di una società nuova e diversa che, sostituendosi in modo radicale ai falsi rapporti umani impostici dal capitalismo, non renda il suo crollo morale e politico fine a se stesso.

Ma la rivoluzione morale non va imposta sulle masse, bensì perseguita proprio in quanto rivoluzione morale: il che è l'unico modo per evitare quell'integrazione (alla quale la generazione del '68 si è più o meno assoggettata) che, seppure porta i germi della distruzione del sistema costituito, non crea contemporaneamente (e quanto più possibile al di fuori di esso) un'alternativa concreta.

In funzione di questa rivoluzione va inteso, a mio avviso, un mutamento di ottica della cultura, ed in genere di tutti i campi d'indagine umana (dei quali uno dei più fertili — quanto insfruttati — spazi artistici e teorici è rappresentato come già affermato prima, dalla fantascienza), per il quale si acquisti una concezione di essa volta alla "discussione" della stessa utopia, che ancora oggi troppo spesso è un'etichetta d'impossibilità volta a a catalogare radicali proposte di cambiamento.

Se si pensa che sia l'immaturità a non concederci una tale soluzione, che si cominci seriamente a parlare di questo, in modo da maturare queste concezioni sulla nostra stessa dialettica.

Non è forse vero che l'utopia, ritenuta tale, rimane utopia; mentre l'utopia discussa, criticata e trasformata diviene programma politico?

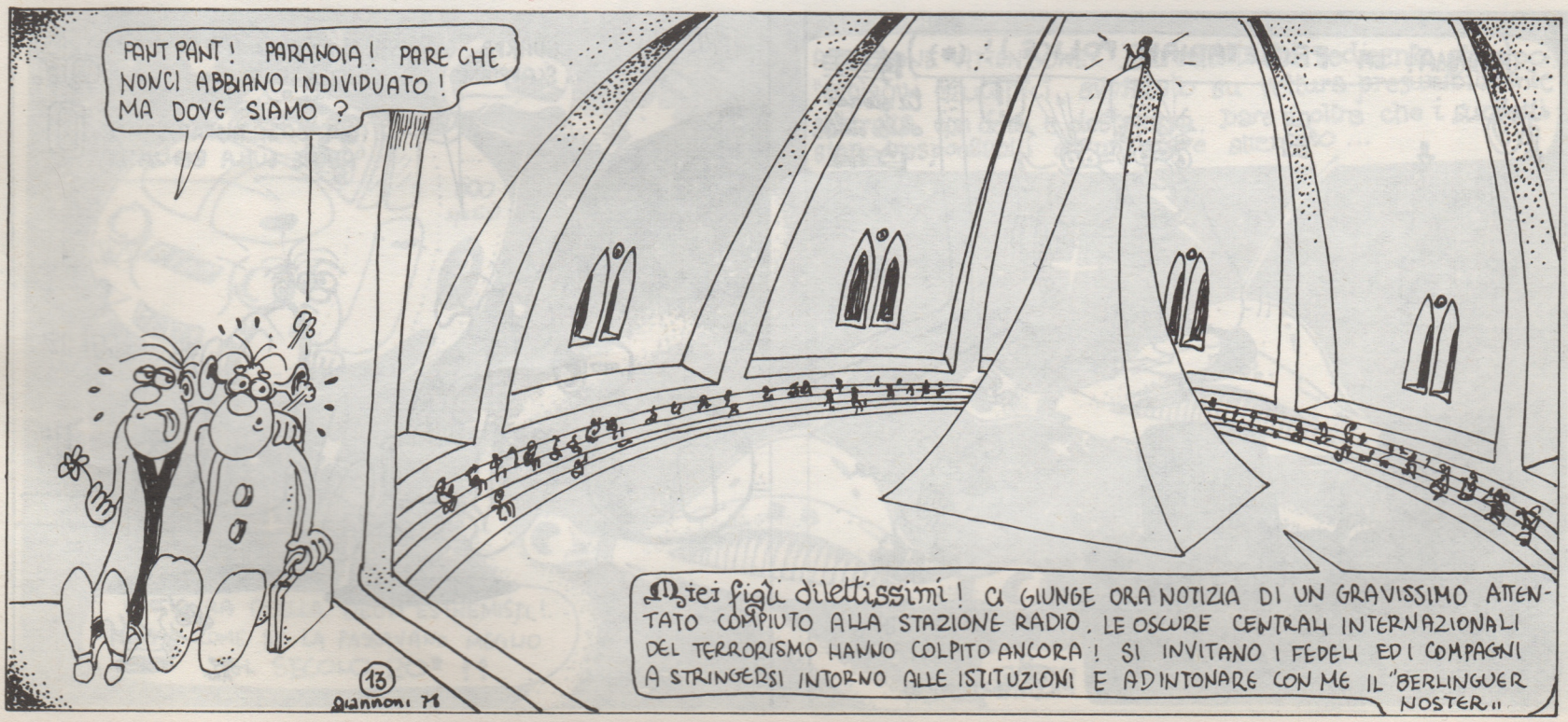
Per queste ragioni la vostra va ritenuta un'ottima iniziativa ed anzi, nel caso accettaste proposte di collaborazione, sarei lieto di offrirvi la mia.

Un augurio

(Vittorio Rizzo — Roma)

Crediamo che la lettera del compagno costituisca un valido contributo ad esplicitare il nostro impegno nella SF, intesa come strumento, a livello potenziale, come una delle chiavi, del tutto o quasi inesplorate, di interpretazione della realtà.

La pratica dell'utopia, anche il campo sovrastrutturale, deve cominciare a divenire patrimonio di tutti i compagni (anche quelli sessantotteschi), accanto alla ripresa di una elaborazione teorica in tutti i campi che si confronti dialetticamente con la realtà.



Cari compagni/e del collettivo,

complimenti per la pensata. Leggevo l'articolo su Panorama e ridacchiavo. Finalmente ci si è decisi a fare qualcosa. Davvero, pensavo di essere totalmente solo nell'essere guardato con aria ironica non solo dai miei ma anche dei compagni (aria tipo "non ti credevo tipo da leggere quelle cose" o roba simile). E' un po' come prendere coscienza di sè. Sinceramente mi ero stancato di proseguire la lotta con gli amici e i compagni "benpensanti". E' possibile che la fantascienza sia un ghetto? Attenti a non fare l'errore commesso da me per un certo tempo. Coinvolgiamo certo, ma inseriamo, come dire, il reale nel fantastico e non scordiamoci delle altre lotte. Napoli ha una situazione di merda, il poco che si fa a livello di SF è realizzato da pasticcioni che uniscono ufologia e parapsicologia con la nostra amata letteratura. Perciò ho trovato incredibile quel che state tentando di fare (che avevo sognato anch'io) e tutto quello che rappresentate come punto di riferimento e di partenza. Milano (ma perché sempre Milano o Roma) è lontana, una distanza pazzesca, come fare? Ricordate cosa si diceva nel giro degli "addetti ai lavori"? Creare un collegamento fra le sparse strutture, un coordinamento nazionale? Vi immaginate invece una rete (rossa) che unisca strutture alternative e non legate all'editoria, colonie popolate di tanti "rossi marziani" se non felici almeno incazzati (è già qualcosa in più dello spino) pronti ad invadere la terra delle sporche repressioni statali. E' un sogno? Non credo.

Se ne può e se ne deve parlare per non perdere una magnifica occasione di inserirci nel grosso dibattito che coinvolge ogni compagno, in questo momento. Fatemi sapere qualcosa anche per non dover pensare di star facendo tutto da solo, Napoli è un tal casino che ci si trova isolati magari a dieci metri da chi invece potrebbe lottare con te.

Salutoni

(Gianni Mammoliti – S. Giorgio a Cremano)
Napoli

E' tanto bello che quasi non riusciamo a immaginarlo: stiamo cercando di mettere in piedi una rete di collaboratori e di punti di vendita in molte città d'Italia, compresa la tua.

E' per questo che invitiamo tutti i compagni alla massima collaborazione possibile. Tutto questo lavoro dovrebbe sfociare in un progetto ambizioso a medio termine (niente a che vedere con il PCI) alternativo al panorama del fandom attivo attuale, per lo più composto da vecchie cariatidi.

Per ora invitiamo te e tutti i lettori alla festa alternativa di SF che faremo a settembre a Milano.

In quanto a Napoli abbiamo l'indirizzo di parecchi altri compagni, appassionati di SF, interessati a lottare, di cui ti forniremo l'indirizzo personalmente (e la prova segue qui sotto)

AVANTI ROSSI MARZIANI!
OCCUPIAMO LO STATO DI POLIZIA!

Cari compagni,

ho letto oggi sul Quotidiano dei Lavoratori l'avviso dell'uscita del 1 numero di "Un'Ambigua Utopia". (...)
Sono un compagno di Democrazia Proletaria, da molti anni appassionato lettore di letteratura fantascientifica e fantastica, nonché collezionista. Anche io ho sempre cercato di aprire un discorso diverso sulla fantascienza, che presenta ancora tanti aspetti da dibattere e chiarire (es.: è giusto comprare i libri della Fanucci, casa editrice chiaramente fascista, ma che pubblica molti testi ottimi?), così come da dibattere il modo della fantascienza nel mondo moderno, il suo potenziale progressista e gli aspetti di alienazione che presenta. Soprattutto oggi che si assiste ad una esplosizione di pubblicazioni e di autori è bene fare chiarezza.

Io sono a vostra disposizione con le mie conoscenze ed il materiale a mia disposizione per collaborare all'apertura di questo confronto tra compagni. (...)

(Alfredo Petitto – Napoli)

Ringraziamo il compagno per la disponibilità dimostrata; quanto alla questione Fanucci pensiamo si possano acquistare i volumi che sono validi per il loro contenuto, facendo però una particolare attenzione alla prefazione di De Turris e Fusco..... Riprenderemo più per esteso questo discorso in uno dei prossimi numeri.

Sono un assiduo lettore di fantascienza, ma, purtroppo, troppo poco esperto per riconoscere le opere di un certo valore da quelle di contenuti ambigui o reazionari. Ne è una prova il fatto che fino a oggi ho proceduto alla sistematica lettura di almeno un centinaio di volumi di tutte le case editrici, fra romanzi, antologie e racconti spesso di autori sconosciuti.

La mia predilezione verso Urania e Galassia è dovuta forse a ragioni finanziarie ma anche perché in commercio se ne trovano moltissimi numeri: è verissimo comunque che quasi tutti i volumi di Urania fino ad oggi usciti hanno conservato particolari tendenze verso il mito del superuomo americano, non nel senso della forza muscolare ma nel fatto che gli americani sono sempre i più forti e quindi non possono essere sconfitti né da mostri, né da virus galattici (figuriamoci dai popoli che oggi schiacciano sotto i loro stivali).

Senza dubbio si tratta di ottima pubblicità per i paesi satelliti della NATO e per i loro abitanti i quali così potranno lasciare costruire senza timore centrali nucleari e simili, che tanto arrivano i figli dello zio Sam a mettere a posto tutto nel caso dovesse andare male qualcosa.

Come impostazione la vostra rivista non ha bisogno di critiche: per me va bene così, anche perché con il tempo migliorerà; piuttosto forse bisognerebbe recensire libri in commercio abbastanza freschi, poiché il volume "Tutti a Zanzibar" è piuttosto vecchiotto, e la stessa cosa vale per le pellicole cinematografiche. Penso comunque che, dato lo scarso numero di film girati, non sia possibile infilare in ogni rivista una recensione.

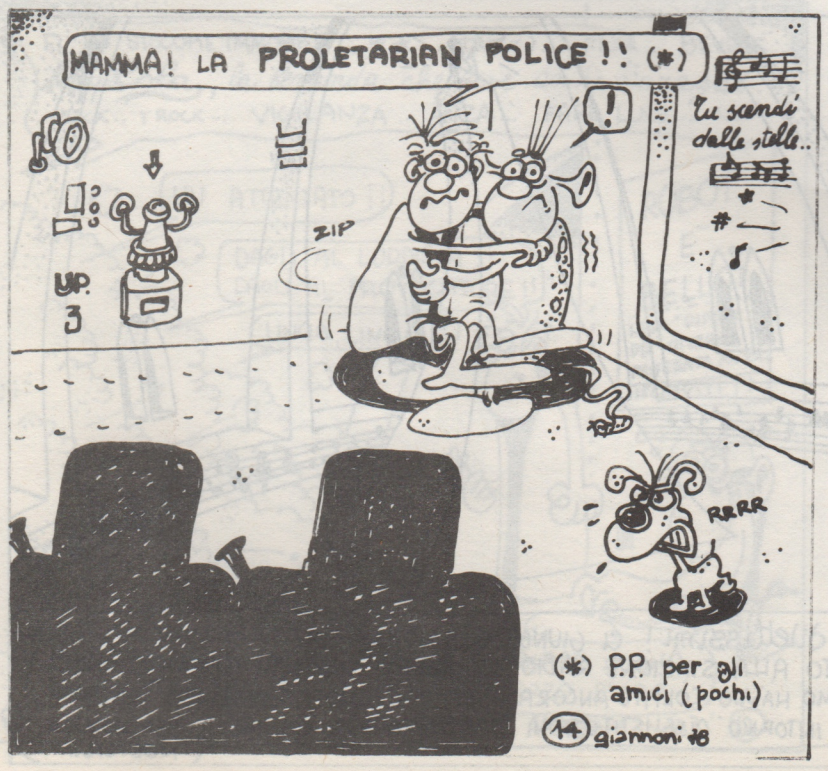
Ritornando al discorso iniziale mi piacerebbe anche che faceste un commento generale sugli autori di SF più famosi, cercando di illustrare ai lettori i migliori e i peggiori (secondo voi), perché durante le mie letture spesso mi sono fatto idee sbagliate e una volta addirittura sono giunto ad apprezzare C.E. Maine e R. Heinlein (figuratevi che roba dunque!)

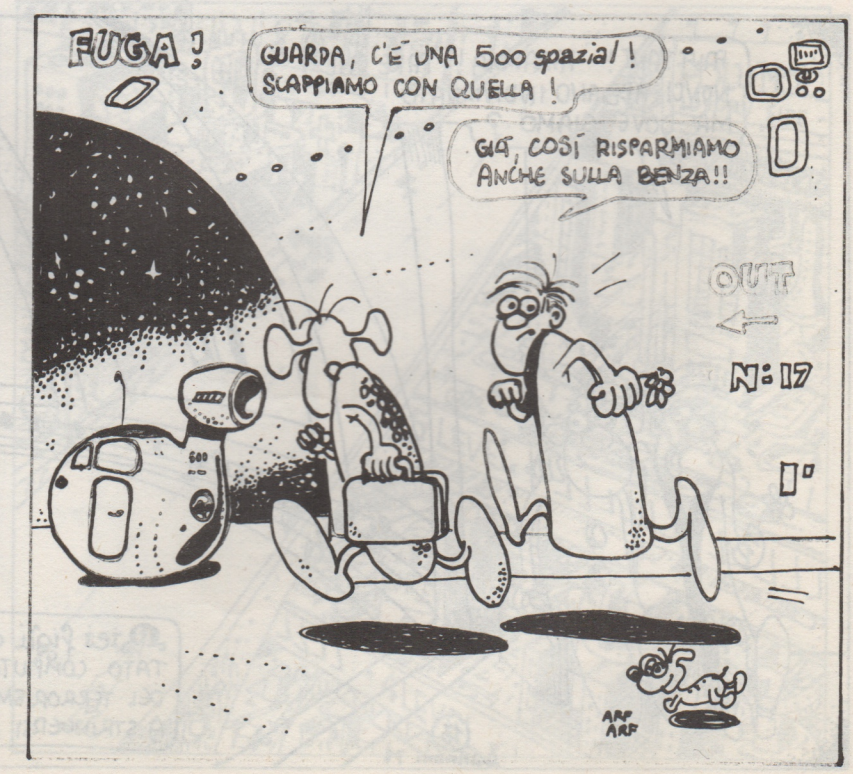
Mi piacerebbe inoltre un commento sulla SF catastrofica e sui suoi migliori scrittori.

Distinti saluti (comunisti)

(Pietro Fanti – Parma)

Pensa che molti di noi amavano follemente H.P. Lovercraft fino ad oggi! E ritenevamo tutti che James Tiptree fosse un uomo! Ma tant'è, le contraddizioni ci sono e non preoccuparti troppo se sei giunto ad apprezzare (sempre criticamente però) quel reazionario di Heinlein.





Rispetto al discorso sugli USA completamente d'accordo con un po' più d'ottimismo: il Vietnam non ha vinto solo per sé, ma ha insegnato molte cose a tutti, soprattutto agli americani.

Approfittiamo comunque della tua lettera per fare un discorso che ci interessa molto. Ribadiamo che abbiamo cercato di impostare una pubblicazione rivolta soprattutto ai compagni. Per questo, tenendo conto del tipo di pubblico, non abbiamo realizzato una rivista superspecializzata o che mirasse ad analizzare ogni tema sotto tutti gli aspetti (estetico -letterario, strutturalistico, storico, di costume, ecc.), ma piuttosto che fornisse degli spunti per stimolare il dibattito tra i compagni (questo anche per rispondere a certe critiche di superficialità: noi non teorizziamo la superficialità, ma anzi la precisione e la chiarezza, ma ciò non significa automaticamente realizzare la funzione di intellettuali/oidi portatori del sapere assoluto alle masse. Rifiutiamo questo ruolo di depositari della verità, per cercare inve ce il confronto, il riferimento dialettico).

Nel contesto di cui sopra si collocano le nostre scelte in fatto di recensioni: il parametro prioritario non è l'attualità d'uscita del libro o del film, ma l'individuare opere che, secondo noi, siano valide per il loro contenuto o suscitino attenzione tra i compagni. E che siano sempre rintracciabili sul mercato, evidentemente.

Per il resto vedremo.

Compagni,

ho letto sul Quotidiano dei Lavoratori i due articoli sulla SF: la recensione del libro della Savelli e la vostra iniziativa.

Sono sempre stato un lettore occasionale di questo genere che mi ha sempre interessato, solo ora però (sollecitato anche da questa campagna propagandistica: il cosiddetto "revival" che ha invaso librerie e edicole) comincio a vedere chiaro su certe cose e a distinguere, o meglio tentare di distinguere in un campo così vasto e pieno di aspetti diversi come quello della fantascienza.

Il discorso sul rapporto tra SF e politica è molto importante, ed è grave per tutti noi che la fantascienza, a differenza di tutti gli altri settori culturali, sia rimasta al di fuori di qualsiasi discorso della nuova sinistra, anzi non è neanche stata sfiorata da tutto ciò che di nuovo è esploso in questi ultimi dieci anni ed è rimasta quindi un fenomeno di élite, un fenomeno sostanzialmente di destra. Ma proprio in questi ultimi tempi si è andata riscoprendo l'altra faccia della SF e si è tentato di approfondire un certo discorso.

Io leggo "ROBOT" (che secondo me è quanto di meglio o di "meno peggio" ci sia sul mercato in questo momento) e proprio su questa rivista la comparsa di un articolo su SF e politica di Remo Guerrini ha suscitato un gran casino, veramente salutare e necessario.

Non è che il primo passo della editoria specializzata.

Noi, da parte nostra, dobbiamo continuare il discorso che è stato solo abbozzato in quei due articoli ma che è un discorso che interessa molto i compagni perché se ne parla spesso ultimamente e i compagni vorrebbero parlarne e discutere di più. Da qui la necessità e l'utilità di avere a disposizione un foglio, una rivista, una qualsiasi cosa per potere confrontarci e chiarire le idee soprattutto a chi si avvicina alla SF per la prima volta ed è costretto, data la situazione attuale, ad andare a tentoni con tutti i rischi che ciò comporta.

Il discorso è appena cominciato, forza compagni!

Saluti comunisti

(Mauro Chialastri — Roma)

Cari compagni,

(...) vorrei dire la mia sulla vostra rivista.

Prima di tutto mi auguro che possiate uscire più regolarmente, dato che c'è proprio bisogno, nel pantano qualunquistico e fascista in cui è immersa la fantascienza (unica eccezione, fra le riviste da me conosciute, è "Robot", che pure pecca a mio avviso di un certo qualunquismo di sinistra, elegantemente chiamato pluralismo), di portare avanti un punto di vista coerentemente di classe.

Detto questo, vorrei muovervi alcune critiche: 1) prima di tutto, vorrei contestare quello che Mao chiamerebbe lo "stile stereotipato", che io ho riscontrato nella rivista, l'uso cioé di termini "difficili", di cui non viene — magari tra parentesi o in una noticina — spiegato il significato: secondo me, infatti, tanto per citare ancora Mao, bisogna porsi la domanda "per chi scriviamo? ".

Ora una o un comunista non può che rispondere "per le classi popolari" (a meno che non ci si voglia rinchiudere in un ghetto intellettualoide) e allora la cosa fondamentale è farsi capire dal pubblico di classe che si è scelto, altrimenti si ottiene solo l'allontanamento della classe operaia e contadina anche da una certa cultura che dovrebbe essere alternativa;

2) poca o nessuna attenzione è stata secondo me rivolta alla denuncia del ruolo fatto ricoprire alla donna in quasi tutta la letteratura fantascientifica (a parte qualche eccezione), ruolo estremamente antifemminista e fissato in poche figure ricorrenti: a) la bellissima sempre seminuda, che l'eroe salverà da ogni pericolo immaginabile, con le lacrime, l'urlo terrorizzato, lo svenimento sempre a portata di mano; b) la perfida malvagia che fa uso, per fiaccare o uccidere il leale eroe, dei vili mezzi della seduzione, del veleno o della magia; c) l'emancipata, magari scienziata o capitana di astronave, eccezione fra le sue simili, che immancabilmente di innamora dell'eroe di turno e ritorna "dolce e femminile", come è giusto sia, abbandonando, per un futuro felice di madre moglie casalinga, il proprio lavoro.

3) terza ed ultima critica che voglio rivolgervi è quella di un certo tono (specialmente in alcuni pezzi) intimistico piccolo-borghese, che rischia, come sempre in questi casi, di cadere facilmente nel qualunquismo.

Comunque, ripeto, sono molto contenta dell'uscita della vostra rivista e desidero anzi fare un abbonamento. (...)

Dimenticavo i disegni: bellissimi!

Saluti rossi

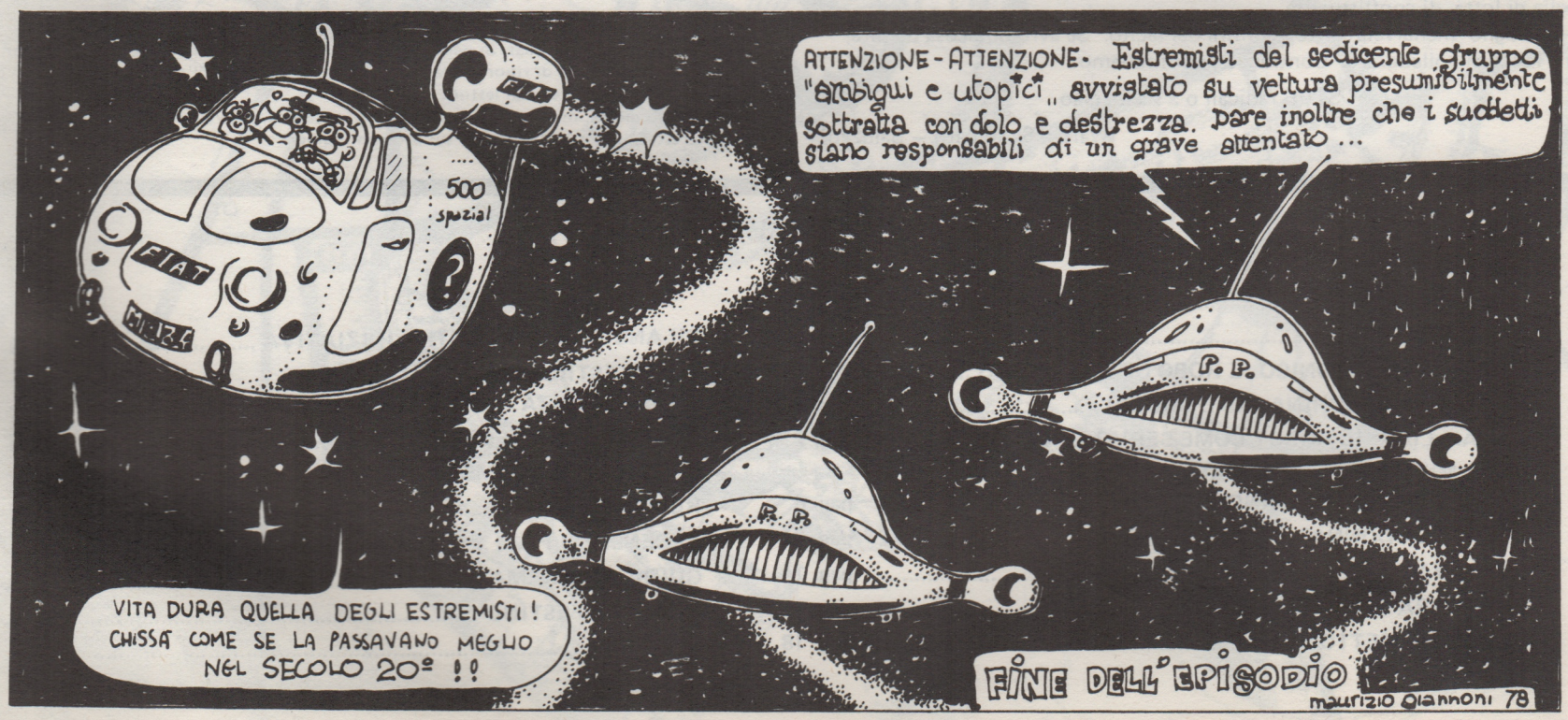
(Mariapia Franceschini — Lanciano)
Chieti

Cerchiamo di rispondere alle critiche costruttive contenute nella lettera della compagna.

Rispetto al problema dello stile e del linguaggio più in particolare, si tratta di un problema di non facile soluzione, in quanto se è vero che molti di noi scrivono in termini che non si possono definire del tutto "facili", è anche vero che ognuno possiede un certo bagaglio culturale, un certo modo di scrivere e di pensare difficili da cambiare (se questo è giusto). E' molto facile fare della demagogia su questo tema, comunque contiamo di articolare meglio un discorso o magari realizzare qualche "provocazione" sui prossimi numeri.

Per quello che riguarda la condizione della donna nella SF, le compagne del collettivo hanno già risposto in altra parte del numero odierno e comunque confermiamo l'impegno a un prossimo numero monografico sull'argomento (autogestito dalle compagne).

Sulla questione del tono "intimistico piccolo-borghese" non sappiamo bene a



quali articolo la compagna si riferisce, ma possiamo immaginarlo ("Perché forse non voglio avere un bambino") (?). Ora noi riteniamo che l'epoca delle sicurezze, delle certezze, delle prospettive, delle "gambe sicure su cui marciare verso la rivoluzione" sia tramontata, e siano invece emerse le contraddizioni che il nostro vivere in una società capitalistica produce.

Di queste problematiche, legate dialetticamente alla realtà, "Un'Ambigua Utopia" non può che farsi carico , pena il rinchiudersi in un mondo di desideri che non fa i conti con le difficoltà, i dubbi, le incertezze attuali del movimento.

Cari compagni,

naturalmente auguri, baci sulla bocca, saluti. Dopo aver fatto salti mortali per trovare anche a Torino UN'AMBIGUA UTOPIA sono riuscito a leggere il n. 2 della rivista. Bon, non solo è bella (grafica, veste editoriale, prezzo politico) ma risponde anche alle esigenze di un discorso critico, politico sulla SF. Mi pare anche estremamente corretto parlare di un continuum che unisce (pur non nascondendo gli spessori della diversità) le utopie nel contesto consensuale di un'ambiguità di fondo. In quanto all'"uscire dal ghetto" tanto dei fans quanto della fanzine, non si può che essere d'accordo. Per me è un bisogno trascinato da quando mi sono chiesto come mai la "Fanteria dello spazio" di Heinlein era l'unico romanzo di SF che non ero riuscito a finire per un senso di vomito diffuso. Sgrossando progressivamente l'analisi ero arrivato ad analisi parallele alle vostre. Con un certo sogghigno non ho mai tradotto ,'"estraneità", lasciando il corrispondente inglese più ricco di connessioni simboliche: l'essere "alien". Quanto alla diversità, è un'esigenza che in noi prima strisciava o veniva nascosta complicemente (come del resto il leggere SF o fumetti). Questi silenzi li abbiamo pagati cari. L'implosione del privato-politico ha frantumato molti di noi, e con noi le organizzazioni. Ho visto che il vostro iter si svolge su un argomento a tesi facilmente dimostrabile. Nella fantascienza, al di là dell'ambiguità (che consiste poi nel restare nel continuum utopico, nelle regole del gioco precodificate), della mistificazione (niente sesso e politica, please, restiamo fantascemi), NON ESISTE DIVERSITA', ma il suo costrutto fantasmatico sociale, LA DEVIANZA.

Ora, è giusto e sacrosanto denunciare e distruggere con tutta la rabbia e l'amore di cui siamo capaci (in barba a tutti i tromboni che ci preferivano con l'Urania in mano piuttosto che ai cortei, pensando che noi, una volta entrati nel ghetto, non ne saremmo più usciti.

Invece non siamo stati assuefatti. Ricordati gli alieni di un famoso racconto che continuavano a trasmettere telepaticamente ai conquistadores terrestri "voi non tornerete indietro"?)

Mi pare però altrettanto importante la parte costruttiva. Non credo si debba aspettare la rivoluzione, per dare un contributo a riconquistare l'uomo, "il tempo, lo spazio, il corpo, il desiderio" (Lefebvre). All'uso dell'Utopia come droga pesante si può già da oggi contrapporre l'uso concreto, rivoluzionario e ludico della marcusiana "spinta vitale dell'utopia".

Prima o poi qualcuno romperà il ghiaccio. Faremo insomma delle cose, scriveremo anche SF. Nel '75 avevo scritto un raccontino che poi Vic Curtoni ha pubblicato su Robot lo scorso anno. Rivedendo oggi quel "Venditore di sogni" lo trovo un po' scialbo, sempliciotto, modello Marlowe-lince-umano-da-20-dollari-al-giorno, ma soprattutto mi irrita la corazza protettiva che si porta dietro. Anche se nessuno ha avuto modo di capirlo, volevo denunciare l'ideologia del consenso, come droga pesante, di un mass media. Venditore di sogni è la personalizzazione del medium "fotoromanzo". Una vendita di sogni (qualcuno l'ha paragonato al biglietto per la lotteria) che uccide la realtà, la voglia di lotta, di conflittualità.

Non voglio 'menarvela' oltre i confini del lecito. Se avrò qualcosa da dire, sarò felice di collaborare. Continuate, continuiamo

Saluti radicali o a scelta ciao

(Walter Scotellaro – Saluzzo)

Ai compagni di UN'AMBIGUA UTOPIA

(...) I due numeri mi sono piaciuti un casino, particolarmente il secondo, sia per la formula grafica che per il contenuto degli articoli. Penso che la strada che avete scelto, cioé di impostare monograficamente ogni numero su un tema legato ai nostri bisogni, apra moltissimi spazi di riflessione e contribuisca a quella necessaria opera di continuo mettersi in discussione a cui accennate anche voi nell'editoriale del n. 2.

E questo connubio tra SF e realtà dei nostri bisogni, questo tentativo di sintesi di due aspetti (passione per la SF da una lato, e rapporti interpersonali, politica, gioco, vita, insomma, dall'altro), aspetti che, in un modo o nell'altro, molti di noi vivevano scissi, non può che rivelarsi fruttuoso.

Anche perché penso che la fantascienza sia una importante (e bella e divertente) chiave di interpretazione della realtà della fantasia.

Belli e validi, proprio sotto questi aspetti, gli articolo sui bambini maledetti; nella loro diversità affrontavano il problema da quelle varie, spesso contraddittorie, angolazioni che troviamo in ognuno di noi e che avete giustamente messo in risalto.

Penso che accoglierò il vostro invito di collaborazione mandandovi in seguito alcune riflessioni (per ora solo abbozzate in testa) su come la fantascienza affronta il problema del diverso che è in noi: l'inconscio, l'istintualità, il principio del piacere, il deviante, il folle. Come, anche qui, la paura di qualcosa non immediatamente riconducibile alla ferrea normalità borghese tende, nella SF, a tramutare questo aspetto nel Male, nel Mostro. Gli esempi, a partire dalla letteratura fantastico-gotica ottocentesca per arrivare alla fantascienza vera e propria (se poi esiste una fantascienza vera e propria), non mancano.

E a far da contraltare a questo dualismo artificioso uomo-bestia generatore di angoscia, di fronte alla manifesta impossibilità di distruggere, di esorcizzare la cosiddetta "parte maligna" della personalità, c'è un altro dualismo, questo appagatore, essendo favorevole ad una immediata e catartica identificazione: il dualismo uomo-superuomo (sarebbe meglio dire dualismo uomo borghese-superuomo borghese, per evitare confusione col super uomo antiborghese di Nietzsche, ad es.).

In pratica la realizzazione del sogno proibito, ma non troppo: la pubblicità ad esempio, costituendo un continuo stimolo a tendere al superuomo, ora il campione sportivo, ora il campione con le donne ecc., si basa spesso su questo mito.

E nella SF il sogno proibito diventa manifesto: impiegati, professionisti, piccolo-borghesi vari, si ritrovano sbalzati nei vari universi a caccia di gloria e di donne (quasi sempre principesse). Come esempio si possono citare il ciclo di Lianna di Formalhaut (Hamilton), la Legione del Tempo (Williamson), il libro di Ptath (Van Vogt) ecc.

Per non parlare dei fumetti dove le doppie identità dei super-eroi, (Clark Kent Kent - Superman, Peter ParKer – Uomo Ragno ecc.) l'una mite e sfigata, l'altra perfetta nella sua forza e razionalità, sono l'espressione più evidente di tale ideologia. E ancora peggio è quando si vogliono presentare i super eroi con debolezze umane (Marvel: i super eroi dal volto umano), dato che il messaggio di fondo non cambia, si rende semmai più insidioso e penetrante. Non a caso l'unico super eroe vagamente "diverso", Silver Surfer, è stato accantonato.

E, per ora, la pianto qui...

Ciao compagni

(Luigi Basso – Bolzano)

NOTE

— I puntini che vedete quasi in ogni lettera, non sono una forma di censura, ma soltanto il modo per evitare di riportare la richiesta del numero di UN'AMBIGUA UTOPIA o altro che non interessa ai lettori.

— In questi giorni, mentre stiamo per andare in stampa, riceviamo molte lettere interessanti: le pubblicheremo sui prossimi numeri.

SOMMARIO

— EDITORIALE ..... pag. 3
— IO ROBOT ..... pag. 5
— COM'E' MELANCONICO IL ROBOT POSITRONICO ..... pag. 6
— IL ROBOT MACCHINA DEI DESIDERI ..... pag. 7
— ADAM LINK: IL ROBOT COME SERVO DEL POTERE ..... pag. 7
— DAL MITO DEL "GOLEM" ALL'AUTOMA ALGORITMICO, PASSANDO PER I ROBOT ..... pag. 8
— DOV'E'LA DONNA? ..... pag. 14
— STRANAMORE ..... pag. 14
— FERRARA (S.F.I.R.) ..... pag. 15
— FANTAFUMETTO ..... pag. 18
— BILANCIO DELLA NOSTRA INIZIATIVA ..... pag. 18
— COME DISTRUGGERE I MITI DELLA FANTASCIENZA: LOVECRAFT, AD ESEMPIO ..... pag. 20
— ANCORA SU LOVECRAFT ..... pag. 22
— BRADBURY E I BAMBINI ..... pag. 23
— RECENSIONI LIBRI ..... pag. 24
— RECENSIONI FILM ..... pag. 25
— GUIDA AL CINEMA DI SF ..... pag. 26
— GIUSEPPE FESTINO ..... pag. 28
— LETTERE ..... pag. 29